

TERMINI INTRODUTTIVI ALLA REGOLA DI VITA

Padre Carmelo Casile

SOMMARIO

1. **REGOLA DI VITA: “CODICE DI ALLEANZA”**
2. **VOCAZIONE**
 - 2.1 *Un malinteso concetto di vocazione*
3. **CARISMA**
 - 3.1 *Il carisma negli Istituti Religiosi e nel nostro*
 - 3.2 *Descrizione del Carisma di Daniele Comboni*
4. **CONSACRAZIONE, VITA CONSACRATA, VITA RELIGIOSA, STATO DI VITA**
 - 4.1 *Un malinteso concetto di consacrazione*
5. **VOTUM RELIGIONIS / VOTUM MISSIONIS**
6. **PROFESSIONE DEI CONSIGLI EVANGELICI**
 - 6.1 *L’Omelia di Khartum, formula di consacrazione missionaria*
7. **ESPERIENZA DI DIO /Esperienza religiosa**
8. **SPIRITUALITÀ**
 - 8.1 *Il “cammino dello spirito” nella vita del cristiano*
 - 8.2 *La spiritualità, come riflessione sulla “vita dello spirito”*
 - 8.3 *La vita spirituale secondo la visione biblica unitaria e tricotomia della persona umana*
 - 8.4 *Spirito e carne nella vita spirituale*
 - 8.5 *Spiritualità incarnata*
 - 8.6 *La spiritualità come crescita interiore che si manifesta nel quotidiano della vita*
 - 8.7. *La spiritualità come fatto globale della vita cristiana*
9. **LA SPIRITUALITÀ VISSUTA E PROPOSTA DA SAN DANIELE COMBONI**
 - 9.1 *Il “Cammino dello spirito” di san D. Comboni nell’evento carismatico del 15 settembre del 1864.*
 - 9.2. *Attualizzazione del cammino dello spirito di san D. Comboni*
 - 9.3. *La spiritualità del comboniano nei suoi elementi essenziali*
 - 9.4. *Un errore fatale*
10. **CAMMINO ASCETICO O VITA ASCETICA**
 - 10.1. *Dalla vita nascosta con Cristo risorto in Dio verso gli altri per condurli a Dio*
 - 10.2. *Il cammino ascetico in Comboni*
 - 10.3. *Il cammino ascetico nell’Istituto Comboniano*
11. **STILE DI VITA**
12. **TESTIMONIARE- TESTIMONIANZA - TESTIMONE**
13. **MISTERO / MISTERI / CUORE / SIMBOLO / CONTEMPLAZIONE**
 - 13.1. *Mistero*
 - 13.2. *Cuore*
 - 13.3. *Simbolo*
 - 13.4. *Contemplazione*
 - 13.5. *Il Mistero del Cuore di Gesù e i Misteri della sua vita*
 - 13.6. *Il mistero del Cuore trafitto di Cristo nel vissuto di san D. Comboni*

14. PREGHIERA, “SPIRITO DI PREGHIERA”, PREGHIERE

14.1. *La preghiera come dovere*

14.2. *La preghiera nella sua essenza*

14.3. *Lo "spirito di preghiera"*

14.4. *Le preghiere*

14.5. *La preghiera nell'esperienza di Dio e nella genesi della vocazione-missione*

14.6. *Uno sguardo sulla preghiera di san Daniele Comboni*

14.7. *La preghiera personale e comunitaria nella Regola di Vita*

15. ICONA

15.1. *La Sacra Famiglia: I «tre cari oggetti del nostro amore»: Gesù, Maria e Giuseppe*

15.2. *La vita del gruppo dei Dodici con Gesù*

15.3. *Il gruppo degli Apostoli nel Cenacolo di Gerusalemme*

15.3.1. *Il Cenacolo della “cena”*

15.3.2. *Il Cenacolo della “Risurrezione”*

15.3.3. *Il Cenacolo della “Pentecoste”*

15.3.4. *Il cenacolo apostolico ci interpella*

15.4. *La prima comunità di Gerusalemme*

15.4.1. *L'insegnamento degli Apostoli*

15.4.2. *La Koinonia (comunione fraterna)*

15.4.3. *La frazione del pane*

15.4.4. *Le preghiere*

15.4.5. *Simpatia di fronte al popolo*

15.4.6. *Insidie contro la vita della comunità di Gerusalemme*

15.5. *Il Cenacolo-comunità ci interpella*

16. GLORIA DI DIO

17. SERVIZIO

17.1. *Servire. Servo. Servizio*

17.2. *Ministero. Ministri. Ministerialità.*

18. MISSIONE - MISSIONARIO

18.1. *Urgenza della missione oggi*

19. MISTICA

19.1. *Mistica missionaria comboniana*

20. POSSIBILI DERIVE NEL CAMMINO DELLO SPIRITO E DELLA MISSIONE

20.1. *Il formalismo pietistico*

20.2. *Il formalismo di stampo ideologico*

20.3. *La fuga in avanti*

20.4. *L'attaccamento alla propria missione*

Ci sono alcuni termini che ci fanno da guida e ci introducono nei contenuti della Regola di Vita e così ci permettono di personalizzarli. È importante familiarizzarsi con essi e lasciarsi condurre dal significato che essi rivelano.

Da questi termini, infatti, nasce un vocabolario che possiamo chiamare comboniano, che ci può aiutare a cogliere dal di dentro la storia della nostra salvezza e della nostra vocazione missionaria, guidati da san Daniele Comboni.

Partiamo da:

1. REGOLA DI VITA: “CODICE DI ALLEANZA”

La Regola di Vita nasce in funzione **dell’assimilazione del carisma comboniano**; è quindi uno dei mezzi fondamentali per la conoscenza e l’approfondimento del carisma (AC ‘91, 15) e per garantire la presenza viva del Fondatore” in mezzo a noi (AC ‘91, 17).

Il suo contenuto si svolge intorno ai temi fondamentali che innervano la vita dei membri dell’Istituto Comboniano, che sono: **Carisma – Consacrazione – Comunità – Missione**. Sono questi i pilastri della vita missionaria comboniana, che indicano al missionario il cammino da seguire e lo sostengono nel fare dell’evangelizzazione la ragione della propria vita (Cf RV 56).

Questi temi fondamentali sono strettamente legati alla comprensione del Mistero di Cristo, l’unico in grado di dare “nuovo inizio al mondo”.

In effetti, la Regola di Vita è un modo di interpretare, attraverso il particolare aspetto del Carisma di san Daniele Comboni, tutta la vita cristiana. Il carisma diviene così il punto di vista da cui guardare tutto il resto, attraverso cui vivere il Mistero di Cristo Gesù nella sua globalità. Questo modo sintetico di interpretare l’essere cristiani si traduce in uno stile di vita, cioè si rende visibile, si esprime in atteggiamenti, gesti, modi concreti di vivere e di agire e in questo senso diventa parola – non detta ma fatta - che dice il Vangelo e la sua fecondità storica.

In quest’ottica, l’Incipit del “*Piano per la rigenerazione dell’Africa*” del 1864 (S 2742) e le “*Regole dell’istituto delle missioni per l’Africa*” del 1871 segnano l’inizio di una corrente di vita cristiana all’insegna della consacrazione missionaria che, iniziata con Comboni, arriva fino a noi attraverso l’attuale Regola di Vita, ci coinvolge e si sviluppa nell’Istituto Comboniano.

Così la consacrazione missionaria è “*comboniana*” e appare una scelta storica di Dio, un’iniziativa dell’amore che Egli, creatore e Padre, ha per il genere umano: un dono quindi che viene dall’Alto e che può essere capito e accolto soltanto con la luce e la forza che vengono dall’Alto (cf S 2742).

La consacrazione, per tanto, prende corpo in una relazione di reciprocità tra Dio che si fa presente in modo nuovo nella vita di un credente e il credente che è introdotto nel mistero di Dio, nei suoi disegni di salvezza in un determinato contesto storico. Tutto ciò comporta una osmosi continua tra Dio e l’uomo, una bilateralità tra due amici in continua attuazione esistenziale, così che la consacrazione viene vissuta nella dinamica dell’Alleanza.

Per questo, «la nostra vita comboniana corre secondo i paradigmi dell’Alleanza. Dio ci ha chiamato ad una “alleanza” (RV. 10) con Lui e tra di noi; ci consacra come sua “proprietà” (RV 20), ci costituisce “comunità” (RV 36), ci invia per attuare la missione evangelizzatrice della Chiesa (RV 13) secondo il carisma di Daniele Comboni.

La nostra risposta, vissuta prima di tutto nel e dal Fondatore, ora diventa concreta e comunitaria nella RV, nostro “codice dell’alleanza”. Infatti quando entriamo nell’Istituto con la professione (RV 91) ci impegniamo a vivere “secondo le costituzioni dell’Istituto dei MCCJ”. Se prescindiamo da questo punto di riferimento, cadiamo nell’individualismo, si frantuma la comunione, si appanna la finalità specifica del nostro lavoro di evangelizzazione e animazione missionaria, e si svuota la “sequela Christi”, che è mistero di obbedienza (Fil 2,5-11)».

- Cfr. *Lettera del Superiore Generale*, P. Francesco Pierli, in *MCCJ Bulletin* n. 149, Aprile 1986; anche RF 218-219).

La comprensione, accettazione e integrazione dei contenuti basici della RV, ci permette di approfondire e mantenere dinamica la nostra identità di missionari comboniani e quindi di situare l'azione missionaria, alla quale siamo consacrati, in coerenza con questa identità.

Una profonda consapevolezza della propria identità è previa ad ogni tipo di analisi della realtà, è punto di partenza imprescindibile per discernere le urgenze missionarie del mondo di oggi, per interagire con l'identità del popolo o gruppo umano a cui siamo inviati, e di altri agenti pastorali, con i quali condividiamo la missione. Questa consapevolezza nella relazione con l'altro da una parte ci porta a rafforzare la nostra identità e, dall'altra, a sentire come arricchimento la presenza e l'apporto che ci viene dall'altro e a individuare i punti di aggancio per l'azione missionaria.

Per ottenere questo obiettivo, è indispensabile rimanere radicati o *ritrovare le radici* della nostra vita missionaria comboniana, e dedicarci a coltivarle, così da coniugare armonicamente l'essere e il fare dei membri dell'Istituto, che è composto di Sacerdoti e Fratelli.

La connessione con le radici o le sorgenti della nostra identità ci mantiene in un cammino di continua crescita in Cristo e di identificazione con il carisma dell'Istituto, necessari per mantenerci fedeli alla nostra vocazione e da qui rispondere alle esigenze sempre nuove della missione della Chiesa nel mondo di oggi (cfr. RV 99).

2. VOCAZIONE

La vita dell'uomo è essenzialmente vocazione, "chiamata".

«C'è una voce nella mia vita» è il primo verso della poesia "La voce" di Giovanni Pascoli.

Descrive qualcosa che accade a ciascuno di noi. Qualcuno ci chiama, e il nostro nome risuona in ogni avvenimento, in ogni incontro, in ogni circostanza. Anche se a volte noi siamo distratti e non ce ne accorgiamo, questa voce c'è, e, per poco che siamo vivi, la sentiamo.

In ambito biblico, *la vocazione* è una categoria interpretativa di tutta la Bibbia; si presenta come un dinamismo di tipo narrativo, espressivo, affettivo e progettuale, che si instaura nel dialogo tra Dio e l'uomo. Si tratta di un dialogo in cui è coinvolto l'essere umano di ogni tempo, di ogni età e di ogni condizione, e che consiste in un percorso interiore per cogliere il senso definitivo, progettuale della sua esistenza.

La vocazione diventa così una categoria interpretativa dell'intera esistenza umana. In questo senso primordiale, la "vocazione" è l'impegno dell'uomo che di fronte all'appello di Dio scopre, comprende, cerca, verifica il suo progetto di felicità, di pienezza di vita in quanto creatura di Dio. Da questo stadio può orientarsi verso una vocazione di speciale consacrazione.

Per tanto, il punto di partenza della proposta della vocazione nella Chiesa non è innanzitutto la preoccupazione del reperimento delle forze ecclesiastiche e religiose, ma la creazione delle condizioni per la qualità dell'ascolto della Parola, e dell'annuncio fatto proprio per aiutare l'uomo a trovare la sua vocazione. Il cammino più appropriato è la "scuola di preghiera" in chiave biblica.

Questa visione della vocazione, ci aiuta a capire che quando scardiniamo (o abbiamo scardinato) la Parola dall'annuncio vocazionale, spesso abbiamo reso l'annuncio vocazionale o un fatto emotivo-affettivo-psicologico o soltanto un fatto morale, un ideale etico, che sono realtà che fanno paura.

2.1 Un malinteso concetto di vocazione

Questo indebolimento del fatto vocazionale viene aggravato da *un malinteso concetto di vocazione*.

Di fatti, passando dal contesto religioso a quello profano o laico, la parola vocazione acquista un significato molto differente: da un concetto che aveva per centro e protagonista Dio si è passati ad un concetto che ha unico protagonista l'uomo. Nel contesto profano la vocazione non è una chiamata di Dio che coinvolge l'uomo in un progetto che lo trascende, ma la risposta dell'uomo alle sue esigenze interiori, in vista della propria realizzazione. *Per tanto, uno non riceve una vocazione ma se la dà; e*

come se la dà così se la può cambiare. Il fatto che si parli di "temporaneità" della vocazione sacra è conseguenza di questo concetto secolarizzato o laico della vocazione.

Allora è proprio ripartendo dalla Parola che la vocazione può ritrovare in ogni epoca e circostanza della vita una vitalità profonda, sempre giovane.

Di fronte a questa chiamata, che sollecita drammaticamente la libertà del singolo, siamo invitati a rispondere ogni giorno, per incontrare Dio e non smarrire noi stessi: RV 2; 6; 72.1; 20-21; 41; 46; 72; 84-85

3. *CARISMA*¹

È un termine tipico del N. T., e concretamente di S. Paolo, che lo usa 16 volte ("karis"). Nel resto del N.T. lo troviamo una sola volta, in 1Pt 4,10. S. Paolo ci presenta quattro liste, nelle quali enumera circa 20 carismi, naturalmente senza pretendere di essere esaustivo, perché lo Spirito, nella sua libertà, può suscitare nuovi carismi secondo le necessità della Chiesa, come effettivamente è successo lungo la storia.

Carisma è una "concreta manifestazione", una "concrezione", una "materializzazione della grazia". È un dono del tutto gratuito perché è "Dio che opera tutto in tutto" (1Cor , 12,6) e perché i carismi sono una "manifestazione" (v 7) dello Spirito: "Tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole" (v 11).

Segue che i carismi sono doni di grazia, concessi secondo il codice della gratuità e non quello del dovuto, e quindi doni liberamente dati. Di fronte ad essi, per tanto, non è possibile nessuna pretesa, ma solo l'accettazione e l'impegno a corrispondervi nella libertà, nella gratitudine e nel ringraziamento (cf RV 20).

I carismi sono la conseguenza molteplice dell'unica grazia di Dio offerta dall'unico Spirito che diversifica nelle distinte persone (1Cor 12,4.11.12.27.28.31) per produrre in esse una determinata capacità, per farla capace di servire l'intera comunità ecclesiale (1Cor 14,2). Perciò il carisma è *essere che diventa fare; vita che diventa missione*.

S. Paolo mette chiaramente in evidenza l'aspetto comunitario del carisma: il carisma non è dato, in primo luogo, in favore dell'individuo ma dei suoi destinatari. Per questo il primo carisma è quello dell'apostolato. Il carisma rende capace la persona di compiere un servizio specifico in favore della comunità ecclesiale. Tutto ciò che Dio ha fatto, l'ha fatto in funzione dell'uomo. E l'uomo si assomiglia a Dio nella misura in cui esce da se stesso per mettersi al servizio degli altri.

Comboni viveva profondamente questa dimensione "altruista" del carisma. Era cosciente che, se fosse infedele alla sua vocazione, se avesse vanificato il suo carisma, avrebbe defraudato i suoi destinatari: i più poveri ed abbandonati della Nigrizia.

Nell'enumerazione dei carismi si nota quindi un passaggio dallo straordinario all'ordinario, dal transitorio al permanente e vocazionale (= dono vocazionale), come l'apostolato.

A cominciare dal sec. XIII, avviene il passaggio dall'Ecclesiologia alla Teologia Spirituale. Pio XII nella *Mystici Corporis* li restituì all'Ecclesiologia, ma ancora li considerò come fatti straordinari (pensando forse a Santa Teresa di Gesù o a Santa Caterina da Siena).

Il Card. Suenens in un famoso discorso nel Concilio affermò che si trattava di un fatto ordinario e quotidiano nella vita della Chiesa. Da parte sua il Concilio riscoprì i carismi e affermò che i carismi di tutti animano la Chiesa. Riguardo alla Vita Consacrata ha sottolineato, specialmente nel decreto *Perfectae Caritatis* (1b e 8a), che essa nelle sue varie forme viene da un impulso dello Spirito Santo "per la edificazione del Corpo di Cristo".

¹ Questa descrizione è una elaborazione degli interventi in alcuni raduni per formatori:

- Don Juan Manuel Lozano, *Il carisma comboniano*. Schemi presentati nel Raduno dei Formatori del Noviziato e Solasticato-CIF, México, 11-31 luglio 1993; Verbali e Allegati, pp. 236-242.

- P. Francesco Pierli, *Carisma e Formazione*, Corso per formatori, Palencia 1995, Sussidio, p. 3s.

- P. Vittorino Girardi, *Carisma e Formazione*, Corso per Formatori, Bogotà 1996, Sussidio p. 3s.

3.1 Il carisma negli Istituti Religiosi e nel nostro

Paolo VI cominciò ad applicare la riscoperta e riaffermazione dei carismi nella vita della Chiesa al caso dei Fondatori e degli Istituti esattamente nello stesso senso di San Paolo; tuttavia ciò che all'epoca paolina si diceva degli individui adesso si dice dei gruppi che animano la Chiesa. La chiesa di Paolo, infatti, era una piccola comunità di base, dove non c'era ancora spazio per gruppi. In questa ottica, il carisma è una presenza particolare (non legata strettamente al dinamismo sacramentale) dello Spirito del Cristo Risorto in una persona, che dopo passa ad un gruppo. *È il dono vocazionale dato al fondatore e nel quale si riconoscono i primi compagni e quindi gli altri che si aggregano per formare l'Istituto.*

• *Una presenza particolare dello Spirito*, quindi legata ad un intervento gratuito di Dio. Dio vede un gruppo umano che ha uno speciale bisogno per cui suscita una sua particolare presenza in una persona ("incarnazione") che Egli "unge" attraverso lo Spirito per poter rispondere a questo speciale bisogno. Quindi questa risposta di Dio è legata ad una *mediazione*. Così è stato nel caso di Comboni rispetto ai popoli africani.

• *Lo Spirito di Cristo Risorto*: che vuole portare da situazioni di morte ad una esperienza di vita. Il "carismatico" viene usato da Dio per far passare un popolo (gruppo umano) dall'esperienza di venerdì santo alla Pasqua. Il dinamismo dello Spirito è un dinamismo pasquale. Non andiamo a "portare la croce" (è già presente dove noi andiamo) ma l'esperienza della Pasqua (gioia, speranza).

• *Lo Spirito Santo attua ed è presente in una persona o un gruppo*. Non agisce se non incarnato. Questa incarnazione è importante sia per l'efficacia apostolica sia per il processo formativo di base e permanente. Non ci si può introdurre nel carisma, crescere in esso e dedicarsi alle attività apostoliche, se questo non si incarna nelle persone della comunità. Il carisma ha un aspetto intellettuale (concettuale), ma l'aspetto più importante è la sua esperienza nel concreto della vita (coinvolgimento esistenziale, quindi affettivo-operativo), altrimenti diventa una ideologia.

• *Questa incarnazione del carisma si ha nella famiglia comboniana globalmente*, per cui nessuno possiede la totalità del carisma. Per questo è importante il contatto e lo scambio tra i membri dell'Istituto nelle comunità locali, nelle province, tra le province, tra queste e la Direzione Generale. Particolarmente importante è che i candidati alla vita comboniana abbiano la possibilità di contatti con le diverse incarnazioni del carisma; è indispensabile un contatto sufficiente tra i diversi gruppi o case e le comunità formative. Senza questa comunicazione a tutti i livelli mancherà qualcosa nella trasmissione e nell'assorbimento del carisma, che avrà ripercussioni negative per tutti i membri dell'Istituto. Nella trasmissione del carisma ci dovrebbe essere di valido aiuto l'esperienza che abbiamo del catecumenato. Inoltre, in quanto missionari, dobbiamo anche essere aperti ad imparare da tutti. E abbiamo molto da imparare per esempio dai movimenti ecclesiali, dove c'è una metodologia della trasmissione del carisma che a noi manca. Non è per caso che i migliori spunti dati da Giovanni Paolo II sul carisma vengano dai suoi incontri con questi movimenti!

In conclusione: il carisma non è un'idea, e nemmeno un ideale, ma una presenza dello Spirito in una persona e poi in un gruppo. Quindi qualcosa che viene dall'Alto (dono di Dio), la cui presenza nella storia è legata ad una incarnazione in persone concrete.

3.2 Descrizione del carisma di Daniele Comboni

Cf. Lettura sinottica della Regola di Vita a partire dal nucleo del carisma del fondatore: *RV 1-9*

4. CONSACRAZIONE, VITA CONSACRATA, VITA RELIGIOSA, STATO DI VITA

"La consacrazione è la libera iniziativa con cui Dio va incontro all'uomo per santificarlo, unirlo a sé e affidargli un incarico a favore dei suoi simili. Non esiste consacrazione che non sia ordinata ad una missione; ed è esercitando che si vive e si attualizza la consacrazione"².

La consacrazione è una realtà in cui convergono due versanti: il primo divino e l'altro umano.

² Agostino Favale, *Il ministero presbiterale*, LAS - ROMA 1989, p. 249.

Per esprimere questa realtà si usa il verbo “consacrare” o “consacrarsi”, secondo il versante da cui viene vista. Chi consacra è Dio, si è consacrati da Dio; la creatura umana “si consacra a Dio”, in quanto si impegna a corrispondere alla chiamata e all’azione consacrante di Dio.

Consacrare (RV 20a), dunque, dal versante divino, è l’azione di Dio che opera nella creatura, ne prende possesso, la trasforma, vi pone il suo Sigillo, la costituisce sua esclusiva proprietà e la plasma in modo da renderla idonea a compiere la particolare missione che le vuole affidare. La consacrazione, per tanto, riferita alla persona umana che è consacrata da Dio, designa una azione divina che unisce la persona a Dio stesso mediante un vincolo tanto stretto che tale persona rimane separata dal suo mondo e da ciò che possedeva, e riservata al Signore in una particolare reciprocità. Da qui ha origine il duplice aspetto della consacrazione: l’uno negativo, di rottura; l’altro positivo, di instaurazione di una particolare reciprocità in virtù della quale la persona è riservata da Dio per una vita *in alleanza* con Lui e tutta dedita a Lui (LG 44a; AG 18a).

Consacrarsi (“consegnarsi”, “dedicarsi”; cfr. RV 2; 20b) è l’atto con il quale la persona, attratta e abilitata dal dono di grazia che Dio le fa, si consegna totalmente a Lui, cioè si mette nelle mani di Dio e si lascia prendere da Lui in modo tale che dal quel momento non appartiene più a se stessa, ma si considera totalmente espropriata di se stessa e totale possesso di Dio, in piena e totale disposizione sua.

Si tratta della **consacrazione personale**, in cui è sempre presente un aspetto oggettivo ed un altro soggettivo, che concorrono simultaneamente nel dinamismo della consacrazione, perché il primato dell’iniziativa divina non elimina l’apporto dell’uomo, ma lo esige: la consacrazione è *atto di Dio* che opera nell’uomo e nel contempo *atto dell’uomo* che risponde all’iniziativa di Dio.

L’aspetto oggettivo (divino) indica l’azione di Dio, che prende l’iniziativa e si impossessa della persona rendendola particolarmente partecipe di «Qualcosa di sé», del suo Mistero, da cui segue come effetto la trasformazione della persona stessa, la quale risulta, così, «consacrata» o «sigillata».

La consacrazione, per tanto, strettamente parlando è opera di Dio, perché solo Dio è capace di introdurre una creatura nel suo mondo, comunicandole qualcosa di sé o delle sue prerogative.

L’aspetto soggettivo (umano) consiste in quelle azioni che il consacrato pone liberamente e responsabilmente con la finalità di personalizzare il dono della consacrazione con la corrispondenza nelle opzioni concrete della vita. Tali azioni si esplicano nella libera accettazione, gratitudine, offerta di se stesso con le proprie capacità, accettazione di una missione da compiere, ecc.

L’aspetto oggettivo è il principale e il fondamentale ed è caratteristico della religione biblica, la quale non consiste in uno sforzo da parte dell’uomo per mettersi in contatto e raggiungere Dio; ma è Dio che gratuitamente, per puro amore, viene a cercare l’uomo e si offre a lui, per salvarlo, per consacrarlo, per santificarlo e farlo strumento del suo amore misericordioso. Per tanto, nel contesto cristiano la consacrazione indica, anzitutto ed essenzialmente, il movimento discendente che viene da Dio e va verso l’uomo, e non quello ascendente, che va dall’uomo verso Dio.

Nell’ottica biblica, per tanto, la consacrazione particolare di un cristiano, che ha le sue radici nella consacrazione battesimale (RV 20.1), è chiamata **Vita Consacrata**.

Tuttavia il primato assoluto dell’iniziativa divina non elimina la collaborazione dell’uomo, che è ugualmente necessaria e diviene effettiva per mezzo della **vita ascetica**. Infatti, essendo l’uomo intelligenza e libertà non esiste consacrazione personale se essa non chiama in causa l’intelligenza e la libertà dell’uomo. Il risultato è che l’uomo possiede Dio nello stesso tempo in cui si trova posseduto da Lui e destinato a fare della sua vita un atto di culto e di servizio al Signore.

La collaborazione dell’uomo nella consacrazione si basa nell’esercizio della virtù della religione, per mezzo della quale la creatura umana tende a Dio e gli dà l’omaggio interno ed esterno, che gli è dovuto in quanto è suo Principio e suo Fine. Quando nel parlare o nel vissuto della consacrazione si mette l’accento sull’esercizio della virtù della religione, allora si parla di **Vita Religiosa**, la quale costituisce un esercizio eminente, ufficiale e permanente della virtù della religione come risposta al dono della consacrazione nella Chiesa.

La consacrazione allora designa *uno stato di vita* o condizione ecclesiale nuova in cui il soggetto si viene a trovare, proprio in conseguenza della consacrazione ricevuta e professata con vincoli pubblici. Per questo nel linguaggio tradizionale il termine «Religione» designa un Ordine o Congregazione (“entrare in Religione”) e la parola «Religioso» designa i suoi membri.

4.1 Un malinteso concetto di consacrazione

È necessario notare che in concomitanza con un malinteso concetto di vocazione circola anche *un malinteso concetto di consacrazione*.

Di fatti, passando dal contesto religioso a quello profano o laico, la consacrazione non è l'atto di Dio che prende possesso dell'uomo trascinandolo a sé e trasformandolo interiormente perché possa vivere le esigenze di *un mondo trascendente*, ma è l'atto dell'uomo che si dedica così intensamente ad un determinato compito o progetto da lasciarsene totalmente assorbire. In questo senso, ad esempio si dice che uno si "consacra" alla educazione dei giovani, alla ricerca scientifica, all'azione umanitaria, ecc.

Per il credente questo discorso è un'autentica contraddizione di termini; in effetti, se la consacrazione nell'ambito della vita del credente cristiano dice sempre rapporto con Dio in Cristo che è il consacrato per eccellenza, non si riesce proprio a capire come si possa parlare di consacrazione quando si fa riferimento solo ad un progetto o attività umana. Ma c'è di più. Quando si parla di consacrazione personale si vuole dire che la persona è totalmente presa, sequestrata, espropriata; ora non c'è nessun progetto che possa giustificare una cosa del genere. Perché questo sia possibile è necessario che al centro ci sia Dio, e si instauri un rapporto di tipo sponsale con Lui. La conclusione è che si finisce col concepire la vita religiosa non come una "consacrazione" incondizionata a Dio per essere a sua disposizione, bensì come adesione ad un progetto nella cui attuazione uno pensa di realizzarsi. L'estrema conseguenza di tutto questo si verifica quando una persona consacrata (per motivi i più svariati) non si ritrova più nel progetto abbracciato: il suo abbandono sarà presentato addirittura come una esigenza della fedeltà dovuta a se stessi.

Certamente, alla presenza della consacrazione intesa come cammino per la propria autorealizzazione, i giovani ci ammirano e nel loro cammino formativo concentrano le loro forze sulla preparazione “professionale” con lo studio e l'attività apostolica. Il risultato, però, è mortifero: una vita consacrata missionaria vissuta mediante la professione dei consigli evangelici (RV 1; 11; 22), ridotta ad una semplice vita generosa (= filantropica), non giustifica le rinunce che richiede, anzi potrebbe avvallare l'idea che si tratta di un *inutile*, se non *infame, sfruttamento* di una persona da parte del suo Dio. Si finisce così per diffamare Dio stesso precisamente quando si è convinti di servirlo³.

5. VOTUM RELIGIONIS / VOTUM MISSIONIS

Il termine *Votum religionis* fa da cerniera tra il termine “consacrazione” e “professione” dei voti.

Il *Votum religionis*⁴, infatti, non esprimeva anzitutto un vincolo d'obbligo, giuridico, ma l'aspirazione, la volontà di vivere una radicale donazione di sé direttamente a Dio (= consacrazione). Il segnale di questa donazione è dato nel quotidiano della vita, adottando *un peculiare modo di esistenza che manifesta l'amore assoluto verso Dio nel servizio ai membri della Chiesa e l'intero genere umano* (= missione). Si tratta di un voto unico e inglobante, che si esprime in un determinato stile di vita che radicalizza l'esperienza cristiana comune a tutti i battezzati, sottolineando *singoli aspetti importanti del Vangelo*, come la vita di verginità, povertà e obbedienza, il servizio dei malati, *l'evangelizzazione*, ecc.

Da principio erano cristiani di tutte le classi sociali che assumevano il *Votum religionis*; poi vennero i primi anacoreti dell'Egitto e i cenobiti d'Oriente e d'Occidente.

³ Cfr. A. Manaranche, *Come gli Apostoli*, Queriniana 1972, p. 89

⁴ Cfr. A. Boni, *Professione dei Consigli Evangelici e Vita in Comune. Problemi e prospettive*, in *Per una presenza viva dei Religiosi nella Chiesa e nel Mondo*, ELLE DI CI, pp. 526-7.

In quest'ottica, l'evento della consacrazione in quanto separazione racchiude contemporaneamente quello di missione nel mondo in nome di Dio. Essere consacrati significa essere segregati dal mondo per essere inviati al mondo in modo più profondo con una missione specifica, secondo un particolare carisma.

Nella vita consacrata, per tanto, entrano in rapporto di reciprocità la dimensione spirituale e la dimensione della attività apostolica; da questo rapporto nasce una particolare organizzazione o stile di vita, e quindi l'adozione di mezzi propri e rispondenti al servizio da compiere.

La **professione dei voti**, per tanto, non è un semplice vincolo giuridico che lega il religioso all'Istituto come un operaio all'impresa che gli dà lavoro, ma costituisce la base teologica ed evangelica dell'impegno personale e comunitario, che diviene continua spinta nell'incontro con Dio in Cristo (cfr. RV 46) e quindi nel seguire e conformarsi al Cuore di Cristo e alla missione da Lui ricevuta (Cfr. RV 3; 21-22).

San Daniele Comboni, profondamente immerso nel Mistero di Dio e attentissimo all'evoluzione del mondo, percepisce con vigore il progetto di Dio per la "rigenerazione" dell'Africa Centrale e la vocazione divina di impegnarsi in questa missione *con dedizione totale*, cioè di consacrarsi a Dio per questa missione. Così in lui il *Votum religionis* si connota chiaramente come *Votum Missionis*, dove la sua vita centrata in Dio è contemporaneamente orientata verso una determinata area geografica, cioè l'Africa Centrale.

A questo punto si può notare come Comboni, pur non avendo dato fin dal principio al suo Istituto una struttura religiosa, in realtà la consacrazione missionaria, da lui vissuta e proposta ai suoi compagni, era inclusiva di quella legata ai voti religiosi e nello stesso tempo più radicale per via di quella disponibilità, nello spirito della croce, a morire a ogni istante «per la salvezza degli africani»: infatti «quelli che ne fanno parte — precisava — devono avere tutte le virtù dei religiosi e quella di essere ad ogni istante disposti alla morte per la salvezza degli africani» (S 5984).

Allora si può pensare che la trasformazione dell'Istituto in Congregazione Religiosa, avvenuta nel 1885, è stato un evento che va colto non come un semplice fatto giuridico imposto dall'esterno, ma come un evento in una storia che si sviluppa: un evento che ci allaccia all'esperienza di consacrazione del Comboni, e con lui ci fa risalire allo slancio della donazione totale a Dio che si esprimeva nel *Votum missionis* e che ci coinvolge nel rinnovamento della vita consacrata promosso dal Concilio Vat. II e dal successivo Magistero ecclesiale fino ad oggi.

La professione dei consigli evangelici, per tanto, è la manifestazione visibile del *Votum missionis*, cioè della consacrazione missionaria, in quanto impegno interiore di dedizione totale al Signore per la causa missionaria. Una dedizione imparata e vissuta sotto la guida di san D. Comboni, che porta il missionario ad una peculiare conformazione con la persona e la missione del Signore Gesù. La professione religiosa assume e nello stesso esprime un significato e un valore di *segno* in rapporto all'apostolato, in quanto è ordinato alla comunione con Gesù e alla missione in nome di Gesù (RV 21-22; AG 23-24).

6. PROFESSIONE DEI CONSIGLI EVANGELICI: RV 22; 10

La professione dei Consigli Evangelici esprime e concretizza la consacrazione di se stesso che il missionario fa **a Dio Padre, in Gesù Cristo per dono dello Spirito Santo** e il dinamismo di servizio missionario che radica nella stessa consacrazione (RV 20). Tale dono dello Spirito porta il cristiano ad assumere un «essere-in-Cristo», da cui nasce un «fare» da e per Cristo, e così ad avvicinarsi sempre più all'essere e al fare di Gesù, in una partecipazione alla totalità del suo Mistero: LG 44a; PC 1d; RV 20-21.

Il termine «**professione**» in primo luogo indica l'atto liturgico, e quindi **pubblico e ufficiale in quanto accolto dalla legittima autorità**, col quale durante la celebrazione eucaristica si assume l'obbligo di praticare i consigli evangelici. In secondo luogo indica la **testimonianza pubblica, che supera l'atto pubblico ufficiale**, ed implica il fatto che l'osservanza dei consigli evangelici deve essere percepita pubblicamente, cioè deve avvenire in modo aperto davanti alla Chiesa e alla società, con una certa separazione dal mondo.

In effetti, la professione religiosa favorisce il dinamismo della consacrazione-missione, introducendo le condizioni che permettono di vivere in modo intenso la consacrazione missionaria per il fatto che libera il cuore del cristiano, rendendolo disponibile per un amore totale ed immediato a Dio e ai fratelli.

Pertanto, la pratica dei consigli evangelici non è fine a se stessa, né innanzitutto è in funzione di qualcosa da fare, ma è una strada speciale dentro l'ambito della vita cristiana, cioè l'espressione di quell'atteggiamento interiore provocato dallo Spirito Santo che spinge e porta verso la perfezione della carità mediante la consegna di sé a Dio e ai fratelli nella Chiesa.

La rinuncia al mondo espressa con i voti, benché debba essere reale, tuttavia non è fuga, bensì il modo evangelico più radicale e significativo di mettersi in relazione col mondo. Emettendo i voti, il missionario religioso non distrugge la relazione con i beni di questo mondo, né con la società o con le persone; al contrario, queste relazioni prendono in lui una caratteristica che lo distingue dagli altri in virtù della consegna totale di sé a Dio e agli uomini. Mediante la "rinuncia" in essi espressa, il missionario non nega né si oppone ai valori storici ed umani, ma li supera, non lasciandosi schiavizzare dalla loro ambiguità, denunciando il loro falso potere e restituendo loro la giusta dimensione.

I voti, oltre ad un significato di separazione e di santificazione personale, hanno quindi una **dimensione socio-ecclesiale**, un carattere pubblico, per cui significano tanto **l'annuncio** dei valori evangelici, tanto **la denuncia** critica di situazioni sociali strutturate nel peccato e nell'ingiustizia, sia dentro la Chiesa come nella società civile.

I voti, pertanto, essendo espressione di una realtà interiore che supera gli impegni concreti che richiedono, se sono vissuti solo dal punto di vista giuridico, hanno una portata molto limitata e possono favorire perfino una vita imborghesita e contraria al senso dei voti stessi.

In effetti, **i voti sono innanzitutto la manifestazione visibile** di un impegno interiore di consegna incondizionata di se stesso per amore a Cristo che porta all'identificazione con la sua persona e la sua missione, e che i tre voti esprimono in modo peculiare, benché non esclusivo né completo. La consegna incondizionata per amore che i voti suppongono, si manifesta nella disponibilità senza condizioni della persona consacrata: è la persona tutta, in tutta sua affettività e capacità, che si dona a Cristo.

6.1 L'Omelia di Khartum, formula di consacrazione missionaria mediante la professione dei consigli evangelici

Nella vita di san Daniele Comboni c'è un intimo rapporto tra consacrazione-missione e professione dei consigli evangelici.

Infatti, la vita del Comboni è segnata da un itinerario spirituale che culmina nella consacrazione missionaria, cioè nel dono totale della propria vita per la Nigrizia. Questa dedizione totale alla causa missionaria nasce in lui come risposta alla *certezza* di essere stato chiamato da Dio (S 6885-86). Mosso da questa certezza, Comboni fa l'esperienza dell'amore di Dio Padre fino ad essere disposto a donare la propria vita come Cristo, Buon Pastore, trafitto sulla croce (cf RV 2-3; 46).

In questo itinerario è possibile cogliere il nesso profondo tra vocazione, consacrazione e missione e come la consacrazione missionaria è da lui vissuta come partecipazione nell'amore casto povero ed obbediente del Cuore di Gesù.

L'Omelia di Khartoum del 1873 può essere considerata come l'Inno che canta la partecipazione di Comboni a questo amore.

In essa, infatti, Comboni mette in luce come egli di fatto vive la consacrazione missionaria nella professione dei consigli evangelici in chiave missionaria, cioè qualificata dai suoi ideali missionari, incentrati sul Cuore di Gesù e la Nigrizia. La sollecitudine di Comboni per le sorti dell'Africa rivela la profondità del dono di sé a Dio, vissuto come partecipazione nell'amore casto, povero ed obbediente del Cuore di Gesù, *"che ha palpitato anche per i poveri neri dell'Africa centrale"* (S 5647). Non è difficile, per tanto, individuare nell'Omelia di Khartum gli elementi di una formula di consacrazione missionaria, in cui Comboni fa suoi questi palpiti mediante la professione dei consigli evangelici. Essa può essere considerata come **l'Inno dell'amore casto di Comboni per la Nigrizia**; un amore casto, vissuto in

povertà ed obbedienza, così come l'ha imparato dal Cuore di Cristo. È un Inno che nasce dal cuore di Comboni, totalmente spoglio di se stesso e aperto a Dio e ai fratelli, che gli permette di far suoi i sentimenti del Cuore di Gesù per gli Africani e di dichiararsi di fronte ad essi *“vostro per sempre”*: S 3156-3159.

Castità:

“Il primo amore della mia giovinezza fu per voi... Lasciando quanto più caro avevo al mondo venni tra voi... Voi siete figli miei, vi abbraccio e vi stringo al cuore: io sono vostro Padre... Assicuratevi che l'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone... Io ritorno fra voi per non più cessare di essere vostro”.

La castità è vissuta da Comboni come totale donazione di sé alla Missione nell'Amore che abita il suo cuore, come un lasciarsi abitare dall'Amore irradiandolo sulle persone che Dio gli affida:

Da questa testimonianza si possono capire tante altre espressioni del suo zelo apostolico:

“Vorrei avere cento lingue e cento cuori per raccomandare la povera Africa, che è la parte del mondo meno nota, e più abbandonata” (S 1215).

“Io non ho che la vita per consacrare alla salute di quelle anime: ne vorrei avere mille per consumarle a tale scopo” (S 2271).

“Noi lavoriamo e soffriamo per amore di Dio e delle anime” (S 6855).

“La missione è l'unico desiderio della mia vita” (S 5061).

“La vita del missionario è carità, ma una carità anche paterna” (S 5859).

“Il Signore l'ho sempre servito e lo servo adesso, e lo servirò sempre fino alla morte in mezzo alle più gran croci e patimenti, e col sacrificio della mia vita” (S 6900).

Povertà:

“Io ritorno fra voi per non più cessare d'essere vostro... Voi siete la mia parte e la mia eredità... Il vostro bene sarà il mio e le vostre pene le mie... Il più felice dei miei giorni sarà quello, in cui potrò dare la vita per voi”.

Comboni nella Omelia di Khartum rivela una povertà vissuta anzitutto come solidarietà nella reciprocità con il suo popolo; unica ricchezza infatti di Comboni è il suo popolo; ciò che egli è e ciò che ha, appartiene al popolo ed il popolo appartiene a lui.

Allo stesso modo che la castità, anche la povertà è vissuta da Comboni come irradiazione dell'amore di Dio che arde dentro il suo gran cuore verso *“i poveri neri”* e diviene sua compagna inseparabile nel servizio missionario:

Egli fin dall'inizio della sua esperienza missionaria costata che i mazziani sono più poveri dei tedeschi e perciò hanno più speranza di riuscire nella missione: S 227 e 208.

Si dichiara povero anzi poverissimo per vocazione e necessità, perché sacrifica tutta la sua esistenza per soccorrere i suoi fratelli in Cristo: S 1769; 2320.

Per questo i mezzi di cui dispone sono a servizio della missione: *“Non mi è permesso, in coscienza di spendere un soldo per il mio piacere”*: S 1772.

In lui la povertà è anzitutto *umiltà e spirito di sacrificio*. Ricordando la sua preghiera in Terra Santa si definisce: Povero, poverissimo al cospetto del Signore: S 87. In seguito si dichiara: **Servo dei neri**: S 437; Povero crocifisso, ma sempre allegro e contento: S 2026.

Povero per vocazione, Comboni possiede come unica ricchezza un gran cuore. Massaia ha colto come caratteristica peculiare della vita del Comboni il suo gran cuore, totalmente libero, in cui arde l'amore di Dio che si riversa sui *“poveri neri”*: *“Ho sempre ammirato come ammiro attualmente, la vostra costanza nell'amore verso i poveri negri... Quanto bramerei abbracciarvi ancora una volta... Voi mi conoscete e*

perciò non vi aspettate da me cerimonie inutili. Sapete che non vi amo per la vostra bella figura, ma *per il vostro gran cuore e per l'amore di Dio che vi arde dentro*; e ciò vi basti": *Positio* I, pp. CI-CII.

Abitato dall'amore di Dio e perciò libero da ogni ricchezza, da ogni paura e da ogni affetto, Comboni non può vivere che per l'Africa: "Fissate nella mente che Comboni non può vivere che per l'Africa: mi raccomando alla vostra protezione, fratellanza e amicizia. Bisogna che le opere di Dio incontrino difficoltà. Così portano i disegni adorabili della Provvidenza": *S* 1185.

La povertà di Comboni è partecipazione e fiducia nel sacrificio glorioso di Gesù sul Golgota: "Solamente Colui, che col suo sacrificio glorioso sul Golgota volle che fosse estirpata per sempre dalla terra la schiavitù, egli che annunciò agli uomini la vera libertà, chiamando tutte le nazioni e ogni singolo essere umano alla figliolanza di Dio, al quale l'uomo rigenerato con la vera fede può dire Abba Pater, solamente Lui potrà liberare l'Africa dalla macchia della schiavitù": *S* 1820.

Obbedienza:

"Io prendo a far causa comune con ognuno di voi... non ignoro punto la gravezza del peso che mi indosso.... difendere gli oppressi... mi aiuterete a portare questo peso con gioia...".

L'obbedienza è vissuta da Comboni fondamentalmente come obbedienza alla vocazione, cioè come fedeltà a Dio nel servire il popolo che Egli gli affida attraverso la Chiesa; un'obbedienza quindi che si traduce in attenzione, ascolto e obbedienza al popolo di Dio nelle sue necessità. Questa obbedienza al popolo di Dio lo fa essere risposta di Dio al Suo popolo.

Questo stile di obbedienza nasce da alcune convinzioni e atteggiamenti che segnano la vita del Comboni:

L'obbedienza che Comboni impara dal Cuore di Gesù, è obbedienza anzitutto alla Chiesa. Egli è convinto che riceve e vive la sua vocazione nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, perciò si abbandona ai superiori, alla Santa Sede, a Propaganda Fide: "Io ho venduto la mia volontà, la mia vita, e tutto me stesso alla S. Sede, cioè, al Vicario di Cristo, all'E.mo Card. Prefetto di Propaganda ed ai loro venerati Rappresentanti, ed intendo lavorare unicamente, e direi ciecamente, sotto la loro sacra guida ed autorità, e mi rifiuterei anche a convertire, se lo potessi con la grazia di Dio, tutto il mondo, ove non lo fosse per comando ed autorità della S. Sede e dei suoi Rappresentanti, fonte unica di benedizione e di vita. Per me la divina Provvidenza è unicamente l'autorità della S. Sede, a cui fu detto: *qui vos audit, me audit*": *S* 2635.

Questa obbedienza "cieca" in Comboni è fedeltà a se stesso, a ciò che egli è in virtù del suo "sì" alla vocazione ricevuta, è autenticità di vita a cui non può rinunciare, perciò: "Se il Papa, la Propaganda e tutti i Vescovi del mondo mi fossero contrari, abbasserei la testa per un anno, e poi presenterei un nuovo piano: ma desistere dal pensare all'Africa, *mai, mai*": *S* 1071.

L'obbedienza che nasce in Comboni come fedeltà alla vocazione ricevuta e vissuta in comunione con l'autorità della Chiesa, è praticata all'insegna del **sacrificio**, dell'**intelligenza** e della **creatività**, che esigono un esercizio maturo della libertà personale: "La lacrimevole miseria dei poveri Negri pesa immensamente sul mio cuore, e non v'è sacrificio ch'io non mi senta disposto ad abbracciare, per il loro bene. Se l'Em. V. non approverà un Piano, io ne farò un altro: se non accoglierà questo, ne apparecchierò un terzo, e così di seguito fino alla morte" (a Barnabò, *S* 1011).

7. ESPERIENZA DI DIO /Esperienza religiosa

Quando si usa l'espressione "fare un'esperienza" si vuole dire che l'esistenza di una persona è percorsa da un fremito particolare che la sottrae al ritmo delle ripetizioni quotidiane. Una vita priva di esperienze sarebbe sempre uguale a se stessa dall'inizio alla fine, quindi vuota e priva di significato. Sarebbe anche senza tempo, perché l'esperienza implica una determinazione temporale, una variazione, un "esodo" da una situazione ad un'altra.

L'esperienza è un passaggio, un incrocio, una porta: un'esperienza è sempre un evento particolare per il quale avviene un passaggio. Esperienza viene da due verbi greci: "*peiro*", che vuol dire attraversare, passare attraverso; "*peirào*", che vuol dire tentare, provare, fare esperienza, nonché dal termine "*peira*", che significa tentativo, esperimento, esperienza (per cui "*empeiria*" significa esperienza

o conoscenza, o anche semplicemente abilità). In italiano ne è rimasta traccia nella preposizione "per" usata in senso locativo: "passare per la sofferenza". Il latino l'ha arricchito, in un certo senso, perché nel suo ex-perior il termine "-perior" implica la nozione di pericolo, prova, qualcosa con cui ci si misura, una prova attraverso cui passare. Quindi nell'esperienza c'è il passaggio e la prova, il pericolo e la misura: fare un'esperienza vuol dire passare là dove non si era mai passati, come quando per andare in montagna o scalare una parete ci si affida a una guida, perché appunto "esperta" (in latino esperienza si traduce anche con peritia), nel senso che ci è già passata tante volte per quei luoghi. Allo stesso modo, si preferisce andare da un chirurgo esperto, perché è già passato per tanti corpi e conosce meglio i luoghi da attraversare. Questo discorso vale per tutti i professionisti, ma vale anche per ogni persona che impara a vivere attraverso tante esperienze, vale anche nell'ambito della fede per i credenti, per i mistici...

Per il suo essere temporale, ogni esperienza lascia un segno. Nel linguaggio comune, quando parliamo di qualcuno che è stato "segnato dall'esperienza", intendiamo dire qualcosa di preciso riguardo a una persona che ha attraversato determinate vicende, e che ne è uscita. "È un'esperienza che non auguro a nessuno", oppure "è un'esperienza che va assolutamente fatta", implicano il contrassegno dell'esperienza stessa, il segno lasciato e quindi il cambiamento. Ogni esperienza, lasciando un segno, denota un cambiamento, una trasformazione. È una storia, o meglio fa insorgere una storia, nella misura in cui l'esperienza, incidendo la sua traccia, costruisce un mondo di cui fa parte e che si può ripercorrere nel suo svolgersi (senza memoria non si dà esperienza, anzi, quelle esperienze che la memoria cosciente non vuol riconoscere premono dal basso nell'inconscio, determinando comunque la nostra storia personale). Ecco cosa va inteso come "passaggio".

Questo passaggio può essere tutto, un evento straordinario, una catastrofe o un fatto ordinario: qualcosa comunque che s'incastona nel tempo per rivelarsi come un'esperienza. Può essere la parola detta da qualcuno e che ci apre all'improvviso un nuovo modo di veder le cose, può essere una lettura, può essere un evento, una scelta, un caso. Può essere qualcosa di pianificato in precedenza, oppure un'irruzione improvvisa, ma in ogni caso sempre decisiva. [Enrico Castelli Gattinara, passim].

Etimologicamente, per tanto, il termine «esperienza» sta a indicare chi ha una conoscenza diretta di qualcosa e nello stesso tempo evoca lo spazio della novità e del rischio che una tale conoscenza inevitabilmente comporta. Si potrebbe dire che l'esperienza è la conoscenza immediata e diretta, proprio per questo rischiosa e aperta al nuovo, che si ha di qualcosa e ancor più di qualcuno.

Applicato all'incontro con Dio il termine assume un forte significato evocativo e al tempo stesso narrativo-simbolico: **"esperienza di Dio"** è quella conoscenza diretta, pagata di persona, che nasce dall'incontro sempre sorprendente con Lui, eccedente ogni nostra attesa o deduzione. Un incontro al tempo stesso vivificante e mortale, accecante e pieno di luce, come è analogamente ogni vero incontro d'amore. Questo venire a noi di Dio si offre nel segno della meraviglia e del dono assolutamente gratuito. Il rischio presente in una tale conoscenza è ben noto alla tradizione biblica, che non esita a definire "fuoco divorante" il Signore della vita e della storia e l'esperienza di Lui (cf. Dt 4,24; cf. Eb 12,29). Portare alla parola questa esperienza è il compito dell'espressione e della comunicazione della fede: solo a questa condizione esse risultano veramente efficaci, perché si nutrono dell'eccedenza del vissuto dell'incontro, mai pienamente esaurito dalla parola o dal gesto che si sforzano di parteciparlo. (Bruno Forte, passim).

Questa esperienza di Dio in Cristo o esperienza religiosa è frutto di una ricerca reciproca tra Dio e l'uomo. Questa ricerca segna l'inizio di ogni vita spirituale e quindi anche di quella del cristiano. L'uomo, infatti, come essere religioso, cerca Dio; a sua volta anche Dio cerca l'uomo. Dio e l'uomo sono due cercatori; l'uomo è creato come cercatore di Dio, e Dio si manifesta come cercatore dell'uomo; si muovono l'uno verso l'altro, per realizzare l' "Alleanza", cioè l'incontro cercato e realizzato tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e Dio nell'amore.

Anche se sembra che sia l'uomo che prende l'iniziativa dell'incontro (*"Il tuo volto, Signore, io cerco"*, Sal 27, 8; *"Che cercate?"*, *"Rabbi, dove abiti?"*) (Gv 1,38), in realtà l'amore di Dio che si dona a chi lo cerca, precede la ricerca dell'uomo (cfr. RV 20). È significativo il fatto che il Capitolo 2009 ci ricorda che per noi è arrivata l'ora di lasciarci raggiungere da questo amore e di lasciarci modellare come argilla nelle mani del Vasaio (cfr. Ger 18,6; AC'09, 15).

L'esperienza di questo incontro si riassume nell'amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi e ancora più come Dio ama noi. La perfezione nella vita cristiana consiste nella carità. Tutte le pratiche di pietà che accompagnano la vita del cristiano sono mezzi per progredire nella carità nella sua duplice direzione verso Dio e verso il prossimo. L'opera maggiore che scaturisce da questa carità verso Dio e verso il prossimo, è *l'evangelizzazione*; Dio, infatti, vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della Verità che li salva, e gli uomini hanno estrema necessità di incontrare Dio, di beneficiare della sua opera redentrice realizzata in Cristo Gesù (cfr. *Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2011*).

L'esperienza religiosa del cristiano, per tanto, si concretizza nell'incontro con Dio in Cristo, vissuto contemporaneamente nella contemplazione di Dio-Amore e nell'azione a servizio dell'uomo, immagine e oggetto dell'amore di Dio. L'incontro con Dio si consuma, cioè si compie totalmente nell'incontro e nell'amore dell'altro "immagine e somiglianza di Dio", cioè il prossimo. L'incontro con Dio sfocia naturalmente nella passione per gli uomini e per il mondo, perché Dio è presente sotto il volto di ogni persona e nel cuore del mondo. Un mondo che il cristiano, dalla sua esperienza di Dio, si sforza di trasformarlo o *rigenerarlo* con l'azione, collaborando con Dio. E tutto questo si realizza non nella visione immediata di Dio, ma alla luce della fede, che è la certezza delle cose che speriamo, e la prova, il mezzo per conoscere le cose che non vediamo (cfr. Eb 11,1), "anche se è di notte".

L'esperienza di Dio in Cristo deve toccare i quattro centri vitali della persona: l'intelligenza (contenuti), il cuore (sentimenti), le mani (deve essere pratica); e i piedi (deve aiutare a camminare nella vita, ad andare in missione), avendo come meta "testimoniare e proclamare l'amore del Padre, sperimentato nella comunione personale con Cristo, sotto la guida dello Spirito Santo" (RV 46a).

In questo itinerario verso "l'incontro con Dio" (RV 46) la preghiera è imprescindibile, "perciò il missionario focalizza la sua intera esistenza nell'incontro con Dio e forma con i suoi fratelli una comunità orante" (RV 46b). La comunità comboniana, per tanto, è una comunità consacrata per la missione, fondata nella preghiera.

È possibile notare come la Regola di Vita, nel proporci il tema dall' "Incontro con Dio" (n. 46), cioè, dall'esperienza religiosa, ci traccia il significato della consacrazione per la missione, che consiste nel "proclamare e testimoniare l'amore del Padre, sperimentato nell'incontro personale con Cristo sotto la guida dello Spirito Santo"

Sullo sfondo di quest'indicazione della Regola di Vita si intravede l'esperienza personale del senso di Dio vissuto da Comboni: egli è convinto che la missione parte da Dio ed è Dio il vero protagonista; che la vita di un missionario si fonda su una chiamata di Dio e si realizza in una missione che riceve da Dio stesso; che al centro della vita del missionario sta Dio, così che, «*avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guarda l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua fede*» (S 2742).

8. SPIRITUALITÀ

Con il termine "spiritualità" si indica anzitutto l'attività umana con la quale si coltiva lo spirito per sperimentare la Vita nella vita:

«È necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale» (GS 59a).

Sfide e speranze della spiritualità nel mondo di oggi

Le sfide e le speranze nel campo della spiritualità provengono da espressioni culturali, orientate allo studio e all'impegno nella soluzione dei problemi del mondo attuale, e dalla ricerca del religioso o del sacro con la "domanda di nuove forme di spiritualità" (Ecclesia in Europa 37). L'uomo d'oggi, infatti, è alla ricerca di nuove spiritualità, religioni e filosofie capaci di dare una risposta al senso dell'esistenza. La domanda spirituale che si credeva ormai tramontata, è chiaramente percettibile nella nostra società. Gli itinerari sono molteplici, le proposte tra le più svariate e inaspettate, a tal punto che

sembrano, talvolta inintelligibili se non addirittura incoerenti, aprendo le persone al rischio dello spiritualismo e del sincretismo religioso⁵.

Molti contenuti che si convertono in un fattore importante per il cammino spirituale del cristiano soprattutto del mondo occidentale di oggi, provengono da espressioni culturali orientate allo studio e all'impegno nella soluzione dei problemi del mondo attuale.

È indicativa, per esempio, l'espressione culturale delle *Carovane*, che consiste in una manifestazione culturale che ha come filo conduttore la conoscenza del mondo che viviamo, per mezzo d'incontri con testimoni e autori di saggi, racconti e raccolte di poesie significativi che caratterizzano il nostro tempo. È una corrente culturale che va alla ricerca delle cosiddette *Città invisibili*: espressione che richiama la necessità di svelare i molti mondi possibili al di là della nostra cultura e del nostro sistema sociale occidentale.

Si scopre così come i paesi del Sud del mondo c'insegnano prospettive diverse, testimoniano di altre priorità, apportano un nutrimento vitale al nostro sapere e mettono in questione i nostri stili di vita. Nasce così una corrente di *spiritualità laica*, che va in cerca di un nuovo umanesimo; essa si propone di formare persone "riconciliate con se stesse, con gli altri e con la natura, capaci di pensare e di vivere in maniera diversa, per portare l'umanità da una situazione di estrema competitività ad una situazione di estrema solidarietà".

In questo contesto entrano i temi quali "sviluppo, ambiente, pace", la lotta contro le grandi emergenze sanitarie e ambientali, contro l'indigenza di milioni di esclusi dalle leggi dell'economia moderna; la cooperazione internazionale, il mercato equo e solidale, ecc.

In questo stesso contesto entra anche la ricerca del silenzio come «uno spazio necessario per ritrovare la nostra identità, per non perderci in sterminati campi incolti dove i sogni, come le piante, inaridiscono e muoiono», perché in «questa nostra età tanto progredita tecnologicamente e tanto umanamente regredita, (...) la nostra vita scorre in mezzo al chiasso, tra fiumi di parole spesso inutili che servono solo a coprire le nostre incertezze, il disagio interiore quando siamo a contatto con gli altri». È tempo quindi «di rivalutare il silenzio: esso solo ci consente di ritagliare spazi di buonsenso per non essere travolti dal ritmo incalzante dell'arroganza dilagante, per intrecciare un dialogo sereno con noi stessi e con gli altri»⁶.

Nel campo più specifico della spiritualità cattolica si propone una spiritualità che punta a formare «l'uomo trascendente»⁷, a promuovere «una spiritualità della politica»⁸. Questa sfocia nella virtù della «carità politica», cioè nella passione per l'uomo, come impegno per promuovere i suoi diritti fondamentali, la giustizia e la pace, sottolineando la dimensione sociale del Vangelo; nella «carità cosmica», cioè aperta all'amore del creato; nella «carità intellettuale», cioè aperta alle diversità culturali, impegnata nel dialogo ecumenico e interreligioso, nell'annuncio del Vangelo nella prospettiva dell'evangelizzazione delle culture, ecc.

Nel campo della spiritualità cattolica, stanno fiorendo anche nuove forme di Vita Consacrata (cfr. VC 62).

«Queste nuove associazioni di vita evangelica *non sono alternative* alle precedenti istituzioni, le quali continuano ad occupare il posto insigne che la tradizione ha loro assegnato. Le nuove forme sono anch'esse un dono dello Spirito, perché la Chiesa segua il suo Signore in perenne slancio di generosità, attenta agli appelli di Dio che si rivelano mediante i segni dei tempi. Così essa si presenta al mondo variegata nelle forme di santità e di servizi, quale «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». Gli antichi Istituti, tra cui molti passati attraverso il vaglio di prove durissime, sostenute con fermezza lungo i secoli, possono arricchirsi entrando in dialogo e scambiando i doni con le fondazioni che vengono alla luce in questo nostro tempo.

⁵ Jean Vernet, *Nuove spiritualità e nuove saggezze. Le vie dell'avventura spirituale*, Ed. Messaggero 2001

⁶ Cf Romano Battaglia, *Silenzio*, Rizzoli maggio 2005, luglio 2005³

⁷ Cf Alberto Degan, *L'Uomo trascendente. Progetto Missionario di Dio*, EUROPRINT, Rovigo 2005

⁸ Cf: - Marco Guzzi, *La nuova umanità. Un progetto politico e spirituale*, Ed. Paoline 2005; 2005²

- A. Riccardi, *La Pace preventiva. Speranze e ragioni in un modo di conflitti*, San Paolo 2004

- Giordano Frisino, *Per una spiritualità della politica*, Editrice Esperienze 1996

In tal modo il vigore delle varie istituzioni di vita consacrata, dalle più antiche alle più recenti, come pure la vivacità delle nuove comunità, alimenteranno la fedeltà alle Spirito Santo, che è principio di comunione e di perenne novità di vita» (VC 62f-g).

Per noi Missionari Religiosi è una sfida inevitabile conoscere le *espressioni culturali e movimenti di spiritualità attuali* nelle loro radici, motivazioni ed espressioni concrete. Si tratta di una sfida di fronte alla necessità di inculturazione del Vangelo e di rispondere dal nostro essere consacrati alle sfide della Missione nel mondo attuale.

Siamo chiamati, per tanto, a dedicare tempo ad esplorare parte del vasto campo delle attuali tendenze della spiritualità, per ampliare la nostra identità missionaria comboniana e essere capaci di dialogare e collaborare con gli altri dalla sua identità.

Evitando le questioni inutili e ogni polemica, il missionario è chiamato ad integrare nella sua vita le intuizioni e gli impegni concreti che arricchiscono la sua identità, soprattutto la solidarietà con i poveri in piena docilità allo spirito di Gesù, «mite e umile di cuore». Questa docilità, liberandolo da ogni attaccamento ed egoismo, lo renderà autentico strumento di liberazione integrale dell'uomo nelle situazioni e nelle aree geografiche in cui si troverà a lavorare.

8.1 Il “cammino dello spirito” nella vita del cristiano

Il “cammino dello spirito”, detto anche esperienza spirituale o vita spirituale, nella vita del cristiano è frutto di una ricerca reciproca tra Dio e l'uomo. L'uomo, come essere religioso, è un pellegrino alla ricerca del Volto del Signore e delle vie per raggiungerlo; a sua volta anche Dio cerca l'uomo e gli propone la sua Via perché lo possa incontrare. Dio e l'uomo sono due cercatori; l'uomo è creato come cercatore di Dio, e Dio si manifesta come cercatore dell'uomo; si muovono l'uno verso l'altro, per realizzare la “Alleanza”, cioè l'incontro cercato e realizzato tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e Dio nell'amore, seguendo la Via che porta a Lui (cf. Gv 14,4-6: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»).

Anche se sembra che sia l'uomo che prende l'iniziativa dell'incontro (“Il tuo volto, Signore, io cerco”, Sal 27, 8; “Che cercate?”, “Rabbi, dove abiti?” (Gv 1,38), in realtà l'amore di Dio che si dona a chi lo cerca, precede la ricerca dell'uomo. Giovanni è molto esplicito nell'affermare che *il primo che ama è Dio, il quale è Amore* (1Gv 4, 8.16.19).

Questo modo di procedere di Dio è legato al fatto che il peccato ha bloccato la comunicazione tra l'uomo e Dio e la chiave per sbloccare questa situazione di morte si trova nelle sole nelle mani di Dio che è Amore-Misericordia: «Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rom 5,6-8).

La ricerca di Dio “costituisce la fatica di ogni giorno” per ogni credente, anche per il cristiano; la vita cristiana, infatti, non si realizza nella visione immediata e idillica di Dio, ma alla luce della fede in Lui. E Lui è Dio, e non sempre le sue vie e i suoi pensieri sono le nostre vie e i nostri pensieri (cf. Is 55,8). Il cammino di fede, come il viaggio dell'Esodo, si svolge sotto la guida della *nube luminosa e oscura* dello Spirito di Dio che, anche se talvolta sembra perdersi per strade senza senso, ha per destino l'intimità beatificante del cuore di Dio: «Ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me» (Es 19,4; cfr. FT⁹, 1-2).

Lo Spirito Santo ci conduce a questa intimità introducendoci nelle *logica del Mistero pasquale* del Crocifisso/Risorto, perché è Egli colui che ha compiuto l'intero cammino di ascesa al Padre e di donazione ai fratelli.

Il cristiano, in virtù del Battesimo, entra in questa *dinamica pasquale* e impara a vivere sempre più in profondità *una vita spirituale pasquale*. Lo sguardo contemplativo sul Crocifisso/Risorto è capace di «operare sull'ultimo livello delle coscienze umane, che è la liberazione dal peccato, cioè *dall'amore di sé fino al disprezzo degli altri e di Dio*, per insegnar agli uomini *ad amare Dio e ogni esse umano fino*

⁹ FT = *Faciam tuam, Domine, requiram*, Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Istruzione della CIVC-SVA, 2008

al dono di sé, come ha fatto Gesù, e in virtù della forza che il suo Spirito dona loro» (Lc 24,49; At 1,8)¹⁰.

Nell'incontro con il Crocifisso/Risorto il cuore dell'uomo comincia a vivere immerso in una situazione vitale contrastante tra il desiderio e la felicità dell'incontro con Dio in Cristo e l'anelito di donarsi agli uomini.

La migliore esemplificazione di questa situazione ce la dà San Paolo, quando manifesta la sua esperienza di conversione-vocazione: «*Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me suo Figlio, perché lo annunziassi in mezzo ai pagani*» (Gal 1, 15).

Imparando a vivere in questa situazione di contrasto vitale, il missionario è mosso da uno zelo missionario "discreto", che nasce dal suo "rimanere con Cristo" e gli impedisce di concentrarsi sull'opera che svolge come unico protagonista, sfigurando così la sua identità di "inviato" (cfr. RV 21).

8.2 La spiritualità, come riflessione sulla "vita dello spirito"

Il termine "spiritualità", in quanto arte di coltivare lo spirito, designa anche la riflessione sulla "vita dello spirito", per cui ci sono vari modi di esprimere questa realtà, secondo i punti di vista da cui viene considerata o secondo i punti che di essa vengono sottolineati.

Il punto di partenza più appropriato per la riflessione e la comprensione della vita spirituale è la persona creata da Dio, secondo la struttura che Lui stesso le ha dato e che noi possiamo cogliere nell'antropologia biblica: infatti, non esiste la vita spirituale in sé, ma la persona che vive spiritualmente, cioè *nel e secondo* lo Spirito del Signore Gesù.

8.2 La vita spirituale secondo la visione biblica unitaria e tricotomica della persona umana

Nella Bibbia, l'uomo è una realtà unitaria e tricotomica.

Con il ribaltamento del dualismo cartesiano e il ritorno al corpo, viene superata l'angusta dicotomia corpo-anima, quasi si trattasse di due realtà in conflitto, e affermata la visione unitaria dell'uomo. Resta però il fatto che la Bibbia non considera l'uomo come unità di anima e corpo, non ha una visione dicotomica (propria della cultura classica da Platone in poi): se così fosse, faremmo fatica a distinguere i desideri della creatura e delle cose create dai desideri del Creatore e a parlare di vita spirituale. Perciò i Padri della Chiesa Orientale, rifacendosi alla Bibbia, *hanno completato la dicotomia filosofica (corpo-anima) con la tricotomia teologica (spirito- anima- corpo)*.

La Bibbia, infatti, non fa mai confusione fra lo spirito e l'anima, come se i due termini fossero sinonimi, e ha quindi una visione tricotomica dell'uomo. La parola di Dio concepisce l'uomo come un essere tripartito: spirito, anima e corpo.

1Ts 5,23 dice: *Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*. Questo versetto mostra chiaramente che la creatura umana è composta di tre parti, e la santificazione riguarda tutte e tre le parti che la compongono: lo spirito, l'anima e il corpo. Se la completa santificazione dei credenti includesse soltanto due elementi, l'apostolo Paolo avrebbe detto semplicemente: la vostra anima e il vostro corpo. Invece ha detto: spirito, anima e corpo.

La distinzione fra l'anima e lo spirito è affermata in altri testi biblici, come **Eb 4,12** e **Gen 2,7**.

Eb 4,12 dice: *La Parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore"*

In questo versetto l'autore afferma la presenza di due gli elementi non fisici nell'uomo: l'anima e lo spirito. La parte fisica comprende le giuntura e le midolla. Quando il sacerdote si serviva della spada per dividere completamente l'animale sacrificato, nulla delle parti interiori poteva rimanere nascosto. Anche le giunture e le midolla venivano separate. È in questo modo che il Signore Gesù si serve della Parola di Dio

¹⁰ F. Rossi de Gasperis, *È risorto, non è qui!*, p. 97

per il suo popolo, per operare una separazione completa e provocare una divisione fra ciò che è spirituale, ciò che è psichico e ciò che è fisico. Ne consegue che, poiché lo spirito e l'anima possono venire separati, devono logicamente essere diversi per natura. È dunque chiaro che la creatura umana è formata da tre parti.

Gen 2,7 racconta la creazione dell'uomo in questi termini: *“Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”*.

Dio creò l'uomo prendendo della terra e formando con essa il corpo (*adamà*). Poi soffiò (*ruah*) nelle narici di questo corpo inanimato un alito di vita (*neshamah*) e quando questo venne a contatto con il corpo l'uomo divenne un'anima vivente (*nefesh*).

Per tanto in questa operazione appare chiaro che Dio:

“Plasmò l'uomo con polvere del suolo”: questa espressione si riferisce al corpo dell'uomo.

“Soffiò nelle sue narici un alito di vita”: si riferisce allo spirito dell'uomo che viene da Dio.

“E l'uomo divenne un essere vivente”: si riferisce all'anima dell'uomo.

La sequenza delle espressioni indica che, quando il corpo si trovò vivificato dall'alito di vita, cioè dallo spirito, questo fece sorgere un essere vivente e cosciente della propria esistenza.

In questa trilogia di componenti, «spirito» può essere letto simultaneamente con la Esse minuscola o con la Esse maiuscola. Letto con la Esse minuscola, indica la dimensione propria della creatura umana dotata di intelligenza e libera volontà.

L'alito di vita, infatti, è lo spirito dell'uomo, cioè il principio di vita che è dentro di lui (Gv 6,63: *“È lo spirito che dà la vita; Gb 33,34: “Il soffio dell'Onnipotente mi dà la vita”*), e lo costituisce persona capace di avere rapporti con gli altri (cfr. anche Sl 31, 6).

Questo alito viene da dentro Dio, è quindi **l'effusione originaria** dello spirito divino creatore e anche salvatore e rigeneratore (cfr. Sal 51,12: *“Crea in me o Dio, un cuore puro./rinnova dentro di me un spirito saldo”*), ma non sta ad indicare lo Spirito Santo di Dio. Piuttosto indica lo spirito che Dio ha voluto dare all'uomo che, appunto, ha fatto a sua immagine e somiglianza, dato che, come dice la Scrittura, *“Dio è Spirito”* e **lo Spirito Santo attesta allo spirito dell'uomo** che siamo figli di Dio (Rm 8,16). Può essere inteso, per tanto, **come la capacità di apertura a Dio e all'azione del suo Spirito intrinseca all'essere umano**.

Lo Spirito con la S maiuscola seguito dalla qualifica di Santo, richiama la presenza dello Spirito Santo, sia nella sua effusione originaria nella creazione, sia **come dono pentecostale**, cioè effuso nei credenti in Cristo nell'evento di Pentecoste, e che, come afferma il Concilio Vat. II, *«dobbiamo ritenere dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero Pasquale»* del Cristo morto e risorto (cfr. GS 22e).

L'anima, invece, non viene direttamente da Dio, ma è, come dire, un elemento derivato, non *“primario”*, che si forma a seguito ed in dipendenza del contatto tra lo spirito umano e il corpo. Secondo **Genesi 2,7**, infatti, l'uomo era formato soltanto di due elementi indipendenti: quello fisico e quello spirituale. Ma quando Dio pose lo spirito all'interno del corpo plasmato con la polvere del suolo, ne scaturì l'anima. Lo spirito dell'uomo messo a contatto con il corpo inerte produsse l'anima. Senza spirito, il corpo era morto; ma con lo spirito, l'uomo divenne un'anima vivente. L'organo così creato venne chiamato: anima.

“L'uomo divenne un'anima vivente”: questa affermazione esprime, dunque, il fatto che l'incontro tra il corpo e lo spirito produsse l'anima, ma suggerisce anche il concetto che lo spirito e il corpo si siano trovati completamente amalgamati nell'anima. In altri termini, l'anima e il corpo si sono combinati con lo spirito e lo spirito e il corpo si sono amalgamati nell'anima.

Per tanto, nello stato in cui Adamo si trovava prima della caduta, c'era una perfetta fusione dei tre elementi in una unità e l'anima, come sede decisionale, diede origine alla sua personalità, alla sua esistenza di essere distinto dagli altri. L'uomo è stato definito *“anima vivente”* perché è nell'anima che lo spirito ed il corpo si incontrano ed è per mezzo dell'anima che la sua personalità si manifesta.

Così, la struttura tricotomica dell'uomo si può schematizzare in tre cerchi concentrici: corpo, anima, spirito/Amore. Tale struttura ci può dare una visione veramente integrale e concreta dello spirituale e della vita spirituale.

In base a questa struttura, alla radice della vita spirituale dell'uomo sta **il principio agapico**: “Lo Spirito santo versa nei nostri cuori l'Amore di Dio Padre” (cfr. Rom 5,5); **la vita spirituale**, per tanto, **ha la sua origine nell'azione dello Spirito Santo che agisce dal di dentro della persona umana e si manifesta all'esterno, nel vissuto, nell'agire e nella mentalità del cristiano.** (cfr. M. I. Rupnik, *Nel fuoco del rovelto ardente. Iniziazione alla vita spirituale*, Lipa 1997²).

8.4 Spirito e carne nella vita spirituale

La vita secondo lo Spirito, la vita spirituale, la vita divina, non è una vita sovrapposta o parallela alla nostra vita umana normale, alla vita di ogni giorno. Questo può succeder quando la fede è ridotta a pratiche religiose che non toccano la persona in profondità o quando si cade in spiritualismi disincarnati. In tutta la Bibbia è in particolare nel Nuovo Testamento, la vita secondo lo Spirito è questa nostra vita nella carne – l'unica di cui disponiamo – animata però dallo Spirito di Gesù, dallo spirito del Vangelo. In altri termini: la vita spirituale non è un'altra vita nella quale evadere, ma è questa nostra vita che diventa “altra”, cioè diversa e nuova perché guidata dallo spirito filiale di Gesù. Scrive l'apostolo Paolo ai Galati: «Vivo io, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me! Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). «L'amore di Dio, riversato nei nostri cuori con il dono dello Spirito» (Rom 5,5), è capace di animare dall'interno tutta la realtà umana: pensieri, sentimenti e gesti corporei. Tutto l'uomo è chiamato a diventare “spirituale”, cioè animato dallo Spirito: il processo è di divinizzazione.

La vita secondo la carne invece è un'esistenza guidata da motivazioni egoistiche, di cui la persona può essere più o meno consapevole, ma che in ogni caso portano lontano dall'amore puro frutto dello Spirito.

Si tratta proprio di due maniere antitetiche di impostare la vita; tutto si gioca nel profondo dell'uomo: un cuore aperto plasmato dal Vangelo, nel primo caso; un cuore egocentricamente ripiegato, nel secondo. [Michele Lavra, *Prete uomini*, p. 13 e 83s].

8.5 Spiritualità incarnata

La vita spirituale è una realtà incarnata.

Ogni spiritualità cristiana, infatti, non è soltanto un modo di pregare, ma anche un modo di vedere la realtà e di essere al mondo: essa dà «forma» a una vita umana e le conferisce una particolare sensibilità, la quale si proietta anche in un certo stile di vita. In concreto, chi si riconosce in una via spirituale (benedettina, domenicana, carmelitana, ignaziana, **comboniana**...) non solo vive la propria fede, ma anche la propria esperienza di vita alla luce di un carisma particolare, coinvolgendo anche tutti gli aspetti dell'esistenza.

Le diverse spiritualità cristiane perciò hanno una ricaduta specifica anche a livello del rapporto tra l'attività che si svolge e la vita di preghiera (A. Spataro).

Per tanto, l'esperienza di Dio in Cristo deve essere tale da farci scendere fino a mordere la polvere, a sporcarci realmente le mani, a sederci presso i pozzi dove si dialoga e si beve, si ricorda e si domanda, si danza e si fanno confidenze (Testimoni, 30/6, 2005, p. 27).

Non è lecito vivere una antropologia senza tempo e senza volti reali, perché in fondo si finisce per essere senza storia e anche senza compassione (ib).

8.6 La spiritualità come crescita interiore che si manifesta nel quotidiano della vita

La spiritualità è anche descritta come un processo in due fasi: la prima relativa alla crescita interiore, e la seconda relativa alla manifestazione di questa crescita nell'esperienza quotidiana della vita in mezzo al mondo.

In questa prospettiva si può paragonare *all'acqua che mantiene il prato verde e in crescita*.

Mons. Franco Masserdotti nel suo libro “*Spiritualità missionaria. Meditazioni*” (EMI 1989), riporta questa definizione di spiritualità che si trova a p. 18 del libro di Galilea che ha per titolo “El

camino de la espiritualidad”(Bogotà 1982) e che Segundo Galilea dice che gli è stata suggerita da un operaio:

«Segundo Galilea afferma che la vita spirituale è simile ad un prato verde costituito dalle nostre attività, idee, visioni, progetti... cioè dal nostro impegno di vita: La spiritualità cristiana è come l'acqua che mantiene il prato umido, sempre verde e in crescita. Non vediamo l'acqua (vediamo solo il verde), ma senza di essa il prato diventerebbe secco» (p. 11).

8.7 La spiritualità come fatto globale della vita cristiana

A questo punto si può affermare che con il termine “spiritualità” intendiamo un fatto globale della vita cristiana, cioè quell'insieme di aspetti e di valori del mondo umano e del mistero cristiano, che un determinato gruppo di persone, guidate dallo Spirito Santo sotto la forza-attrazione di un “carisma” vive in maniera intensa, sia interiormente a livello affettivo, sia nel suo comportamento esteriore, in vista di una missione da compiere. Ogni spiritualità, per tanto, presenta una sua immagine del Cristo, attinta alla ricchezza del mistero del Verbo Incarnato ed è un modo di vivere la vita cristiana nel gran pluralismo che caratterizza la vita della Chiesa.

9. LA SPIRITUALITÀ VISSUTA E PROPOSTA DA SAN DANIELE COMBONI

“**Cammino dello spirito**” (S 2712) è l'espressione usata da Comboni per indicare la vita spirituale o la spiritualità, che egli vive, coltiva e propone ai suoi missionari, in maniera molto precisa nelle Regole del 1871.

Comboni, missionario consacrato all'Africa, cerca e accoglie compagni con cui condividere questa sua consacrazione, riassunta ed espressa nel motto «O Nigrizia o Morte!»: «I miei missionari ed io saremo perseveranti nel nostro grido di guerra: O Nigrizia o Morte!» (S 5849).

Questo motto esprime l'audacia dello spirito missionario e il proposito di perseveranza nella consacrazione missionaria vissuti da Comboni e da lui inculcati ai suoi missionari. Infatti nel Regolamento del 1869 ad appena due anni dalla fondazione dell'Istituto, Comboni dichiara i suoi missionari "consacrati" all'opera della rigenerazione dell'Africa. Più esplicitamente nelle Regole del 1871 prescrive: «Non verrà ammesso all'Istituto nessuno [...] il quale non si giudichi disposto a consacrare tutto se stesso fino alla morte per l'Opera della rigenerazione della Nigrizia» (S 2654). Nelle Regole del 1872 — che furono quelle presentate alla Santa Sede per l'approvazione — si legge che il candidato «deve avere una volontà ferma di consacrarsi a Dio per la rigenerazione della Nigrizia fino alla morte» (S 2804).

Perché la consacrazione sia vissuta nell'audacia e nella perseveranza, deve essere animata da una intensa vita spirituale: cioè il missionario deve avere «un forte sentimento di Dio» e un interesse vivo «al bene delle anime»; deve coltivare «una vita di spirito e di fede» e “operare in ispirito e verità”; la pratica costante della preghiera personale (“l'orazione mentale di un'ora la mattina”: S 2707) deve aprirsi alla contemplazione di Cristo morto in croce per la salvezza di tutti (S 2721-2722).

Questa vita spirituale viene incrementata in occasione del rinnovo della consacrazione: «[I Missionari della Nigrizia] in certe circostanze di maggior fervore fanno tutti insieme in comune *una formale ed esplicita consacrazione a Dio di se stessi*, esibendosi ciascuno con umiltà e confidenza nella sua grazia anche al martirio» (S 2892; 5824).

Il Comboni era consapevole di chiedere molto ai suoi missionari nel consacrarsi a una vita di grandi sacrifici. Ma era anche consapevole che la missione africana era estremamente dura e difficile. Per cui era indispensabile una dedizione a tutta prova, animata *da una generosa tensione alla santità, dalla croce e dalla disponibilità al martirio*.

In questa proposta Comboni proietta sulla nascente famiglia missionaria l'esperienza della donazione o consacrazione di se stessi, che egli aveva compiuto nella sua gioventù e viveva con generosità crescente.

In particolare nel Cap. X delle Regole del 1871, che ha il carattere di una condivisione di vita, Comboni propone ai suoi missionari un *“cammino dello spirito”*, fondato su elementi raccolti da varie fonti, ma vissuti in prima persona da lui stesso e arricchiti dall’apporto della propria esperienza spirituale incarnata nella situazione concreta della missione dell’Africa Centrale.

Riflettendo sull’esperienza spirituale di san Daniele Comboni, ci accorgiamo che il *“cammino dello spirito”* (S 2712), da lui vissuto e da lui stesso proposto ai suoi missionari, è **un itinerario di vita spirituale pasquale**. Per Comboni, il missionario è un uomo assetato di Dio che sotterra la vita di prima e la centra in Lui solo, animato da un vivo interesse alla sua gloria e al bene dell’anime; sazia la sua sete e centra la sua vita in Dio *“col tener sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime”*: S 2698; 2701-2702; 2720-2722.

9.1. Il “Cammino dello spirito” di san D. Comboni nell’evento carismatico del 15 settembre 1864

Il **“Cammino dello spirito”** di San D. Comboni raggiunge l’espressione più alta **nell’evento carismatico del 15 settembre del 1864**.

Egli stesso narra che, mentre si trovava in preghiera nella basilica di S. Pietro, *“come un lampo mi balenò il pensiero di proporre un nuovo Piano per la cristiana rigenerazione dei poveri popoli neri, i cui singoli punti mi vennero dall’alto come un’ispirazione”* (S 4799).

Spinto dal fervore per tale illuminazione, Comboni formulò il contenuto nell’introduzione alla I edizione del Piano (Torino, dicembre 1864, p. 3-4):

“Il cattolico, avvezzo a giudicare le cose col lume che gli piove dall’alto, guardò l’Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comune Padre su in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana.

Allora trasportato egli dall’impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un Crocifisso, per abbracciare tutta l’umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli”: S 2742-2743; 4799.

In questo testo Comboni svela nella Trinità le misteriose Sorgenti, che danno origine e sostengono il suo amore *“così tenace e resistente”* per l’Africa fino al sacrificio della propria vita. Il profondo *“senso di Dio”* vissuto abitualmente da Comboni, per la prima e unica volta diviene comunicazione di vita sul Mistero Trinitario in intima connessione con la sua passione missionaria.

Questo testo, infatti, conserva l’atto di *“testimonianza”* di un *“avvenimento carismatico”*, che configura definitivamente la sua vita come *“consacrazione”* senza riserve alla Nigrizia¹¹ con una configurazione perfettamente trinitaria: è testimonianza del suo coinvolgimento nel Mistero di Dio-Trinità; è *“confessione della Trinità”* da lui vissuta, che dà ragione del suo *“impeto”* missionario. Comboni, assorto in preghiera, si trova come coinvolto nel dinamismo storico-salvifico del Mistero Trinitario che lo trascende e insieme lo abilita ad un preciso compito apostolico.

Il dinamismo trinitario vissuto dal Comboni è originato dall’azione dello Spirito Santo, che agisce attraverso il mistero della Croce, punto culminante della storia dell’Amore trinitario.

Tale storia ha come punto di partenza l’iniziativa del Padre che vuole abbracciare nel suo amore anche i neri dell’Africa centrale, si manifesta in pienezza nel Cuore Trafitto del Crocifisso e ritorna verso il *“comun Padre su in cielo...seduto nella sua eternità”* (S 2742 e 2754), cioè verso l’Amore *“fontale”* e finale di ogni vita umana.

L’Amore trinitario e crocifisso anche per gli Africani vissuto da Comboni, segue il seguente itinerario: *nello Spirito dal Padre per mezzo del Figlio verso il Padre con gli oppressi rigenerati*. La *“virtù divina”*, lo Spirito Santo uscito dal Cuore del Trafitto sul Golgota, fluisce vitalmente nell’attività

¹¹ Cf S 2269; 2271; 2568-69; 2941; 33156; 3159; ecc. Si veda anche RV 2.

quotidiana del missionario facendolo una cosa sola con l'amore di Gesù per gli Africani, e così lavora unicamente per riportare la Nigrizia alla comunione con il "comun Padre su in cielo", lavora cioè "per l'eternità" (cf Regole 1871, Cap. X).

La formulazione del testo ha il sapore di una comunicazione personale, della condivisione di una esperienza mistica, nella quale "il cattolico" (= Comboni) manifesta quella rivelazione interiore, che garantisce che "i punti gli erano venuti dall'Alto, come un'ispirazione". In essa traluce "il Tutto" che dà ragione della sua dedizione totale alla causa missionaria tra i popoli dell'Africa centrale (cf RV 2-3).

In Comboni lo scambio di relazione amorosa con ciascuna delle Tre Persone della Trinità è realtà di fede *vissuta*, che si concretizza in un impegno forte a essere servo dei popoli dell'Africa, per introdurli in questo Regno di Amore.

Comboni vive la relazione con Dio-Padre nella carità del Cuore Trafitto di Gesù, nel Mistero della sua Croce. La "Virtù divina" che scaturisce "dal costato del Crocifisso" eleva l'orante alla sua sorgente, cioè al mistero dell' "Amore fontale", che è il "comun Padre", che attende il ritorno all'unico ovile del gregge disperso degli Africani.

Afferrato dall'amore e dal dinamismo del Crocifisso, egli supera ogni condizionamento della carne e del sangue e vede la Nigrizia come "una miriade infinita di fratelli -dice 'di fratelli' non di maledetti da Dio- appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un *comun Padre* su in cielo". Vivendo nel dinamismo trinitario, Comboni sperimenta un Dio Padre universale segnato dalla sofferenza di tanti suoi figli, fra cui emergono gli Africani, e nel bisognoso africano scopre un fratello, uno che è come lui nelle cose più vere della vita... ma che ancora non usufruisce della benedizione del Padre che scaturisce dalla Croce... per cui ha bisogno di essere incamminato verso di Lui.

Comboni, per tanto, vive la relazione con Dio-Padre come la comune fonte di vita e di destino e l'origine della salvezza di tutti gli uomini. Questo Padre attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta il grido di quella miriade di figli che vivono in Africa ancora "incurvati e gementi sotto il giogo di Satana" ed entra con tutto il suo essere nella loro storia e nel loro dolore.

L'esperienza di Dio come "comun Padre" impegnato con l'esistenza personale di Comboni stesso e con la vita dei suoi fratelli più abbandonati fino alla consegna del suo proprio Figlio, lo spinge ad assumere la loro storia e il loro dolore divenendone parte e facendo "*causa comune*" con essi, anche con il rischio della vita (cf AC '91, 6.1).

L'avvenimento carismatico fondamentale della vita di san Daniele Comboni è, dunque, chiaramente deciso dal Mistero Cristologico-Trinitario, che è mistero della solidarietà divina con la storia e il dolore degli uomini, sperimentato da Comboni attraverso l'esperienza del Mistero del Cuore di Gesù nel Mistero della Croce (cfr. RV 3-4).

Si può dire, per tanto, che "il carisma originario che si rifà all'esperienza missionaria del Comboni è schiettamente trinitario". La sorgente della spiritualità del Fondatore è la Trinità, che per mezzo di lui entra nell'esilio del mondo africano, affinché questo popolo di esiliati entri nella patria della comunione trinitaria.

9.2. Attualizzazione del cammino dello spirito di san D. Comboni

Secondo gli Atti Capitolari del '91, il cammino dello spirito vissuto da san Daniele Comboni **porta il suo seguace a un continuo passare da una visione di fede sui fatti della storia all'impegno missionario.**

È una dinamica spirituale che coinvolge tutta la vita, che suppone un'intensa vita di preghiera (RV 46; 47) e in cui si possono distinguere tre momenti:

Abituarsi a giudicare gli avvenimenti della storia con la luce che viene dalla fede nell'amore del Padre, sperimentato nella comunione personale con Cristo, sotto la guida dello Spirito Santo.

Contemplando o leggendo i fatti della storia al puro raggio della fede, unirsi a Dio che, attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta *il grido del povero* e entra con tutto il suo essere nella storia e nel dolore degli *ultimi*.

Assumere questa stessa storia e questo dolore diventandone parte e facendo “*causa comune*”, anche con il rischio della propria vita (= *disponibilità martiriale*), per rigenerarli con l’annuncio esplicito del Vangelo di Gesù Cristo.

- Cfr. AC '91, 6; 6.1-6; RV 2-5; 46; 16; 60-61; 59; S 2742; VC 82; NMI 49.

9.3. La spiritualità del comboniano nei suoi elementi essenziali

La nostra spiritualità ha la sua radice nella specificità dell'esperienza carismatica di Daniele Comboni. Quest'esperienza, assunta e tradotta in stile di vita, determina l'identità del missionario come comboniano ed imprime la fisionomia all'Istituto dei MCCJ; nasce così una spiritualità comboniana, cioè, “qualificata dagli ideali e dall'esperienza del Comboni come sono vissuti nell'Istituto” (RV 81).

Assumendo il carisma di Comboni mediante il dono dello Spirito, il missionario fa la sua esperienza spirituale (= di Dio, di se stesso, del mondo e della missione) attratto dalla grazia carismatica di Daniele Comboni, che specifica così la sua vocazione e la sua storia personale, il suo modo di leggere gli avvenimenti ed il suo operare nella Chiesa per il mondo (cf. RV 1; 16).

Per tanto, avere una spiritualità come comboniani significa essere sensibili a determinati aspetti e valori del Mistero di Cristo e della realtà umana che ci interpella nella storia, assumerli personalmente e condividerli con i membri della comunità in vista della missione da compiere sotto la forza-attrazione del “carisma originario”.

Così l'esperienza carismatica ereditata da Daniele Comboni si sviluppa e diviene spiritualità comboniana, di cui si alimenta continuamente l'identità del missionario comboniano e da cui dipende il “*come*” svolge la sua attività apostolica.

Nel vissuto e nello sviluppo della spiritualità comboniana, i due poli del nucleo del carisma (= Cuore Trafitto di Cristo-Nigrizia) devono rimanere uniti l'uno all'altra, in modo che il Cuore di Gesù sia sempre la fonte della missione e la missione si rifletta a sua volta nel Cuore di Gesù, facendo risaltare i suoi sentimenti di Buon Pastore (cfr. RV 3; 3.2-3).

Infatti, il Cuore di Gesù, come origine dell'impegno missionario, fa del comboniano un discepolo di Gesù, che vive unito alla sua persona e condivide la sua missione ed il suo destino, non come causa che lo convince ideologicamente, ma come frutto dell'incontro personale con il Signore Gesù, che è “immedesimarsi con Lui, assumendone i sentimenti e la forma di vita” (VC 18b; => RV 21; 21.1; 3; 3.2-3); incontro che si alimenta di un forte sentimento di Dio e della certezza della vocazione, accolta con libertà e gratitudine come frutto dell'iniziativa dell'amore gratuito del Signore (cfr. RV 2; 20; 46).

A sua volta, il servizio missionario (= la Nigrizia) configura lo stile di vita del comboniano, nel suo rapporto con Dio e con le persone, a partire dalla comunità, giacché l'intera sua esistenza rimane segnata dalla missione, che è partecipazione e sacramento dell'amore redentore di Dio e diviene quindi segno del Regno che viene (cfr. RV 58).

Nella spiritualità comboniana Cuore di Gesù-Nigrizia sono fonti reciproche di spiritualità e, nello stesso tempo, determinano lo stile di vita. Spiritualità e stile di vita convergono nel servizio missionario preferenziale ed in una particolare metodologia missionaria (Cfr. RF 86-96).

Gli AC '91 descrivono la spiritualità comboniana come una vita cristiana intensamente vissuta, totalmente dedicata alla causa missionaria, in forma “sponsale e martiriale”, che scaturisce:

- *dal rapporto con Cristo Buon Pastore dal Cuore Trafitto*, che spinge a condividere con lui l'amore incondizionato ai popoli: aspetto del mistero cristiano: AC '91, 9; RV 3; 2;

- *dall'impegno in favore dei “più bisognosi ed abbandonati”* dell'Africa, come conseguenza del rapporto con Cristo Buon Pastore: aspetto della realtà storica che interpella sotto l'ottica della fede: AC '91, 6.1-2 12; 12.1-2; RV 3.2-3;

- *dal vivere insieme questa impegno missionario*, che nasce dal comune rapporto con Cristo Buon Pastore, che genera la carità fraterna ed uno “stile di vita”, cioè, un modo di relazionarsi, di condividere, di essere solidali con la gente, che dà vita ad un “nuovo cenacolo di Apostoli”, comunità evangelizzatrice, segno di Cristo Trafitto in favore dei più abbandonati: dimensione comunitaria della spiritualità: AC '91, 9; 13.2; RV 3.3.

L'assimilazione del carisma dell'Istituto Comboniano rivela al missionario il suo "io ideale", *il suo nome nuovo*, MCCJ, che Dio gli dà, che consiste in quella particolare somiglianza con Gesù che, per iniziativa di Dio, è chiamato a vivere nella Chiesa per la salvezza del mondo.

Per questo, non è sufficiente avere un'idea chiara sul carisma di Daniele Comboni e sul suo sviluppo storico, ma è necessario andare oltre fino a rivestirsi di una *personalità comboniana*, attingendo alle fonti che vanno dal Comboni fino ai nostri giorni attraverso la storia dell'Istituto (cfr. AC '91, 9; 11.1-4). Allora la storia di Daniele Comboni diventa "memoriale", cioè, si attualizza nella Congregazione dei MCCJ e diviene per ciascuno storia "sua" e lo fa missionario alla maniera di Comboni nel "qui e ora" della Chiesa e del mondo (AC '91, 12.1-3).

Da questo processo d'identificazione personale nasce il "noi" comboniano e quindi le "COMUNITÀ FRATERNE DI DISCEPOLIE MISSIONARI", auspicate dal Capitolo 2009 (AC '09, 22-27).

Per tanto, la spiritualità comboniana è una spiritualità di comunione e partecipazione nella pluralità dei ministeri (RV 10, 11.2; AC '03 n. 122), che accentua il legame che esiste tra evangelizzazione e promozione umana, in cui il Fratello è chiamato a dare un contributo specifico (RV 60, 61).

L'apostolato è uno degli elementi essenziali della spiritualità comboniana: esperienza mistica, comunità fraterna e servizio missionario formano un'unità indivisibile nella quale il missionario comboniano, per mezzo del cammino ascetico, trova la sua identità. Questa identità viene scossa, se il progetto carismatico viene ad essere colpito in qualcuno degli elementi che lo compongono.

Un avvenimento carismatico è come un mosaico ideato e progettato dallo Spirito Santo: la sua originalità e novità va cercata nel suo insieme ed anche e soprattutto nella relazione di reciprocità tra le parti che la compongono, nel modo come ogni componente si coniuga con le altre parti.

9.3.1. *Un errore fatale*

Un errore fatale è identificare il carisma con l'obiettivo apostolico, che l'Istituto è chiamato a realizzare nella Chiesa. Questo è un modo **riduttivo** e puramente **funzionale di intendere e vivere il dono dello Spirito**, ricevuto per mezzo di san Daniele Comboni; questo modo di intendere il carisma impoverisce l'efficacia apostolica in favore dell'efficienza, fino a ostacolare la continua crescita del missionario o a portarlo alla perdita dell'identità vocazionale (cfr. RV 85; AC '91, 11. 3).

Per questo, è importante che il missionario sappia cogliere la *dimensione apostolica* come essenziale e costitutiva, come componente naturale e conseguenza inevitabile del suo essere consacrato. Il comboniano è per vocazione un consacrato a Dio per la missione e quindi deve imparare a concepire e a vivere tutta la sua vita in funzione del suo servizio missionario: se centra la sua vita sulla esperienza di Dio, è perché deve annunciare questa esperienza (RV 46; 81-82); se costruisce se stesso secondo un concreto programma ascetico (RV 2.2; 3.2; 90. 2; ecc.), è perché ciò lo abilita ad un determinato stile di servizio missionario (cfr. AC '91, 13; 13.1; ecc.); se vive l'amore fraterno all'interno della comunità religiosa come in un "nuovo piccolo cenacolo di Apostoli", è perché l'amore fraterno è per sua natura segno della presenza di Cristo e del suo Regno: "*Umanità nuova nata dallo Spirito*" (RV 36; cfr. AC '91, 30; 30.1), ed è la prima testimonianza che deve dar al mondo a cui è inviato.

In questo cammino unificante, il servizio missionario, definito dal carisma comboniano, costituisce il punto di riferimento costante, la tensione ideale, verso la quale il missionario, per mezzo della Consacrazione, orienta la sua comunione con Dio, il suo cammino ascetico ed il suo amore fraterno nella comunità.

Tuttavia, ognuno impara dall'esperienza secondo il grado di libertà interiore che gli consente di lasciarsi toccare dalla realtà esterna e così imparare *nella, dalla e per* la missione, senza dimenticare che lo sviluppo della vita interiore ha il suo dinamismo, che ha bisogno di tempo, di un ambiente e di condizioni adeguate.

10. CAMMINO ASCETICO O VITA ASCETICA

Il cammino ascetico riferito al “cammino dello spirito”, in senso generale, si può definire come un viaggio al centro dell’interiorità.

Il termine cammino richiama l’idea del viaggio: ogni viaggio ha una partenza, un luogo e un tempo e mezzi precisi per muoversi, un punto di arrivo che indica la direzione; conosce tappe, soste, accelerazioni, svolte e punti di non ritorno. Ogni viaggio passo dopo passo attua un progressivo avvicinamento alla meta.

La formazione alla vita cristiana in generale e nella varietà delle sue forme come nella nostra vita missionaria comboniana - in quanto cammino spirituale o viaggio *dello spirito o dell’anima* – ha le stesse caratteristiche: senza un punto di partenza, una meta che orienta, tappe e soste che la scandiscono non può essere un cammino formativo iniziale e permanente, ma soltanto un vuoto girare su di sé, nell’illusione di un cammino che non c’è e che perde inesorabilmente di interesse e di vigore.

Con il termine cammino spirituale, si designa il processo ascetico-mistico, proposto dalle grandi tradizioni cristiane e scandito in tappe successive e ascendenti, che partono dalla dimensione più esteriore e, passando a quella più interiore, approdano a Dio, mettendosi a servizio della sua gloria e della salvezza dell’umanità. Per tanto, la nostra vita può essere, se vogliamo, un’affascinante avventura spirituale al servizio di Dio e degli uomini.

Si tratta dello sviluppo della proposta vocazionale di Gesù all’umanità: una proposta unica, che costituisce il cammino spirituale fondamentale per tutti i suoi seguaci. È il punto di partenza dell’itinerario spirituale cristiano, che si sviluppa in tre momenti o chiamate, strettamente connessi tra di essi, e a partire dalle situazioni di ogni persona o gruppo umano a cui è rivolta la chiamata. Queste situazioni esigono che i discepoli diano alla proposta vocazionale di Gesù una risposta nella maturità della fede e, per tanto, creativa e responsabile, strettamente connessa con l’umanità e la sua storia, che li faccia vivere nel mondo come segno di salvezza, come segno del Regno di Dio che viene.

Nascono così nella storia della Chiesa i vari cammini o itinerari ascetico-mistici, caratteristici di un’epoca storica, che si vanno sviluppando in modo progressivo e complementare, avendo tutti come principio e fondamento il cammino o itinerario spirituale proposto da Gesù; è “*il cammino spirituale evangelico*”, cioè “*la proposta vocazionale di Gesù all’umanità*”.

In questa proposta si possono distinguere tre momenti:

1. La chiamata universale al banchetto o invito al Regno di Dio (cfr. le parabole sulla vocazione: Mt 13; 20, 1-16; 21, 33-41; 22, 1-14; Lc 14, 15-20).

2. La chiamata al cambiamento di vita o alla conversione, abbandonando la situazione di peccato che è comune a tutti gli uomini (cfr. Mc 2, 17; Rom 3, 23).

3. La chiamata a farsi discepolo missionario di Gesù (Mc 10, 17-21)

Le tre chiamate costituiscono gli elementi di un’unica proposta vocazionale:

- tutti sono chiamati alla salvezza, per mezzo della conversione dallo stato di peccato, facendosi discepoli di Gesù, per essere degni e segni del Regno di Dio;

- questa vocazione è unica, giacché nessuno dei tre elementi ha senso completo da se stesso: ognuno di essi ha un nesso intrinseco e si specifica negli altri, costituendo assieme l’unica vocazione cristiana e il conseguente cammino spirituale per realizzarla;

- quest’unica vocazione è l’albero su cui si innestano le vocazioni specifiche, tra cui la vocazione missionaria (Mc 3,13-16; Ef 3, 1-2.11-13).

10.1. Dalla vita nascosta con Cristo risorto in Dio verso gli altri per condurli a Dio

Nella storia della Chiesa le risposte al cammino spirituale evangelico sono molteplici, da quelli classici agli itinerari nati nel contesto dell’avventura spirituale del nostro tempo.

L’uomo d’oggi infatti, è alla ricerca di nuove spiritualità, religioni e filosofie capaci di dare una risposta al senso dell’esistenza. La domanda spirituale che si credeva ormai tramontata, è chiaramente percettibile nella nostra società. Gli itinerari sono molteplici, le proposte tra le più svariate e inaspettate, a tal punto che sembrano, talvolta inintelligibili se non addirittura incoerenti.

Robert de Langeac (1877-1947), fortemente impregnato della spiritualità del Carmelo così da essere chiamato il «Giovanni della Croce francese», ripresenta l'itinerario classico, e contribuisce in modo straordinario ad esplicitare l'apporto specifico del cristianesimo in questa molteplicità di proposte.

Non si tratta di un'esposizione didattica sull'itinerario spirituale, ma di un'esperienza raccontata con molta spontaneità nel libro «LAVITA NASCOSTA IN DIO» (Ed San Paolo 2003).

Il cammino spirituale del cristiano è un cammino verso Dio e verso gli altri, che può essere riassunto in questi termini:

- Dalla *vita nascosta* con Cristo risorto in Dio, noi possiamo andare verso il Padre nello Spirito Santo per vivere con Lui della sua vita trinitaria, per la sua gloria e la salvezza del mondo.

Egli stesso ne segnala le tappe, che corrispondono ai quattro capitoli del suo libro:

Prima tappa: *Lo sforzo dell'anima*

Tutto il primo capitolo è dedicato a descrivere quello che gli autori spirituali chiamano «lo sforzo ascetico dell'anima»: Incontrare Dio, conoscerlo, amarlo, dipende da noi. Bisogna volerlo e prendere i mezzi per arrivarci con la grazia di Dio e l'aiuto della Vergine Maria. «Volerlo amare è già amare».

Seconda tappa: *L'azione di Dio*

Il secondo capitolo descrive quello che Dio vuole fare, quello che farà in noi per renderci capaci di unirvi a lui. Questo non dipende da noi, ma da lui. Noi dobbiamo solamente lasciarlo fare!

Quest'opera è un'opera di purificazione. Dio fa a poco a poco il vuoto in colui che lo cerca. Attraverso un misterioso e progressivo lavoro, Dio separa colui che egli ha scelto da tutto ciò che non è lui. Si impadronisce anzitutto della sua volontà, questa potenza di amare, poi delle altre facoltà, l'intelligenza e la memoria, affinché tutto in noi sia orientato verso di lui, e ci sia un sempre minore ripiegamento su noi stessi.

Terza Tappa: *L'unione con Dio*

«È l'intimità profonda, è la comunione perfetta, è la fusione senza commistioni e senza confusione. Siamo lui e lui è se stesso. Siamo tutto ciò che egli è. Abbiamo tutto ciò che egli ha. Lo sappiamo. Lo vediamo quasi. Lo sentiamo, lo gustiamo, ne godiamo, ne viviamo, ne moriamo».

Quarta tappa: *Fecondità apostolica*

Tutto quello che Dio dà è sempre per gli altri. Nel possesso di Dio non ci può essere la minima traccia d'egoismo, di ripiegamento su di sé. Per lui e per gli altri noi siamo chiamati, gli uni e gli altri, al nostro livello, con quello che noi siamo, là dove siamo, ad unirvi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo «per la gloria di Dio e la salvezza del mondo».

Questa misteriosa fecondità dell'anima interiore si esercita su quelli che sono vicini, ma anche su quelli che sono lontani. I sei miliardi di uomini che ci circondano ne sono i beneficiari.

«L'anima, che ti è intimamente unita mediante l'amore, comunica alla tua potenza e partecipa della tua forza. Diventa fonte di salvezza con Gesù. ... Ogni anima unita a te mediante l'amore eleva il mondo».

Il cammino ascetico è, per tanto, un viaggio al centro della propria interiorità e da qui un cammino verso i fratelli.

Chi, sotto l'azione dello Spirito Santo, coltiva la vita interiore al seguito di Gesù, è ricondotto di continuo al vissuto quotidiano, giacché la pratica spirituale incide profondamente sulle nostre abitudini mentali e operative. Incidenza che chiama in causa un costante impegno, un'ardua disciplina, alle volte una lotta coraggiosa. Cose tutte che troviamo condensate in una parola programmatica nella vita spirituale: *ASCESE*.

Per tanto, il cammino dello spirito, in quanto impegno a coltivare la vita interiore, suppone l'*ascesi*, chiamata anche sforzo ascetico, o lotta (combattimento) spirituale, perché indica esercizio, pratica, e designa l'attitudine, l'impegno, lo sforzo, con cui il cristiano cammina verso Dio, usando i mezzi necessari per lasciarsi plasmare da Dio stesso con l'azione del suo Spirito. Per tanto, nel cammino dello spirito, l'*ascesi* e l'azione dello Spirito Santo si chiamano in causa reciprocamente e quindi l'una opera in *sinergia* con l'altra, così che il cammino spirituale, senza l'*ascesi*, è alienazione, cioè, velleità, desiderio vano.

Il termine “ascesi” è desunto dal linguaggio sportivo e rimanda all'esercizio fisico dell'atleta che si prepara a conseguire la vittoria. Già nell'antichità designava nel contempo lo sforzo spirituale e morale per raggiungere la sapienza e la virtù. Assunto nel linguaggio religioso, servì a indicare lo sforzo del credente proteso verso il perfezionamento e la santificazione della propria vita.

In tale contesto non sbalordisce il fatto che alcuni interpretino l'esercizio ascetico in termini di lotta: «Farsi violenza in tutto: questo è il cammino di Dio», erano soliti dire i Padri del deserto. Altri tuttavia, come san Benedetto, preferiscono rifarsi al concetto di consapevolezza: «Vigilare ogni ora sulle azioni della propria vita». Nell'uno e nell'altro caso, comunque, l'*ascesi* non vuol distruggere, ma governare. Come è stato asserito, «l'idea base dell'ascetismo consiste nell'essere fondamentalmente equilibrati».

L'*ascesi* si giustifica con l'esigenza di restaurare nell'uomo i lineamenti originari, che ne fanno *l'icona di Dio*: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» (Gn 1, 27). Per gli antichi Padri, *l'immagine* è il punto di partenza e la *somiglianza* quello di arrivo, e traducono il testo biblico: «...a immagine per la somiglianza».

Il passaggio dall'immagine alla somiglianza chiama in causa l'*ascesi*, non meno di quanto chiami in causa l'azione dello Spirito Santo, così che l'una e l'altra opera in *sinergia*.

10.2. Il cammino ascetico in Comboni

Comboni è consapevole della necessità del cammino ascetico, lo chiama *spirito di sacrificio* e lo propone al missionario come una necessità *per vivere una vita missionaria “di spirito e di fede”* e quindi *“operare in spirito e verità”*.

Questa necessità nasce nel missionario dalla tensione del suo cuore animato da “un forte sentimento di Dio” e proteso verso la realizzazione della vocazione missionaria, vissuta come *olocausto della propria vita, offerta intera di se medesimi a Dio*.

Tuttavia il missionario dell'Africa centrale “lavora in un'opera di altissimo merito sì, ma sommamente ardua e laboriosa” (S 2701), perché si realizza tra “le anime più abbandonate della terra”, sfigurate “dagli orrori della schiavitù più inumana” (cf S 2700); per questo, egli nel suo spirito di sacrificio ha bisogno di un **supplemento di generosità** per mantenersi fedele al dono della vocazione e quindi rimanere fedele ai popoli oppressi dell'Africa Centrale a cui è inviato.

In questo contesto, per il missionario lo spirito di sacrificio è la prima forma di carità. Egli, infatti, impegnato a *tenere sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo crocifisso*, riconosce che il suo Cuore palpita di amore per ogni essere umano; nel Cuore trafitto di Gesù vede presente Dio-Padre che soffre la sua passione d'amore per il mondo, ed esplose in lacrime negli occhi di Gesù.

Quando il missionario vive tenendo lo sguardo fisso su Gesù crocifisso, il volto del Crocifisso-Risorto si imprime nel suo essere interiore, riceve quindi il riflesso degli atteggiamenti del Cuore di Gesù verso l'umanità, e si apre alla *solidarietà benevolente*, cioè a quella **disponibilità interiore** che lo spinge ad amare gli altri con gli stessi atteggiamenti del Cuore di Gesù verso l'umanità, che si

esprimono nell'universalità del suo amore per il mondo e nel suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini, cominciando dagli ultimi (cf Gv 3, 16; 2Cor 5, 14-15; Fil 2, 5ss).

Così il missionario vivendo in *solidarietà benevolente*, fa "causa comune" e diventa sentinella (cfr. Ez 3, 16) per la vita di quelle persone che la Provvidenza gli mette sul cammino, facendosi collaboratore dello Spirito Santo, affinché ricevano il dono del ripristino della propria condizione di figli e figlie che gridano "Abbà, Padre".

Lo spirito di sacrificio, per tanto, quando è autentico, non ci allontana dagli altri, anzi ne abbiamo bisogno, perché è spirito di carità che ci spinge sempre più verso di essi, con particolare attenzione per gli ultimi.

Lo spirito di sacrificio così vissuto aggancia saldamente la vita del missionario alla risposta che egli dà alla chiamata di Dio nelle scelte concrete della vita e lo restituisce continuamente rinnovato all'amore e servizio dei fratelli.

Per Comboni, vivere una "vita di spirito e di fede", "*operare in ispirito e verità*", suppone una *continua pratica dell'abnegazione di se stessi*, per continuare ad elevarsi a Dio e farsi sempre più capace di portare nel cuore gli uomini ricevuti in dono da Dio stesso come fratelli e compagni di viaggio nel pellegrinaggio terreno verso l'eternità, e portare Dio a questi stessi fratelli. Per questo, il missionario che "non cerca a Dio le ragioni della Missione da lui ricevuta, ma opera sulla sua parola, e su quella de' suoi Rappresentanti, come docile strumento della sua adorabile volontà, ed in ogni evento ripete con profonda convinzione e con viva esultanza: *servi inutiles sumus; quod debuimus facere fecimus*".

Per mezzo della *solidarietà benevolente*, il missionario si fa *rigeneratore o riparatore* con Cristo.

Riparare è un'azione positiva di ricostruzione di ciò che rimase danneggiato o distrutto. È effettuare un restauro. È rifare qualcosa che è stato disfatto. È proprio ciò che Gesù ha operato, per esempio, nella Samaritana, stimolando la sua stessa collaborazione e facendola sua collaboratrice riguardo ai suoi concittadini.

Lo spirito di sacrificio nella sua dimensione di riparazione è ottimista, costruttivo, suscitatore di speranza. Coltivare lo spirito di sacrificio come spirito riparatore e praticare la riparazione è assumere la missione d'infermiere o medico per curare le infermità del peccato. Riparare è amare. «È l'amore "sino alla fine" (Gv 13,1) che conferisce al sacrificio di Cristo valore di redenzione... Egli ci ha tutti conosciuti e amati nell'offerta della sua vita» (CCC. 616). Riparare è collaborare con Gesù perché dove c'è il male regni il bene (Rm 12, 21), dove abbonda il peccato sovrabbondi la grazia (Rm 5, 20).

Riparare è unirci a Gesù Cristo, all'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. È dire con Paolo: *Completo ciò che manca alla riparazione di Cristo nel suo corpo, che è la Chiesa* (cfr. Col 1, 24).

Riparare è unirci al Cuore di Gesù mediante la nostra consacrazione, cioè mediante "*l'offerta intera di se medesimi a Dio*", mediante *l'olocausto della propria vita*, che mentre si va consumando è una terapia per il mondo intero, partendo da quei luoghi o da quelle situazioni a cui la sua Provvidenza ci invia...

In fondo, la riparazione è una risposta all'«ho sete» del Cuore Trafitto di Gesù Buon Pastore che è venuto perché tutti abbiamo vita e l'abbiamo in abbondanza. Per san Daniele Comboni, l'essere riparatore con Cristo significò vivere per realizzare un piano missionario, che si concretizzò nel «Piano per la rigenerazione dell'Africa». Per Comboni, il Cuore di Gesù palpito di amore anche per i Neri dell'Africa Centrale. Per questo, al sintonizzarsi con quel palpito del Cuore di Gesù si mette a sua totale disposizione per la rigenerazione di quel popolo.

10.3. Il cammino ascetico nell'Istituto Comboniano

La passione per Gesù Cristo, crocifisso e risorto, contemplato specialmente nel mistero del suo Cuore che 'dona la sua vita per le pecore più abbandonate', perché diventino soggetti e protagonisti della propria storia e della salvezza già avvenuta" (AC'91, 13.1), fa nascere nel missionario comboniano l'esigenza profonda di conformarsi a questo mistero contemplato.

Per il missionario comboniano questa è *l'ascesi*, che deve essere intesa come cammino di formazione di base e permanente.

Il cammino ascetico nella formazione comboniana di base e permanente “deve essere intesa come una graduale assimilazione della “sequela Christi” vissuta dal Comboni, concretizzata nel servizio missionario “ad gentes” secondo i segni dei tempi. La missione, come afferma il Fondatore nell'introduzione alla Regola del 1871, illumina e determina l'iter formativo, affinché i missionari siano *'santi e capaci'*. Oggi più che mai queste parole sono attuali e degne della massima attenzione” (AC'91, 34;cfr. Ratio 4-5).

La nostra Regola di Vita descrive il carisma comboniano non solo a partire dall'esperienza mistica del Comboni e dai suoi elementi concomitanti (RV 1-9), ma anche dalle esigenze del cammino ascetico nei suoi vari aspetti, come il modo di seguire Gesù (RV 10-11; 20-35), il modo di essere e di agire caratteristici del missionario comboniano (RV 3.2-3), i mezzi per rinnovare ogni giorno l'impegno alla vita di comunità (RV 36-45), lo stile di preghiera (RV 46-54), gli atteggiamenti o le virtù che si ritengono fondamentali per una spiritualità missionaria (RV 90.2), ecc...

La RV contiene un chiaro programma ascetico, che si riferisce alla persona in se stessa, alle sue relazioni con Dio e con gli altri, al suo servizio missionario; è un programma che si sviluppa dalla vita di preghiera al modo di stabilire relazioni interpersonali, dalle qualità morali necessarie per la realizzazione del servizio missionario al modo di vivere la consacrazione, di interpretare i voti e di usare i beni materiali.

È un programma, per tanto, completo e molto concreto, che traduce per noi comboniani lo spirito di san Daniele Comboni e la tradizione dell'Istituto, da cui nasce lo stile di vita proprio del missionario comboniano di oggi.

Questo programma *fatto vita* poco a poco per mezzo della fedeltà e della costanza nella vita quotidiana, si trasforma nel più chiaro distintivo, che deve rendere riconoscibile ogni comboniano dentro e fuori della comunità, perché in lui risplende il dono ricevuto dal Padre per l'avvento del suo Regno.

Per questo, gli Atti Capitolari del '91 tra i mezzi fondamentali per la conoscenza e l'approfondimento del carisma mettono la REGOLA DI VITA al primo posto (cfr. AC '91, 15) e quindi raccomandano che “si continui l'assidua lettura e meditazione della Regola di Vita, quale strumento qualificato per garantire la presenza viva del Fondatore” (n. 17).

11. STILE DI VITA

Lo stile di vita è la trasparenza della persona nei gesti dei propri compiti quotidiani, in cui la vita spirituale si interseca con i compiti e gli imprevisti che la vita propone tutti i giorni, sottraendo il quotidiano da quella routine che sospinge verso pause di evasione per poter essere “sopportato”.

Lo stile di vita è quel modo di vivere, essere e operare, che sintetizza la piena assunzione dei propri compiti e al tempo stesso la non piena identificazione con essi. E l'arte di dare impronta personale ai propri gesti ed azioni, tramite competenza e disponibilità, con il senso del limite e il gusto del valore, con adesione alla storia e riserva escatologica. È insieme etica ed estetica, che tiene insieme, senza appiattirle, le differenti dimensioni del reale. (Prendersi cura di sé..., p. 173).

L'Istituto Comboniano deve prendere coscienza che è una comunità cristiana consacrata per la sua professione dei consigli evangelici all'amore di Dio e dei fratelli, in modo speciale dei fratelli non-cristiani. Questa realtà è l'elemento catalizzatore della vita personale di ogni membro dell'Istituto e deve determinare la struttura della comunità Comboniana e lo stile di vita dei suoi membri.

La vita consacrata nell'Istituto Comboniano non può essere considerata una dimensione a se stante e la missione un'altra. Missione e consacrazione sono una realtà unica, nel Comboniano si identificano. La missione si alimenta nella consacrazione e la consacrazione si esprime nella missione. Missione e consacrazione sono, nel Comboniano, i due elementi costitutivi del suo *essere-in-Cristo* e del *fare-in-nome-di-Cristo* nella Chiesa per il mondo.

Non è possibile, dunque, cadere nell'equivoco di pensare che "la santità o spiritualità religiosa" e "la santità o spiritualità missionaria" stiano in opposizione tra loro. È vero esattamente il contrario: quanto più è radicale la donazione di sé a Dio, tanto più è radicale l'idoneità per l'apostolato.

Si deve però tener presente che la "regolarità monastica" e la "regolarità apostolica" sono due cose ben distinte. Spetta agli Istituti Missionari creare quello stile di vita richiesto dalla consacrazione a Dio per l'attività missionaria "ad gentes".

La Regola di Vita vuole essere una risposta a questa esigenza, anche se nella consapevolezza di «rispondere a tale chiamata in modo insufficiente frammentario, accettando di rivedere costantemente il loro stile di vita per viverne nel mondo come segno di salvezza» RV, Prembolo, e).

12. TESTIMONIARE- TESTIMONIANZA - TESTIMONE

Testimoniare vuol dire "affermare la realtà di un fatto, dando alla propria affermazione tutta la solennità che esigono le circostanze. Un processo, una contesa sono il quadro generale di una testimonianza". Essa comporta due aspetti:

- una dichiarazione, una comunicazione relazionata con gli avvenimenti dei quali il testimone possiede una conoscenza basata nell'esperienza;
- questa dichiarazione generalmente è fatta in funzione di una persona determinata: con la sua deposizione il testimone si pronuncia in favore o contro una persona. Testimonianza, per tanto, significa azione e deposizione di testimoni.

Testimonianza vuol dire una parola per mezzo della quale una persona invita un'altra ad ammettere una cosa come vera, fidandosi del suo invito come garanzia prossima di verità, e della sua autorità come garanzia remota.

Così la testimonianza è garanzia prossima di verità, perché il testimone per lo stesso fatto che invita a credere, fa appello alla fiducia e si impegna a dire solo la verità; si impegna a non tradire questa fiducia e promette essere sincero e verace.

La parola del testimone deve divenire per chi non ha visto il rimpiazzo della sua esperienza. La testimonianza, esigendo una intensità di fiducia che si misura dai valori che si rischiano con essa, coinvolge non solo la intelligenza, ma anche in gradi differenti, la volontà e l'amore.

Testimonianza esistenziale vuol dire uno stile di vita, un modo di comportarsi, che suscita negli altri alcune domande: Chi sei? Perché sei così? Perché operi, ti comporti, fai così?

Testimone è quella persona che, con la parola e con i fatti e a volte anche con la propria vita, afferma l'autenticità della verità che essa vuole testimoniare.

Gli Apostoli furono testimoni della morte e della resurrezione di Gesù Cristo, proclamandole con la parola di fronte al mondo intero, vivendo secondo questa testimonianza e facendo della loro vita un *essere che dà sé stessi* per Gesù Cristo e l'avvento del suo Regno.

In effetti, Gesù trasformò i suoi discepoli in suoi testimoni; per questo sono stati scelti e chiamati a partecipare nella sua vita terrena per tre anni fino all'ora suprema della sua morte e risurrezione.

E i discepoli furono testimoni di Cristo e trasmisero ai nuovi discepoli la stessa esigenza.

Essere cristiano alle origini del cristianesimo voleva dire prima di tutto dare testimonianza di Cristo, della sua opera in mezzo e in favore degli uomini. La testimonianza fu presentata dagli Apostoli come il fondamento dell'adesione al Signore Gesù, l'essenza della vita cristiana e così fu intesa e vissuta dalle prime generazioni cristiane.

La testimonianza cristiana è una conseguenza dello Spirito ricevuto (At 1,8; Gv 15,26). È una manifestazione della presenza di Dio, dell'Uomo-Dio in noi; della sua grazia, del suo amore, della sua azione

divina dentro e fuori di noi. È inoltre un elemento essenziale, caratteristico di tutta la Chiesa, di tutti i suoi membri, in ogni tempo e luogo. Questa testimonianza affonda le sue radici nell'intima unione tra Cristo e la sua Chiesa, tra il Signore Gesù ed ogni battezzato. E siccome la Chiesa è un corpo articolato in distinti gradi, nella varietà di mansioni e differenti missioni, come chiaramente sottolinea il Concilio Vt. II, è necessario che questa testimonianza sia data al Signore Gesù da ciascuno nella propria funzione.

È per questa ragione che nei Documenti Conciliari il tema della testimonianza è come la chiave di tutto l'insegnamento conciliare: l'aggiornamento, il rinnovamento e l'autenticità della vita della Chiesa si possono effettuare solo nella fedeltà, integrità e autenticità della testimonianza che essa dà al Signore Gesù.

La Regola di Vita si mette in questa prospettiva e al **numero 58** afferma che "il missionario proclama il messaggio evangelico anzitutto con la testimonianza personale e comunitaria dei consigli evangelici".

Questa testimonianza non proviene da una decisione strategica nostra, ma dall'iniziativa gratuita con la quale Dio-Padre chiama a sé quelli che egli vuole per portare il suo Nome alle nazioni (RV 20). Questa chiamata del Padre si concretizza nella sequela del Figlio suo Gesù Cristo, che consiste nel rimanere con Lui, essere mandato da Lui al mondo e condividere il suo destino (RV 21).

Questa consacrazione del e al Padre seguendo Gesù Cristo è vissuta dal missionario mediante la professione pubblica dei Consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. Così può conformarsi di più a Cristo, "il quale, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza fino alla morte di croce" (RV 22).

Per tanto, abbracciamo la Vita religiosa come conseguenza dell'incontro con Cristo (RV 21.1), che ci sedusse al punto di riprodurre, riattualizzare il genere di vita verginale, povera e obbediente, che Egli scelse per se stesso al venire in questo mondo. E vivendo così rendiamo più palpabili, più visibili, più corporei, i valori del regno da Lui annunciati; Regno posto sotto "riserva escatologica", cioè, vissuto nella attesa della pienezza finale.

Allora ciò che siamo deve trasparire, irradiarsi. Da qui nasce una caratteristica essenziale della consacrazione religiosa: la visibilità costituita dai voti pubblici, dalla vita comunitaria, e perfino dall'abito religioso.

I voti al contrario di ciò che avviene negli Istituti secolari e in altre forme di consacrazione, hanno un **carattere pubblico**, cioè devono esprimere socialmente sia l'**annuncio** dei valori evangelici sia la **denuncia** delle situazioni contrarie al Regno.

In questo senso la testimonianza per mezzo della pratica dei voti è il nostro primo apostolato. E anche il nostro primo dovere.

Mediante la professione pubblica dei voti diveniamo uomini pubblici. E gli uomini pubblici sono tenuti a vivere d'accordo con ciò che professano di essere e con i discorsi che fanno: «*L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni*» (EN 41).

Nel contesto della Vita Religiosa a volte si può parlare di una "irreligiosità dei religiosi". L'espressione è paradossale, ma la fortuna del paradosso sta proprio nel fatto che oggi la Vita religiosa manifesta la sua maggiore fragilità nel punto più essenziale e rappresentativo, cioè nell'opacità della pratica dei voti.

Le cause dell'insufficienza della Vita Religiosa nello specifico sono varie. Prima di tutto c'è la tendenza a considerare terminata la formazione per l'identità religiosa. In seguito il religioso si dedica all'attività intellettuale o professionale, si immerge nell'apostolato; scopre o riscopre altre dimensioni della Vita Religiosa, come la comunità, la solidarietà, il servizio. In una parola entra con tutto il suo essere nella realtà umana, nei suoi problemi; sente, vive con gli altri, che non hanno fatto la professione religiosa. Così poco a poco l'identità religiosa diviene sempre più impercettibile. Non si tratta di tiepidezza o disimpegno, ma dello sviluppo unilaterale e sproporzionato di altri valori della Vita religiosa, soprattutto l'apostolato e la solidarietà con il mondo.

Tra noi Comboniana questa situazione si acuisce quando si discute se siamo prima missionari e poi anche religiosi e viceversa. La nostra Regola di Vita ci dà una indicazione qualificata, prospettandoci una “Vita consacrata missionaria religiosa comboniana”.

La consacrazione che si esprime nei voti (RV 1; 20-22) è un dono gratuito di Dio Padre in Cristo Gesù. Lo sviluppo di un così grande dono richiede forte dinamismo ascetico, sostenuto da accompagnamento personale e comunitario e di continuità. C'è chi dice che la durata normale per il pieno sviluppo di una vocazione religiosa è di 40-60 anni (Federico Ruiz, OCD). Lungo tutto questo arco di tempo la vocazione continua a fluire, a espandersi internamente ed esteriormente. Ma ha bisogno di un clima e di un ritmo adeguato di approfondimento e assimilazione personale. Se ciò non avviene, in vece della crescita, entra nella via dell'involuzione, forma di stagnazione, retrocessione. Allora il religioso si ferma nel sottosviluppo della sua consacrazione, nel nanismo della sua vita religiosa.

Lo sviluppo della pratica dei consigli evangelici nel religioso si realizza negli anni del suo pieno sviluppo apostolico, cioè terminato il periodo dell'iniziazione. Il momento della Professione Perpetua è il momento in cui viene consegnata a Dio tutta la vita mediante la professione dei consigli evangelici, ma sarà consegnata definitivamente, solamente nella misura in cui questa consegna affiora con tutta la sua ricchezza e permea ogni passo del religioso lungo l'intero arco della sua esistenza. Per tanto il peso della maturazione nella pratica dei voti viene a cadere sugli anni della maturità del religioso, cioè quando normalmente si considera già formato. Da qui risulta evidente l'importanza e l'urgenza del discernimento spirituale permanente, che mantenga la vita del religioso in movimento fedele e creativo verso una sempre più piena identità religiosa.

È dolorosa la perdita di tante vocazioni, anche nel nostro Istituto. Tuttavia dobbiamo è importante prendere coscienza della perdita più grave e più dannosa: le tante vite religiose che perseverano a livello della stagnazione o involuzione nell'identità religiosa. Questo danno è molto grave e pernicioso. Come nella vita sociale il maggior danno economico non viene dai “disoccupati”, ma da coloro che hanno lavoro e non lavorano o lavorano male.

La riflessione sulla Regola di vita ci serve in primo luogo per prendere nelle mani la nostra vita di missionari religiosi in formazione e già formati, per vedere se è vita ed è religiosa, e con l'aiuto di Dio ci impegniamo più a fondo perché sia veramente più vita e più religiosa in tutta la sua pienezza, e lungo l'arco di tutta la nostra esistenza, coscienti e grati a Dio, che ci chiama a proclamare il messaggio evangelico anzitutto con la testimonianza personale dei consigli evangelici (RV 58).

Va sottolineata la dimensione della testimonianza personale, perché senza di essa la dimensione comunitaria, che è pure essenziale, non trova alimento e possibilità.

Per approfondire il tema, vedere:

- *Discorso del Papa Francesco alle partecipanti all'assemblea plenaria dell'U.I.S.G., 08 Maggio 2013*
- *Omelia del Papa Francesco nella Messa per la "Giornata dei seminaristi, novizi, novizie e di quanti sono in cammino vocazionale", 07 Luglio 2013*
- *Essere missionari al tempo di Papa Francesco, P. Enrique Sánchez G. mccj, Luglio 2013*

13. MISTERO / MISTERI / CUORE / SIMBOLO / CONTEMPLAZIONE

13.1. Mistero

In generale, è un qualcosa che non è evidente e che si manifesta soltanto nel suo attuarsi, nel suo farsi dentro la realtà della nostra esistenza, del nostro desiderio.

Nell'ambito biblico, è un'azione discreta e silenziosa, con la quale Dio agisce efficacemente nel cuore dell'uomo in ordine alla sua salvezza e che nello stesso tempo lo trasforma in strumento di questa stessa salvezza. Il mistero, pertanto, racchiude il progetto salvifico di Dio nei confronti dell'umanità, il quale si manifesta gradualmente nella storia degli uomini. **Al centro di questo progetto vi è Cristo**

stesso che è il «Mistero» in persona, giacché in Lui si fa presente e si rivela il disegno eterno dell'amore di Dio che vuole salvi tutti gli uomini (cfr. Col 1, 26-27; Ef 1, 4-9; 3, 3-9).

13.2. Cuore

Il cuore è un termine ricco di significati di ordine antropologico, spirituale, simbolico e sociale.

a) **Visto dal versante antropologico-spirituale**, per il fatto di essere l'organo più «sentito» e più «prezioso» diventa la rappresentazione e la sintesi più plastica della persona, del «centro e fondo» del suo essere, di ciò che essa è nel suo intimo, di ciò che essa ha di più proprio. Quindi, del suo essere spirituale.

Quando una persona parla del suo cuore, parla di se stessa: parla di quel «luogo dentro di sé» in cui i processi psichici, le esperienze, le emozioni, le percezioni, i ricordi, i pensieri, i desideri e i propositi sono dati e conosciuti a se stessa. Parla di quel «luogo dentro di sé» in cui ha consapevolezza o coscienza di se stessa, del proprio corpo, delle proprie sensazioni, delle proprie idee, dei significati e dei fini delle proprie azioni, dei propri valori morali.

È per il cuore che l'uomo si sente vivo e si sente persona concreta. È nel cuore, infatti, il «luogo» dove vengono idealmente collocati i sentimenti più profondi e individuanti dell'essere umano, in primo luogo il senso di relazione e di interscambio all'esterno e agli altri.

Sviluppando ancora un poco questa descrizione, si può dire che il cuore è anzitutto *punto di sintesi* di dimensioni e potenzialità umane diversificate, una realtà omnicomprensiva dell'uomo, in cui convergono la coscienza intellettuale e quella etica, la percezione della gioia e della paura; il senso dell'affidamento e quello del tradimento e della perversione. E così si presenta come il raccordo tra il corpo, l'affettività (anima) e lo spirito (cfr. 1Tes 5, 23: “*Tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*”).

In questa visione unitaria dell'essere umano, Pietro vede nel cuore il profondo dell'essere, la sede dell'uomo non ancora neppure a lui rivelato. Si tratta dell'“uomo nascosto in fondo al cuore” (1Pt 3,4). È quello che filosofi e teologi hanno chiamato *homo interior*, che può essere intercettato nel quotidiano della vita quando la persona intraprende un itinerario di interiorizzazione.

In quest'orizzonte si riveste di particolare significato la preghiera per il cuore nuovo, come nella supplica di Davide: “Crea in me, o Dio, un cuore nuovo” (Sl 51,12), frutto della presa di coscienza della necessità della conversione, intesa come riordinamento del cuore. Di fronte a questa necessità, Dio stesso promette a chi avanza nella sua interiorità di sostituirgli il cuore di pietra con un cuore di carne (cf. Ez 36, 26; 11, 19).

Il Termine *cuore*, per tanto, si riferisce alla scaturigine profonda della persona che si trova in immediato perenne contatto con la Vita. L'*uomo interiore* è la persona che nella sua integralità si apre attraverso la totale e amorosa disponibilità all'azione salvifica di Dio fino all'intima partecipazione dell'uomo alla natura divina (2Pt 3, 1-4; + Ef 3, 17: Cristo abita nei vostri cuori per la fede).

L'uomo-cuore, quando è funzionante, è capace di esplorare la sua interiorità, nella quale traluce la presenza della Trinità e viene continuamente raggiunto dall'amore che è riversato dallo Spirito Santo che gli è stato donato (Rom 5, 5): primariamente verso Dio, ma che riceve il timbro di autenticità quando si dirige anche alle creature di Dio.

b) **Dal versante della simbologia**, il cuore è universalmente considerato, nell'esperienza e nel linguaggio comuni, come simbolo «naturale» dell'amore: è cioè il simbolo spontaneo, voluto dalla stessa natura delle cose. Infatti il cuore ha un rapporto «naturale» con l'amore che simbolizza, un rapporto nell'ambito psicofisico: il sentimento, l'emozione amorosa sono dal cuore percepiti, accompagnati e manifestati fisicamente. E così fortemente sentito questo «mettere insieme» cuore e amore che ogni lingua ha creato una lunga serie di parole ed espressioni su questo simbolismo, tra cui emerge il termine “*miseri-cordia*”, che vuole dire “dare il cuore al misero”.

Il cuore, pertanto, diventa il simbolo o la «rappresentazione sintetica» della persona-che-ama fino al punto che si può dire (e tutti, spontaneamente, ne capiranno il senso) che una persona «è tutta cuore», «è soltanto cuore», «è un cuore d'oro».

c) **Dal versante sociale** il cuore è luogo d'incontro. Il cuore (quello che potremmo descrivere come amore, misericordia, cordialità) è anche il punto di comunicazione e di incontro tra persona e persona.

La comunicazione «cordiale» o «del sangue che comincia dall'amore sponsale e dall'amore materno, si estende alle persone del nucleo familiare, della stirpe e della razza. In modi diversi si estende anche alle relazioni di affetto, di amicizia, di convivenza.

Su questo punto è bene notare che «i cuori», per sentirsi avvolti in uno stesso bene e per essere partecipi di una stessa vita, devono essere il più vicino possibile e aprirsi il più possibile l'uno all'altro.

Il cuore è luogo d'incontro anche tra popoli, culture e religioni diverse e, a livello «razionale o teorico», lontane e inconciliabili. Dove la ragione divide, il cuore riesce ad unire; la bontà e la misericordia abbattono sospetti e pregiudizi; l'amore vince tutto.

Il linguaggio del cuore è come la «lingua materna» di tutta l'umanità. Tutti la capiscono, tutti possono comunicare per mezzo di essa. I gesti del cuore sono accettati da tutti, come lo sono, del resto, i gesti del corpo: con questi ci si intende sempre, anche se si parlano lingue diverse, da una parte e dall'altra. Un abbraccio, un sorriso, un compartire il cibo, un'elemosina, un gesto di compassione sono linguaggio universale (come i gesti della nascita, della sessualità e della morte) che permette, in ogni circostanza, l'incontro tra persone e tra cuori.

Il cuore è luogo d'incontro, perché le sue radici sono in Dio, di Lui tutti siamo figli e figlie – fatti a sua somiglianza – e in Lui tutti siamo ugualmente fratelli. Il linguaggio del cuore è il linguaggio di Dio Padre, con il quale egli ci parla, con il quale egli ha disposto che comunicassimo tra noi

e) **Considerato dal versante biblico**, *il cuore*, non è solo la sede dei sentimenti, ma in modo particolare designa la coscienza, il luogo della libertà, con la quale un uomo dispone della propria vita. Per tanto, il “cuore” è la “coscienza”, l'io dell'essere umano.

f) **In riferimento a Gesù**, *il cuore* è il suo Io, la sua coscienza; è l'uso che egli fa della sua libertà, il suo modo di stare al mondo, il suo modo di essere venuto al mondo, di essere cresciuto nel mondo, di aver guardato il mondo. Il cuore di Gesù è il luogo della condizione filiale del Figlio di Dio. Se c'è qualcosa in cui egli si è specializzato, questa è l'essere Figlio di Dio *nel e per il mondo*; il leggere e contemplare il mondo che esce dalle mani di Dio, per mettere continuamente in relazione la creazione con il Padre. Quando lo accusano di andare con i peccatori dice: «*In cielo si fa festa... , io faccio festa sulla terra*» (cf Lc 15, 1-10).

13.3. Simbolo

È un termine derivato dal greco *symbolon*, che significa segno o contrassegno, connesso con il verbo *synballein*, composto da *syn* (insieme) e *ballein* (mettere): quindi «mettere insieme».

«Simbolo» è ciò che mette insieme una realtà concreta e una realtà spirituale, un oggetto e un valore. Di conseguenza, il simbolo è anche quella cosa concreta che indica, fa referenza, rinvia o rappresenta una realtà che sfugge alla percezione materiale.

Il Simbolo inteso in senso teologico è come un'unità di due mondi: quello visibile e palpabile e quello invisibile ed eterno.

Nel simbolo ci sono come degli spiragli su un abisso, un abisso che lascia intravedere qualcosa o Qualcuno che attrae...

Il simbolo ti attira e se tu ti lasci attirare, ti dischiude sempre più la “presenza”, cioè il mistero come reale presenza, dove tu puoi incontrarti con il Signore. La forza del simbolo sta proprio nel far desiderare di ritrovare un rapporto con Dio, di farti bramare di uscire da un mondo solo pensato, solo psichico, e di incontrare un Altro, realmente incontrarlo e non solo pensarlo. (Rupnik).

13.4. Contemplazione

La contemplazione è il punto di arrivo dell'esercizio meditativo. Consiste nell'esperienza immediata di Dio o del Mistero senza raziocinio, senza fretta, senza la necessità di far uso di parole,

pensieri, immagini e sentimenti, ma mettendo in movimento l'affettività che rimane segnata da questa esperienza del mistero di Dio.

È il punto d'arrivo della lettura meditativa della Parola di Dio o di un testo liturgico. Consiste nell'esperienza immediata di Dio o del mistero divino su cui si sta meditando senza ragionamento, senza fretta, senza la necessità di fare uso di parole, pensieri, immagini e sentimenti, ma abbandonandosi al movimento dell'affettività mossa e segnata da quest'esperienza del mistero di Dio.

Contemplare fondamentalmente consiste nell'aprirsi del cuore, sotto l'azione dello Spirito, al mistero di Dio, alla sua azione salvifica: sento nel cuore, cioè prendo coscienza, come Dio sta venendo a me, mi ama, mi sta salvando e mi sceglie come strumento di questa stessa salvezza, suscitando in me un atteggiamento di generosa donazione di me stesso a Lui, una sincera disponibilità a compiere la sua volontà, perché si compia il suo piano di salvezza su me stesso e sull'umanità.

Questa tappa del cammino di preghiera non viene raggiunta ogni volta che ci si dispone alla lettura meditativa. La meditazione è possibile sempre ma la contemplazione no, perché è un dono della grazia.

Quando la lettura meditativa sfocia nella contemplazione, il cammino migliore per fissare l'anima in essa consiste **nel custodire** nel segreto del cuore una di quelle parole che Dio ci ha mandato e nel farle echeggiare in continuità dentro di noi.

Questa Parola, essendo Parola divina è Parola sacramentale, cioè realizza ciò che significa ed annuncia, rigenera e guarisce, poco a poco ci introduce nella mentalità divina. Essa deve trasferirsi dalle labbra alla mente e dalla mente al cuore. Sull'onda di questa Parola, le parole cedono il passo al silenzio adorante, la riflessione e la stessa orazione fanno spazio al puro amore e l'orante rimane fermo nel dolce riposo contemplativo.

Tutte le pagine della Bibbia che contengono una scena o un avvenimento concreto possono essere oggetto della nostra contemplazione. Bisogna tuttavia riconoscere che i misteri della nostra salvezza si trovano come che riepilogati nella celebrazione del Triduo Pasquale.

La contemplazione del Mistero della Passione-Morte Risurrezione del Signore Gesù è il cammino privilegiato, che porta il discepolo a scoprire e vivere Gesù in modo sempre più pieno, vivo, attraente e stimolante e lo fa penetrare nella profondità del mistero del suo Cuore Trafitto, che ricapitola e spiega la vita di Cristo: la sua donazione incondizionata al Padre, l'universalità del suo amore per il mondo e il suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini (RV 3-5).

L'efficacia di questo esercizio contemplativo dipende dal frutto della contemplazione che è quello di farci *divenire ciò che contempliamo e dal carattere unificante del Trafitto*. La caratteristica unificante della contemplazione del Trafitto sta nel fatto che ogni mistero della vita di Gesù trova il suo culmine ed il suo compimento nel Mistero Pasquale. Lì tutte le sue parole e tutti i suoi gesti sono raccolti in unità, ricapitolati, pienamente espressi e spiegati.

La dinamica biblico-liturgica del Triduo Pasquale è cosparsa di Icone e simboli che attirano il nostro sguardo contemplativo e coinvolgono il nostro cuore.

13.5. Il Mistero del Cuore di Gesù e i Misteri della sua vita: RV 3-5

Il mistero del Cuore di Gesù si manifesta attraverso l'insieme dei misteri della sua vita.

Con l'espressione "**misteri della vita di Gesù Cristo**" si indicano tutti gli eventi della vita di Gesù, dalla sua Infanzia alla sua glorificazione (Risurrezione - Ascensione), testimoniati nel Nuovo Testamento, in quanto in essi si manifesta il mistero della sua persona, cioè della sua coscienza e del suo Cuore.

I misteri, infatti, non indicano delle verità dottrinali superiori alla conoscenza umana, ma sono degli "*eventi*" della vicenda storica di Gesù, in cui è presente e da cui traspare l'azione salvifica di Dio. Sappiamo che i Misteri in questo senso non sono altro che delle illustrazioni particolari del *Mistero vero e proprio che è la Persona stessa di Gesù Cristo, e quindi esprimono la sua coscienza e il suo Cuore*.

Perciò, il credente può entrare in contatto intimo e vitale con il Cuore di Gesù mediante la meditazione e contemplazione dei misteri della vita del Verbo vivente di Dio fatto uomo.

Al centro dei misteri della vita del Signore Gesù c'è il Mistero del suo Cuore. Al centro del mistero del Cuore di Gesù c'è la sua morte, il Mistero del suo Cuore Trafitto, che si schiude nella risurrezione. La rivelazione più decisiva del Cuore di Gesù è che l'amore non è totale se non passa attraverso la morte; non diviene portatore di vita se non accetta di attraversare la morte. Al centro, per tanto, del mistero della sua morte c'è il suo amore, il suo Cuore Trafitto. Per questo possiamo dire che il Mistero del Cuore di Gesù conduce all'essenza del cristianesimo: la persona di Gesù, Figlio di Dio e Salvatore del mondo, svelato fin nel mistero più intimo del suo essere, fino alle profondità da cui scaturiscono tutte le sue parole e le sue azioni: il suo amore filiale e fraterno fino alla morte (cfr. RV 3.2). Nel Mistero del Cuore di Gesù è espresso il nucleo essenziale del cristianesimo, ci è stata rivelata e donata tutta la novità rivoluzionaria del Vangelo: l'Amore che ci salva e ci fa vivere già nell'eternità di Dio (cfr. Ef 2,4-6).

Nella contemplazione del dinamismo di quest'Amore salvifico **san Daniele Comboni è stato raggiunto e coinvolto nel mistero dell'identificazione di Gesù con i più poveri e abbandonati** (cfr. RV 5).

13.6. Il mistero del Cuore trafitto di Cristo nel vissuto di san D. Comboni

RV 3; 3.3; AC '97, 10-14; AC '09, 5.3; 20

Comboni vive il Mistero del Cuore di Cristo in intima connessione con il mistero della croce sul Monte Calvario, così che diviene *il Cuore di Gesù trafitto in Croce*, colto nella sua intima relazione con il Mistero trinitario e nell'identificazione con i popoli oppressi dell'Africa Centrale.

In Comboni il rapporto con il Cuore trafitto di Cristo, Buon Pastore, non nasce come ricerca di sostegno alla missione evangelizzatrice alla quale è votato, ma la precede e la crea. Comboni, infatti, si è fatto missionario per portare l'amore di Cristo (genitivo soggettivo, cioè quello che sgorga dal suo Cuore e lo coinvolge) ai più bisognosi di evangelizzazione e promozione umana. La sua dedizione totale alla causa missionaria dei popoli dell'Africa Centrale (RV 2) non è frutto di un'elaborazione teorica di tipo umanitario ma di un'esperienza spirituale: Comboni sentiva come l'amore di Cristo che abitava il suo cuore, si dirigeva adesso con intensità raddoppiata verso gli Africani. Il suo ministero missionario consisteva nell'estendere alla Nigrizia o nel versare su di essa le fiamme di questa Carità che Cristo era venuto ad accendere sulla terra (cf. Introduzione al Piano, S 2742).

La sorgente e lo slancio, per tanto, del suo instancabile ministero è il fatto che *“il Cuore di Cristo palpità anche per gli Africani e anche per essi morì sulla Croce”*¹²; è ancora di più il fatto che nei neri poveri ed oppressi Comboni scorge il volto sfigurato del Crocifisso, che fissa lo sguardo su di lui e lo chiama non soltanto a evangelizzarli ma anche a lavorare per il loro progresso e, soprattutto, per la soppressione della schiavitù.

Questa esperienza è una *esperienza mistica*: in Comboni è Gesù che ama l'africano e nell'africano Comboni ama lo stesso Gesù.

Comboni visse *“la sua dedizione totale alla causa missionaria”* (RV 2) in un profondo e intrinseco legame con la motivazione vocazionale *personalizzata nel Cuore di Gesù*. Comboni è missionario dei popoli dell'Africa perché, per dono dello Spirito Santo, è stato introdotto nel mondo del Cuore di Gesù ed è stato coinvolto nel suo amore salvifico di Buon Pastore, *“che offrì la sua vita sulla croce per l'umanità”*. La Regola di Vita nella sezione che definisce il carisma del Fondatore e quindi dell'Istituto¹³, evidenzia questo rapporto usando le parole stesse del Comboni: *«E fidandomi in quel Cuore sacratissimo... mi sento vieppiù disposto a patire... e a morire per Gesù Cristo e per la salute dei popoli infelici dell'Africa Centrale»*. (RV 3).

Per tanto, alla radice della vocazione missionaria del Comboni troviamo il Cuore di Gesù e la Nigrizia che, indissolubilmente uniti, possiedono e dinamizzano la sua vita missionaria. Quest'unione, vissuta da Comboni sotto l'azione dello Spirito Santo, lo rende sacramento dell'amore rigeneratore di Dio Padre, incarnato nei palpiti del Cuore di Gesù per l'infelice Nigrizia. Simbolo di questo amore

¹² Cf. S 3463; 5647; 6080; 6381; 6447.

¹³ *Regola di vita*, nn. 1-9.

rigeneratore è il Cuore Trafitto di Gesù. Sta qui il contributo originale di Comboni allo sviluppo della devozione al Sacro Cuore di Gesù: ha unito il Mistero del Cuore di Gesù all'evangelizzazione e ne ha fatto il centro e l'orizzonte della sua vita missionaria.

In questo rapporto Cuore di Gesù-Nigrizia, la fonte da cui nasce il senso della vocazione di Comboni è il Cuore di Gesù, Buon Pastore; il termine a cui lo spinge questo Cuore fino ad un rapporto di tipo nuziale è la Nigrizia. La passione di Gesù per l'africano s'incarna e si esprime attraverso il cuore di Comboni, disposto a dare la sua vita con Gesù fino al martirio: Comboni lascia che l'amore di Gesù lo porti all'Africano, lo trasformi in Cuore di Gesù per l'Africano.

Questa motivazione di vita missionaria *personalizzata nel Mistero del Cuore trafitto di Gesù* è la "preziosa eredità" lasciata da san Daniele Comboni ai suoi missionari (RV 3; 3.1). Entreremo in possesso di essa seguendo lo stesso cammino seguito dal Comboni, che è il cammino della contemplazione del Mistero del Cuore trafitto di Gesù. Attraverso questo esercizio arriveremo ad assumere gli atteggiamenti interiori di Cristo: "la sua donazione incondizionata al Padre, l'universalità del suo amore per il mondo e il suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini" (RV 3.2); e riceveremo "lo stimolo all'azione missionaria come impegno per la liberazione integrale dell'uomo, e a quella carità fraterna che deve essere un segno distintivo della comunità comboniana" (RV 3.3).

Consapevole di questa eredità, il Capitolo '97 ci ricorda che il Cuore trafitto di Cristo Buon Pastore è alla radice della nostra consacrazione, e c'invita a contemplare **il Cuore trafitto di Cristo** per rinnovare la nostra consacrazione missionaria (n. 14), da noi vissuta mediante la professione pubblica dei consigli evangelici (RV 1; 10; 22). L'invito ci viene ripetuto dal Capitolo '09, che ci indica nel Cuore di Cristo "la sorgente del nostro essere e operare", da cui "attingiamo lo slancio e gli atteggiamenti di servizio e gratuità per la nostra vita di discepoli e inviati" (5.3), "la ragione che ci anima ad una donazione totale e ci spinge verso i poveri e abbandonati" (20).

La contemplazione del Trafitto è la cima a cui si arriva attraverso la contemplazione dei Misteri della vita di Gesù alla luce del supremo Mistero della sua Risurrezione.

San Daniele Comboni era abituato alla pratica di quest'esercizio e ci offre una visione d'insieme nella "Lettera Pastorale per la Consacrazione del Vicariato al S. Cuore":

"Questo Cuore adorabile divinizzato per l'ipostatica unione del Verbo con l'umana natura in Gesù Cristo Salvatore nostro, scevro mai sempre di colpa e ricco d'ogni grazia, non vi fu istante dalla sua formazione, in cui non palpitasse del più puro e misericordioso amore per gli uomini. Dalla sacra culla di Betlemme s'affretta ad annunziare per la prima volta al mondo la pace: fanciulletto in Egitto, solitario in Nazaret evangelizzatore in Palestina divide coi poveri la sua sorte, invita a sé i pargoli e gl'infelici conforta, risana gl'infermi e rende agli estinti la vita; richiama i traviati e ai pentiti perdona; morente sulla croce mansuetissimo prega pei suoi stessi crocifissori; risorto glorioso manda gli Apostoli a predicare la salute al mondo intero" (S 3323).

14. PREGHIERA, "SPIRITO DI PREGHIERA", PREGHIERE

14.1. La preghiera come dovere

Parlando della preghiera, la prima idea che ci viene in mente è il dovere della preghiera, da compiere secondo varie modalità e in determinati momenti, personalmente o in comunità. La preghiera quindi è intesa in primo luogo come un'attività stabilita, preordinata, in cui facciamo preghiere individuali, comunitarie e liturgiche.

Molto spesso però ci limitiamo al compimento del dovere, cioè a fare le preghiere, ma non entriamo nella preghiera e quindi non raggiungiamo lo "spirito di preghiera". In questo caso la preghiera non c'è, ci sono le preghiere, cioè formalità da compiere, che possono ridursi a pratiche monotone e senza anima, fatte per tranquillizzare la coscienza.

14.2. La preghiera nella sua essenza

La preghiera ha due versanti: uno che porta il credente a stare dinanzi alla verità di Dio nella verità di se stesso e che quindi plasma lo spirito dell'orante, lo forma secondo il beneplacito di Dio; l'altro che porta l'orante a narrare e a indicare a tutti il cuore della sua vita, che è "vita nascosta con Cristo in Dio".

Per tanto, la preghiera nella sua essenza è rompere l'involucro del proprio "io", per aprirci a Dio, alla ricerca e al compimento della sua volontà, scoperta nel Cuore di Cristo. "Essa consiste nel rimanere con Dio, compiendo ogni azione con lo stesso atteggiamento che Cristo aveva verso il Padre" (RV 46.2).

La preghiera realizza una presenza reciproca, nella quale Cristo Gesù opera in me ed io prendo coscienza che Egli sta operando la mia salvezza e nello stesso tempo prendo anche coscienza che mi elegge e mi invia come strumento di questa stessa salvezza in favore degli altri. Si tratta dello stabilirsi della reciprocità delle coscienze o meglio della fusione delle coscienze tra il Cuore di Gesù ed il mio "io".

In questo scambio profondo, Cristo penetra la mia esistenza, intelligenza-volontà-cuore, in modo tale da suscitare quelle reazioni intellettive, affettive ed operative, come avviene quando mi incontro con una realtà che mi riguarda e mi scuote profondamente.

Pregare quindi è incontrare Dio che si dà a me in Cristo ed al quale io permetto di entrare nella mia vita per elaborare con Lui un progetto comune di salvezza per me e per gli altri. Pregare è aprire il cuore e tenerlo aperto alla venuta del Signore. Pregare è scoprire come Dio sia coinvolto nella propria esistenza, negli avvenimenti più ordinari e in quelli imprevisi, per redimerli e dargli un valore di storia di salvezza.

La preghiera muove la persona orante alla maturazione nella fede, e le permette di interpretare la sua storia alla luce della Parola di Dio, di discernere quindi se la sua vita è secondo "lo spirito o la carne" e di individuare nella vita quotidiana i segni che Dio le manda per un impegno sempre più profondo di fede, speranza e amore.

La preghiera, per tanto, è l'incontro "reale personale" con Dio; in essa si delinea l'esperienza di Dio-Amore, che il credente poi proclama al mondo. La preghiera non consiste, per tanto, in elaborare ed esporre soprattutto nozioni o concetti su Dio ma nel tratto diretto e immediato con Lui e in esprimere come l'orante sente Dio, lo vive e lo vede vicino a sé. La preghiera consiste nel modo di pensare Dio, la sua salvezza, noi stessi e il prossimo, il mondo in cui viviamo; consiste nel nostro modo di stare davanti a Dio e da Dio nel e per il mondo. La preghiera è il paradigma, il clima abituale e l'atteggiamento di fondo di come si vive una vita da credente e dei legami che si creano a partire dalla fede in Dio.

14.3. Lo "spirito di preghiera"

Quando si dice di una persona che ha lo "spirito di qualcosa" si vuol dire indicare una sua attitudine o inclinazione, un suo modo di essere e di fare.

La preghiera quando è incontro "personale reale" con Dio (RV 47), crea sotto l'azione dello Spirito Santo **un modo di essere, uno stato interiore di adesione con tutto se stessi a Dio e quindi un atteggiamento costantemente orante**, sostenuto dallo stesso Spirito.

Lo "spirito di preghiera" è questo **stato interiore**, che abita l'interiorità dell'orante e si riflette in tutte le espressioni della sua persona: valori vissuti e proclamati, comportamenti, situazioni della vita quotidiana.

Lo "spirito di preghiera" è quel clima abituale, quell'atteggiamento orante, che si stabilisce nel cuore di chi nella preghiera cerca Dio e il compimento della sua volontà. Tale "spirito" gli consente di trovare il ritmo giusto nel cammino di fede, l'equilibrio tra azione e contemplazione, tra ascolto di Dio e parola con Dio e con gli altri, tra lavoro e riposo, tra ricerca della solitudine e relazione con gli altri..., rendendo tutto preghiera e lode all'Altissimo, come in un continuo stare dinanzi a Lui; ma è anche ciò che permette di restare aperti agli imprevisi di fronte alla missione da compiere, rendendo tutto animato dall'amore e mettendo l'amore al primo posto, l'unico amore per Dio e l'uomo.

Lo "spirito di preghiera" è un costante desiderio di Dio, che permea la propria intimità, abbraccia tutto il tempo, pervade tutta la persona e si estende a tutti i momenti della vita che passa; consacra così i movimenti, le parole, le azioni; è come una rete che raccoglie i vari aspetti della vita di ogni giornata, e li tiene uniti attorno a dei nodi, che sono quegli appuntamenti distribuiti nel tempo secondo un ritmo personale e liturgico... Questo potere unitivo dello "spirito di preghiera" consente all'orante d'immergersi nella complessità della vita senza smarrirsi, e lo rende capace di narrare e indicare il centro o il cuore della sua vita.

14.4. Le preghiere

Le preghiere nascono con l'esercizio del dovere della preghiera e vanno collocate nel campo dei fattori che alimentano l'esperienza della preghiera cristiana; fanno parte di quella molteplicità di forme di preghiera o modi pregare, che la tradizione della Chiesa ci offre, per alimentare la preghiera e lo "spirito di preghiera", cioè questo *stato interiore* di adesione con tutto se stessi a Dio.

In questo campo c'è quindi una vasta possibilità di scelta, che la tradizione della Chiesa ci offre e che è soggetta alle varie circostanze di luogo, di tempo, di persone.

14.5. La preghiera nell'esperienza di Dio e nella genesi della vocazione-missione

Nella genesi divina d'ogni vocazione all'interno del Popolo di Dio la preghiera è la porta che introduce all'«esperienza di Dio» e la fonte che la alimenta. Da questa esperienza nasce il dialogo vocazionale che mantiene l'eletto in "un processo di maturazione che dura tutta la vita" (cfr. RV 85).

Esiste un nesso intrinseco tra esperienza di Dio, fede, vocazione e preghiera, così da costituire un tutto unico inscindibile. Se la fede e la vocazione sono una relazione personale con Dio, un "sì" detto a Lui, una risposta alla sua proposta: - Mi ami tu? -, perciò stesso la fede e la vocazione sono dialogo con Dio. La preghiera è pertanto la fede e la vocazione vissute in modo cosciente ed espresse in un dialogo formale e costante con Dio.

14.6. Uno sguardo sulla preghiera di san Daniele Comboni

Comboni anzitutto era convinto del nesso intrinseco tra esperienza di Dio, fede, vocazione e preghiera, e per questo diceva: «Siccome l'opera che ho tra le mani è tutta di Dio, così è con Dio specialmente che va trattato ogni grande e piccolo affare della Missione» (S 3615).

Questo nesso è messo in risalto dalla nostra Regola di Vita al n. 46. In esso è chiaro che alla base della vocazione-missione di testimoniare e proclamare l'amore del Padre, c'è l'«incontro con Dio», cioè l'esperienza di Dio in Cristo sotto l'azione dello Spirito Santo. La preghiera, per tanto, sostanzialmente è amare, è entrare nell'atteggiamento contemplativo della vita cristiana, è attenzione e compimento della volontà salvifica di Dio Padre, contenuta ed espressa nella sua Parola fatta Uomo (cfr. Gv 1,1-18; 1Gv 1, 1-4). «Perciò (il missionario) focalizza la sua intera esistenza nell'incontro con Dio e forma con i suoi fratelli una comunità orante» (RV 46).

Comboni ha colto e viveva questo nesso, perché ha vissuto una vita di preghiera particolarmente intensa e profonda. Basta ricordare la sua confessione sul dovere e sulla frequenza della preghiera:

«Non passano mai tre ore senza che io preghi, ovunque mi trovi» (S 4320)

«Peccato è il non far mai meditazione. Ma io rare volte l'ho lasciata nella vita passata, ma da molto tempo non l'ho mai e poi mai lasciata, nemmeno in deserto, neanche una volta, eppure egli dicea di no. Così pure l'ufficio non vuole che io l'abbia quasi mai detto. Invece non l'ho mai lasciato, mai, meno quando fui gravemente ammalato o stava 40 giorni senza dormire un'ora» (S 6474).

Comboni, però, supera la formalità materiale delle pratiche di pietà e anima gli altri a fare altrettanto, seguendo la sua anima contemplativa. Partendo dalla sua esperienza, li invita a "pregare non con le parole, ma col fuoco della carità" (S 7063) e a "fare orazione succosa e concludente, e di operare in ispirito e verità" (S 2709).

Già nell'Istituto di don Mazza, aveva aperto il suo cuore al “senso di Dio”, cioè era arrivato alla consapevolezza nella fede che Dio è presente nella nostra vita, vivificandoci con il suo amore, invitandoci a trovare la vita in Lui e nei suoi disegni (S 2698; 2700). Perciò ci invita a renderci *«familiarissimo e quasi connaturale l'esercizio assiduo della presenza di Dio, e di un'intima filiale comunicazione con Lui per mezzo di frequenti e devote aspirazioni»* (Regole 1871, S 2707).

Comboni giustifica le tante pratiche di pietà nella sua vita e in quella dei suoi missionari partendo proprio dalla sua esperienza personale del senso di Dio: è convinto che la missione parte da Dio ed è Dio il vero protagonista; che la vita di un missionario si fonda su una chiamata di Dio e si realizza in una missione che riceve da Dio stesso; che al centro della vita del missionario sta Dio, così che, *«avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guarda l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua fede»* (S 2742).

Perciò, quando arrivano difficoltà e incomprensioni, Comboni dirà: *«Noi lavorammo per Dio, lasciamo a lui la cura di tutto e Iddio ci aiuterà. La nostra Opera è basata sulla fede. È un linguaggio che lo intendono poco anche i buoni sulla terra. Ma l'hanno compreso i santi, che soli noi dobbiamo imitare»* (S 6933).

Comboni, per tanto, fonda la ragione di queste pratiche sulla natura stessa della Missione e sulle circostanze in cui si svolge l'apostolato missionario in Africa Centrale: la Missione che gli è affidata, è opera di Dio; è un'opera da realizzare in un contesto particolarmente difficile, e quindi può essere svolta solo se i missionari rimangono in comunione con Dio e uniti tra loro mediante “*queste pratiche ordinarie di pietà*”: S 3615; 2234; 2698; 1867; 3617

14.7. La preghiera personale e comunitaria nella Regola di Vita

Alla fine del breve rimando sulla preghiera in san Daniele Comboni è possibile notare come gli elementi essenziali della dinamica della preghiera da lui vissuta e proposta ai suoi missionari, siano presenti nella nostra attuale Regola di Vita, ovviamente “aggiornati” secondo il momento attuale che sta vivendo la Chiesa.

In effetti, nei numeri 46-54 dedicati alla “Vita di preghiera” è affermato:

- il dovere della preghiera secondo un ritmo personale e comunitario;
- il dovere della preghiera si esplica in pratiche di pietà tratte dalla tradizione ecclesiale e nelle celebrazioni liturgiche;
- tutte le forme di preghiera proposte hanno la finalità di portare il missionario alla «pratica costante di una preghiera personale reale» (RV 49), cioè a una preghiera “*succosa e concludente*” (S 2709);
- «la pratica costante di una preghiera personale reale» è orientata verso la preghiera *meditativa o contemplativa*, che «conduce il missionario a trasformare la sua intera vita e attività in una continua preghiera» (RV 49), lo conduce, cioè, allo “spirito di preghiera”;
- la fedeltà alla pratica costante della preghiera costituisce il cammino unico perché l'esistenza del missionario si incammini verso l'«incontro con Dio» (RV 46) e faccia dell'evangelizzazione la ragione della sua vita (RV 56).

Infatti, *«il missionario comboniano è chiamato a testimoniare e a proclamare l'amore del Padre, sperimentato nella comunione personale con Cristo, sotto la guida dello Spirito santo. Perciò focalizza la sua intera esistenza nell'incontro con Dio e forma con i suoi fratelli una comunità orante»*. (RV 46).

Per mantenersi fedele alla pratica costante della preghiera, il missionario assume la responsabilità di confrontarsi con il continuo apprendimento e la perseveranza nella preghiera, organizzandosela personalmente, alla luce dell'esempio dello stesso Gesù (RV 49), facendo perno nella continua evoluzione della sua vita personale (RV 41; 41.1-2; 81; 82; 82.1; 87; 99; 99.1).

La preghiera personale costante e progressiva (RV 49), integrata con la pratica del sacramento della riconciliazione (RV 54) e della direzione spirituale (RV 54.3), diviene allora la fonte da cui emana e si alimenta l'attività apostolica del missionario. Facendo leva sulla preghiera personale (RV 49), il missionario si apre alle ricchezze della preghiera liturgica (RV 51), della liturgia delle ore (RV 52) e

soprattutto dell'Eucaristia (RV 53), della preghiera missionaria (RV 48) e comunitaria (RV 50), all'interno della comunità religiosa, che vuole essere « *una comunità orante* » (RV 46), e con il popolo di Dio (RV 48.3-4).

I frutti di questa esperienza spirituale saranno l'apprezzamento e la valorizzazione della religiosità popolare (RV 48.5), la comprensione dei segni dei tempi (RV 16; 48.4) e l'azione divina nella storia e nella cultura dei popoli; il culmine di questi frutti è la proclamazione dell'amore del Padre nel Mistero di Gesù di Nazaret (RV 20; 46; 56-57; 59).

15. ICONA:

Questo termine proviene dal greco *eikôn*, immagine. L'icona ha origine nella Chiesa d'Oriente, dove di essa vi è un vero e proprio culto, perché è considerata una manifestazione del divino. È un'immagine sacra dipinta con l'intento di favorire la penetrazione del Mistero in essa raffigurato e di suscitare un atteggiamento di preghiera e di contemplazione. "L'icona è per noi l'occasione di un incontro personale, nella grazia dello Spirito, con colui che essa rappresenta. Più il fedele guarda le icone, più si ricorda di colui che viene rappresentato e si sforza di imitarlo".

La Bibbia è piena di icone, cioè di fatti, di persone, di immagini espresse con parole, da cui si sprigionano intensi raggi del Mistero di Dio, che ci raggiungono e si imprimono nel nostro cuore.

Nella nostra Regola di Vita possiamo individuare varie Icone, che trovano riscontro nella esperienza dello spirito dello stesso san Daniele Comboni.

15.1. La Sacra Famiglia: I «tre cari oggetti del nostro amore»: Gesù, Maria e Giuseppe

Per Comboni la Sacra Famiglia costituisce «una Triade santissima», formata da Gesù Maria e Giuseppe, che egli venera come i «tre cari oggetti del nostro amore» e ai quali affida i suoi Istituti del Cairo (S 5891; 5866).

Il rapporto di Comboni con la Sacra Famiglia, iniziato negli anni della formazione nell'Istituto Mazza, si approfondisce con il pellegrinaggio in Terra Santa e poi in Egitto, dove la Sacra Famiglia guidata da Giuseppe, fugge dalla persecuzione di Erode e dimora per 7 anni.

Nel pellegrinaggio in Terra Santa Comboni che la "visita", rimane chiaramente "visitato" dai misteri della vita di Cristo che si sono realizzati in quei Luoghi. Ne sono un segno le lettere scritte ai genitori sul viaggio a Gerusalemme e la "Lettera Pastorale per la Consacrazione del Vicariato al S. Cuore".

In questa Lettera, infatti, Comboni presenta il Cuore di Cristo nel suo cammino di amore per l'umanità dalla "sacra culla di Betlemme" al sepolcro del Crocifisso-Risorto in Gerusalemme (S 3323).

Nel paragrafo di questa lettera, in cui Comboni descrive il Mistero globale del Cuore di Cristo, costituito dall'Incarnazione-Esistenza-Pasqua del Signore, è evidente il riferimento alla Sacra Famiglia, indicata dalla "sacra culla", dalla figura di Gesù "fanciulletto in Egitto" e "solitario in Nazaret".

Dietro questa descrizione non è difficile ascoltare la eco del suo pellegrinaggio a *Betlemme*, dove protagonista del Mistero contemplato è appunto la Sacra Famiglia. È significativo il fatto che i sentimenti che Comboni condivide con i suoi genitori di fronte a quella "sacra culla", mettono in rapporto la "grotta fortunata" e "beata" di Betlemme con il Calvario. Così la casa che ospita i Tre santi personaggi, si proietta verso il sepolcro e l'altare del sacrificio, culmine della manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità, che comincia a manifestarsi proprio in seno alla Sacra Famiglia (S 111-113).

A questo punto è interessante rilevare come il pellegrinaggio alla grotta di *Betlemme* può aver evocato in Comboni le sue umili origini di « *un povero figlio di uno scartator di Limone, nato nelle grotte, e vissuto all'ombra di S. Carlo, che ha mangiato per molti lustri la proverbiale polenta* » (S 4680; cfr. anche S 642; 981-982).

Il ricordo **di essere nato nelle grotte** non è dovuto alle sole condizioni materiali dell'abitazione, ma anche al fatto che in casa sua si respirava l'aria evangelica della grotta dei pastori, e anche della casa di Nazaret.

La formazione spirituale ricevuta da Comboni in casa è frutto della sintonia spirituale esistente tra i suoi genitori, che sfociava in un amore familiare fondato su una grande fede in Dio. Nei suoi genitori questa fede diviene coinvolgimento nella vocazione missionaria del loro unico figlio, e in lui certezza della vocazione e unità di misura per verificare la sua fedeltà ad essa; l'esempio del loro sacrificio nel donare il figlio alle missioni diviene in lui sprone a dedicarsi con altrettanta generosità ai fratelli dell'Africa.

Comboni incontra ancora la Sacra Famiglia e il ruolo provvidenziale di san Giuseppe al Cairo, in occasione delle prime fondazioni (1867). Si tratta degli Istituti del Cairo, chiamati: *Istituto Sacro Cuore di Gesù*, filiale dell'Istituto di Verona (S 2895) e *Istituto del Sacro Cuore di Maria*:

«*Ho preso a pigione ... il Convento dei Maroniti a Cairo Vecchio che ha annessa una casa antica, a cento passi dalla grotta della B. V. M., ove è tradizione che abbia dimorato la S. Famiglia durante il suo esilio in Egitto. Nelle due case che divide una Chiesa abbastanza comoda ho aperto ed iniziato due piccoli Istituti, che camminano per grazia di Dio assai bene.*» (S 1578).

In questi Istituti Comboni si impegna a far respirare l'aria salutare della Sacra Famiglia, dove si vive in maniera sublime il mistero della comunione con Dio. Egli, infatti, svolge il servizio di animatore che, tra elementi "tutti eterogenei", è chiamato a creare "perfetta armonia, e ridurre ad unità di intenti e di bandiera" (S 2508).

Siamo in presenza del «Cenacolo di Apostoli» *abbozzato* sulle orme della Sacra Famiglia, che gradualmente si va traducendo in vita di comunione, all'insegna della prima comunità cristiana:

«Noi quattro siamo *un cuor solo, un'anima sola*: l'uno va a gara per compiacere l'altro: io so e sono convinto di non essere degno nemmeno di baciare i piedi a' miei compagni; ma essi sono tanto buoni e caritatevoli che non solamente mi compatiscono, ma mi circondano del rispetto e dell'amore dovuto a un superiore: essi sono compresi dell'altezza della divina missione che vanno a compiere. (S 1507).[...] Noi siamo in un Eden di pace: quello che vuole l'uno vuol l'altro (S 1562). [...] Le Suore sono animate da uno spirito ottimo, esemplari nella loro vita religiosa e piene di dedizione e di zelo per l'opera nostra. E noi da parte nostra non tralasciamo di fortificarle nella loro vocazione» (S 2523).

In questo «Cenacolo di Apostoli» *in fieri* appare chiara l'identità del Missionario: colui che vive una "vita di spirito e di fede" in un clima di famiglia creato mediante un forte vincolo di "familiarità" con Dio, affinché possa vivere il "suo essere consacrato" per il servizio del Regno con totale e perseverante dedizione:

«Siamo tutti disposti, o Eminenza, di morire anche martiri della Fede; ma vogliamo morire con giudizio, e con sommo giudizio, cioè coll'operare saviamente per la salvezza dell'anime le più derelitte della terra, ed esporci per esse ai più grandi pericoli della vita con quella prudenza, discrezione, e magnanimità, che si addice ai veri apostoli e martiri di Gesù Cristo (S 2225).

Si profilano qui due *modelli ispiratori* della comunità nella nostra Regola di Vita, la Sacra Famiglia e la Prima Comunità Cristiana, che fanno parte del fondamento del "Cenacolo di Apostoli", pensato da san Daniele e denominato nella Regola di Vita «Comunità di fratelli» (RV 10-12).

15.2. La vita del gruppo dei Dodici con Gesù: RV 21

Una delle ragioni che ci dà la Regola di Vita per la nostra vita comunitaria è il fatto che Gesù visse in comunità con il gruppo dei Dodici, che chiamò per rimanere con Lui ed essere mandati da Lui nel mondo, condividendo il destino (RV 21).

La comunità comboniana, realizzando questa sequela radicale di Cristo, diventa annuncio concreto di Lui, perché il mondo sappia che il Padre lo ha inviato nel mondo (RV 36; Gv 17,23).

Gesù chiama alcuni per associarli strettamente alla sua vita e al suo destino ("per rimanere con Lui"), alla sua missione ("per mandarli a predicare"), al suo potere ("con il potere di scacciare i demoni"), cioè, di liberare la terra dalle potenze del male (cfr. Mc 3, 14; Gv 15, 4-11).

La chiamata è alla comunione di vita con Lui e a partecipare alla sua missione. Ciò che è fondamentale in questa chiamata è il vincolo con la persona di Gesù. È necessario svincolarsi dalla vita anteriore per vincolarsi a Lui.

I Dodici stanno con Lui perché devono dargli testimonianza. Non stanno con Lui perché devono essere istruiti e dopo inviati a ripetere quello che hanno imparato, ma perché lo conoscano intimamente in una comunione di vita e dopo gli diano testimonianza» (C. M. Martini).

Si tratta, pertanto, di identificarsi con il suo stile di vita, con il suo modo di agire, per riprodurlo esistenzialmente nel modo più fedele possibile. Così Gesù si rende presente in mezzo agli uomini attraverso la presenza dei suoi discepoli.

La consacrazione missionaria, per tanto, affonda le sue radici nella vita del Gruppo Apostolico, è da lì che prende lo specifico a partire dalle esigenze battesimali comuni a tutti i cristiani; il missionario entra specificamente e autenticamente nella vita e nella missione del suo Maestro, penetrando nel dinamismo della vita dei Dodici con Gesù (cfr. AG 23-24).

In effetti, «circondandosi di dodici discepoli, Gesù non soltanto voleva procurarsi dei collaboratori, ma metteva coscientemente in atto **una parabola**, la più eloquente di tutte, la più rivelatrice del suo disegno. Inaugurava così, non solamente una funzione nella Chiesa, ma un tipo originale d'esistenza che sarebbe rimasto normativo.

Gli Apostoli col seguire Gesù rinunciando alla vita e abbandonando i loro affari, valorizzavano l'Assoluto della sua Persona; mostravano per i secoli futuri, che *il credere sarebbe stato un seguire, che la verità sarebbe stata una compagnia*»¹⁴.

Essi svolgono la missione ricevuta dal loro Maestro *come collegio, in comune*; il gruppo stesso è significativo e la sua coesione è in funzione della predicazione: *“perché il mondo creda”* (Gv 17, 21-23).

C'è da notare, a questo punto, che il Collegio dei Dodici si chiama apostolico, perché ognuno dei suoi membri è una professione vivente di fede in Gesù Cristo; così lo comprenderà la Chiesa primitiva quando, dopo l'esperienza degli Atti, si entusiasmerà per *la vita apostolica*: questa vita in comune tra persone che si aiutano a credere, per dare testimonianza di Gesù in faccia al mondo, e che sperimentano gli uni per gli altri la stessa preoccupazione apostolica che hanno verso l'umanità. È qualcosa ben distinta dalla “équipe” o comunità *funzionale* che cerca una maggiore efficienza nel lavoro; o della “équipe” o comunità “giubbotto salvagente” per cuori solitari.

«Così la Chiesa nascente non ha abbandonato come sorpassata «la vita apostolica», per conservare soltanto il «ministero apostolico», non ha voluto separare quello che il Signore aveva unito.

Essa ha dunque considerato questo tipo di esistenza come appartenente intrinsecamente al ministero; essa l'ha stimato tanto più indispensabile in quanto, dopo l'ascensione di Gesù al Padre, la predicazione della fede aveva grande bisogno di essere confermata da quella eloquente maniera di vivere, prova evidente che quel Gesù che era morto era proprio in vita (At 25,19).

Ecco perché, recensendo nelle sue Scritture questa esistenza apostolica prepasquale, ha ritenuto di perpetuarne la possibilità: quella di una *“sequela Christi”* senza glosse. Altrimenti gli Evangelii non ne avrebbero forse perlato, nella scelta che essi dovevano operare (Gv 20, 30-31)»¹⁵.

Seguendo questa ottica evangelica, il Concilio Vat. II, nel capitolo V della LG, nel numero 42, propone ad ogni cristiano la sequela di Cristo come prospettiva essenziale della sua vita cristiana; e quando si dirige ai Religiosi, nel Capitolo VI della LG e nel PC, ai Presbiteri nel PO e ai Missionari nell'AG, numeri 23-24, li presenta tutti, anche se con tonalità distinte, come coloro che, per dono divino e sotto l'azione dello spirito Santo, accettano la chiamata del Signore Gesù a seguirLo il più da vicino possibile non solo di forma affettiva, ma anche effettiva, *come gli Apostoli*.

¹⁴ André Manaranche, *Come gli Apostoli*, Queriniana, p. 86s.

¹⁵ André Manaranche, *Come gli Apostoli*, Queriniana, p. 120s.

La storia della Chiesa dalla prima comunità di Gerusalemme descritta negli Atti degli Apostoli fino ai nostri giorni, mostra continuamente come lo stile di vita apostolica è stato e continua ad essere un'aspirazione della vita cristiana.

Inserito in questa tradizione, Daniele Comboni nelle Regole del 1871, quando nel Capitolo I descrive la natura e la finalità dell'Istituto, unisce indissolubilmente le due dimensioni caratteristiche del Gruppo Apostolico, cioè, *il ministero apostolico e la vita apostolica*; da questa unione nasce il «Cenacolo di Apostoli» comboniano:

«Lo scopo di questo Istituto [...] è l'adempimento dell'ingiunzione fatta da Cristo ai suoi discepoli di predicare il Vangelo a tutte le genti: è la continuazione del *Ministero Apostolico*... Questo Istituto diventa perciò un piccolo Cenacolo di Apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigritia altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi Missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che *splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del Centro da cui emanano*».

Comboni, per tanto, nel suo vissuto personale e nell'insieme dei suoi Scritti, si rifà in modo diretto al Vangelo e agli Apostoli quali fonti di ispirazione della sua consacrazione per la missione, e si richiama sovente alla storia della Chiesa e in special modo delle missioni, privilegiando l'esemplarità dei santi missionari, come san Francesco Saverio, san Pietro Claver, e anzitutto l'apostolo delle genti, san Paolo.

Questa è una indicazione molto interessante, perché ci permette di arrivare alle sorgenti del suo ideale di consacrazione missionaria. In pratica Comboni va a ritroso nella storia della Chiesa e della missione e trova l'ispirazione per la sua consacrazione nella Chiesa degli apostoli, e nello stesso Vangelo, di cui cita spesso i contenuti missionari. Per questo considerava i suoi missionari «uomini apostolici», le sue missionarie «donne del Vangelo», e insieme gli uni e le altre «operai evangelici». La sua consacrazione era quindi fondata sull'origine evangelica della missione e nella *forma di vita di Gesù con gli Apostoli*, ancorata a sua volta a un vivo senso della Chiesa. Inoltre, da una lettera al padre gesuita Boeteman si vede chiaramente come Comboni era in forte sintonia con il contenuto della consacrazione religiosa (*S 5984*), che da sempre nella storia della spiritualità era indicata come *un secondo martirio*. E quando parla del martirio nella vita del missionario, include prima di tutto questo martirio che si vive nella vita quotidiana (*S 6382*).

Con questo modo di procedere, Comboni in pratica si riallaccia alle origini della vita religiosa, cioè al *Votum religionis*¹⁶, che consiste in un unico voto radicale; sappiamo infatti dalla storia che i voti, in quanto tali, sorsero molto tardi (sec. XIII).

Il *Votum religionis* non esprimeva un vincolo d'obbligo, ma l'aspirazione, la volontà di vivere una radicale donazione di sé direttamente a Dio (= consacrazione). Il segnale di questa donazione è dato nel quotidiano della vita, adottando *un peculiare modo di esistenza che manifesta l'amore assoluto verso Dio nel servizio ai membri della Chiesa e l'intero genere umano* (= missione). Si tratta di un voto unico e inglobante, che si esprime in un determinato stile di vita che radicalizza l'esperienza cristiana comune a tutti i battezzati, sottolineando *singoli aspetti importanti del Vangelo*, come la vita di verginità, povertà e obbedienza, il servizio dei malati, *l'evangelizzazione*, ecc.

Da principio erano cristiani di tutte le classi sociali che assumevano il *Votum religionis*; poi vennero i primi anacoreti dell'Egitto e i cenobiti d'Oriente e d'Occidente.

In quest'ottica, l'evento della consacrazione in quanto separazione racchiude contemporaneamente quello di missione nel mondo in nome di Dio. Essere consacrati significa essere segregati dal mondo per essere inviati al mondo in modo più profondo con una missione specifica, secondo un particolare carisma.

La Regola di Vita, volendo essere fedele al Vangelo e all'ispirazione originaria di Daniele Comboni, sottolinea che la comunità è segno visibile dell'umanità nuova nata dallo Spirito e diventa annuncio concreto di Cristo, affinché il mondo creda (RV 36; Gv 17, 23.25).

¹⁶ - Cfr. A. Boni, *Professione dei Consigli Evangelici e Vita in Comune. Problemi e prospettive*, in *Per una presenza viva dei Religiosi nella Chiesa e nel Mondo*, ELLE DI CI, pp. 526-7.

In effetti, la comunità è segno che il Signore possiede una forza di attrazione, è Parola vittoriosa; rivela che la comunità apostolica e la Chiesa che nasce attorno ad essa, lungi dallo spiegarsi per ragioni umane, alla maniera di tutte le società civili, è semplicemente la convergenza di coloro che seguono una persona, *il Signore Gesù*.

Da allora, ogni membro della comunità può contemplare nel suo fratello la potenza della Parola obbedita, la seduzione dell'Amore accolto, l'efficacia della voce che ha pronunciato i cinque imperativi: «*Va', vendi, dà, vieni, seguimi*» (cfr. Mc 10, 21). Ognuno diviene per l'altro un miracolo di conversione: il trionfo della grazia, una prima manifestazione del Regno, in somma un segno.

Per tanto, *tutti assieme*, cioè *vivendo come gli Apostoli con Gesù*, saranno « segno visibile dell'umanità nuova nata dallo Spirito » e « annuncio concreto di Cristo: “siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato” » (RV 36).

15.3. Il gruppo degli Apostoli nel Cenacolo di Gerusalemme

Il Cenacolo rappresenta il vertice dell'esperienza dei Dodici come gruppo che vive in compagnia con Gesù ed è da Lui inviato al mondo; infatti esso ci ricorda:

15.3.1. Il Cenacolo della “cena”

È il Cenacolo **dove Gesù celebra con i suoi la nuova Pasqua e lascia loro il comandamento**: *-Amatevi gli uni gli altri, come Io ho amato voi; da questo tutti sapranno che siete miei discepoli*: Gv 13, 34-35.

Così il Cenacolo dà compimento alla preghiera di Cristo “*che tutti siano una cosa sola*”; è segno visibile dell'umanità nuova nata dallo Spirito e divenuta annuncio concreto di Cristo: “*Siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che Tu mi hai mandato*”: RV 36; AC '91, 30.1.

Per motivare i discepoli a tendere verso questa perfezione, Gesù, nell'intimità del “Cenacolo”, rivela ai suoi lo stile di amare di Dio e indica loro il cammino per imparare ad amare con il suo Cuore divino, cioè fino alla fine: un amore-servizio senza frontiere, che comincia da quelli che non contano agli occhi del mondo: Gv 13, 1-20; VC 75.

Gesù vincola strettamente il futuro della comunità dei suoi discepoli al servizio di Dio e dell'uomo, servendo il disegno di Dio sugli uomini (VC 73).

Il Cenacolo della “Cena” ricorda anche e celebra i tre anni d'esperienza comunitaria dei Dodici con Gesù nelle sue luci ed ombre, con i momenti di virtù e debolezza, di amicizia e tradimento, di entusiasmo e stanchezza. Sono stati belli ma anche difficili. Non è stato facile formare la comunità Apostolica e la meta ancora non è stata raggiunta. Precisamente **nell'Ultima Cena** Gesù preannuncia a Pietro: “*Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede*” (Lc 22, 31).

Gesù sa che la fede è ancora debole nella sua comunità fino al punto che lo stesso Pietro, che aveva riconosciuto Gesù come Figlio di Dio (Mt 16, 16-19), nega la sua fede e mette in totale pericolo la comunità che fu costruita su di lui: “*Non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi*” (Lc 22, 34). Questo fatto indica quanto era fragile la comunità del Regno!

Gli stessi discepoli sono coscienti che la loro fede e il loro rapporto con Gesù sono fragili. Così si spiega il fatto che quando Gesù rivela la presenza di un traditore, ciascuno dubita degli altri, giacché tutti sono consapevoli che ognuno di loro potrebbe essere il traditore, perciò “*essi cominciarono a domandarsi a vicenda chi di essi avrebbe fatto ciò*” (Lc 22, 23).

Il momento estremo di fragilità lo descrive Marco, con molta amarezza, quando Gesù fu arrestato dai Giudei: “*Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono*” (Mc 14, 50).

Tuttavia Gesù non si abbandona all'amarezza, ma consacra nell'Eucaristia le debolezze dei suoi discepoli, prega e dà loro alcuni consigli, perché vivano ogni giorno la novità della vita del Cenacolo (cf Lc 6, 12-38; Gv 15, 1-17).

15.3.2. Il Cenacolo della “Risurrezione”

È il Cenacolo dove Gesù appare agli Apostoli, effonde su di essi lo Spirito Santo e li invia in missione: Gv 20, 19-23.

La comunità di Gesù con i Dodici rinasce dalla Risurrezione di Gesù e dalla presenza del suo Spirito effuso su di essi. Infatti, l'esperienza di Gesù Risorto risuscita la comunità pre-pasquale. Ogni episodio di apparizione del Risorto é, nello stesso tempo, un avvenimento di rigenerazione comunitaria. Il Signore Gesù vuol far risuscitare con Lui la comunità fragile e dispersa dei suoi discepoli:

- L'apparizione di Gesù a Pietro (Lc 24, 33-34) segna l'inizio di un processo di ricreazione della comunità.

- L'apparizione alle donne dice chiaramente un immediato riferimento alla comunità degli Apostoli (Lc 24, 9; Mc 16, 7-10).

- Le apparizioni ai Dodici restaurano la comunità dispersa e trasformano l'incredulità in fede (Mc 16, 14). Le apparizioni del Signore non favoriscono stati di mistica individualista, ma fanno nascere un movimento di riconcentrazione comunitaria.

La comunità congregata da Gesù Risorto é immersa e posseduta dallo Spirito Santo e diviene una comunità nello Spirito di Gesù Risorto.

La Missione nasce, quando la comunità é piena dello Spirito del Signore Risorto, che è l'unico che può attrarre e affascinare le persone ed i popoli.

Così il Cenacolo-comunità, arricchito dai doni e dai ministeri dei suoi membri, trova nel Signore Gesù e nella Missione da Lui ricevuta la ragione della sua esistenza.

15.3.3. Il Cenacolo della “Pentecoste”

È il Cenacolo dove gli Apostoli preparano **il loro cammino missionario**, incontrandosi con il Signore Gesù, il quale li conferma nella Missione ricevuta, che nasce e si sostiene per mezzo dell'azione dello Spirito Santo.

Gli Apostoli passano nel Cenacolo “40 giorni” (= un tempo di prova e di maturazione), incontrandosi con il Signore Gesù che, con le sue apparizioni, dà loro la conferma che vive e continua ad istruirli sul Regno di Dio; passano “40 giorni”, cioè, un periodo di convivenza con il Signore Gesù, intima e totale, che esprime la sintonia di affetti, di emozioni e di desideri tra Gesù e i suoi Apostoli.

Gli Apostoli, riuniti con i discepoli e con Maria, cominciano la loro avventura missionaria **dal sepolcro vuoto**: provati dal fallimento, dai dubbi, dalla paura, da false aspettative, ma nello stesso tempo guidati dalla presenza materna della Madre di Gesù e consolati dall'intimità con il Signore Risorto: At 1, 1-8.

Il vertice di quest'esperienza é il “giorno di pentecoste”: At 2, 1-4.

La sala superiore, dove gli Apostoli avevano celebrato la Pasqua con Gesù, rappresenta il nuovo **Monte Sinai**. La comunità è come la montagna, un luogo ben piantato nella terra ma nello stesso tempo alto e vicino al cielo, dove si manifesta la presenza di Dio. La descrizione simbolica del vento impetuoso e del fuoco, ci ricorda la presenza dello stesso eterno Dio, che fa una Nuova Alleanza e ci dà una nuova Legge, la Legge dell'Amore, che si scrive non più su tavole e cuori di pietra ma su cuori di carne, cioè raggiunti dal Mistero dell'Amore del Cuore Trafitto di Gesù; ed é lo Spirito del Signore che scrive ed imprime questa Legge come era già stato promesso (Ger 31, 31-34 e Ez 37, 14). Questa Legge dello Spirito di Libertà è universale, per tutti gli esseri umani.

Quando la comunità è concentrata sul Signore Gesù per mezzo del suo Spirito, allora il dinamismo di questo Spirito si effonde su di essa e si sente spinta a cominciare la proclamazione della Buona Notizia a tutta la creazione (Mc 16, 15).

Così il Cenacolo - comunità, facendo ricordare che gli Apostoli uscirono dal Cenacolo solo dopo Pentecoste, dà ai missionari la coscienza che anzitutto sono discepoli di Gesù Risorto e operatori dello Spirito Santo; che sono chiamati a vivere il tipo di unione fraterna e di condivisione che esisteva tra gli Apostoli ed inoltre che devono vivere e lavorare in comunità, mai isolatamente.

Il Cenacolo della Pentecoste si prolunga nella prima comunità cristiana, in cui i discepoli di Gesù avevano un cuore solo ed un'anima sola: At 2, 42-48; 4, 32-35.

15.3.4. Il cenacolo apostolico ci interpella

Il Capitolo '97, in continuità con gli ultimi Capitoli, ripropone all'Istituto di vivere con più intensità la dinamica del Cenacolo-comunità, rifacendosi all'ispirazione di san Daniele Comboni: AC '97, 19; 27-30; cf DC 1975, "La vita comunitaria nell'Istituto Comboniano", pp. 47-66; AC '85, 22-30; AC '91, 28-33.

Dio ci con-voca alla vita di "Cenacolo di Apostoli" per mezzo dell'ispirazione di Daniele Comboni, che pensò il suo Istituto come "un nuovo piccolo Cenacolo di Apostoli": cf Regole '71, Cap I (S 2647-2648).

Per questo nel Capitolo '75 i capitolari si dicono "convinti che la convivenza fraterna è un elemento connaturale e necessario del nostro carisma missionario".(DC '75, Vita comunitaria nell'Ist. Comb., n° 96, p. 49).

Vivere la dinamica del Cenacolo-comunità significa che ogni missionario comboniano si impegna a rispondere alla chiamata a dar vita ad una piccola comunità, che non sia soltanto centro di attività ma anche "Cenacolo", cioè famiglia, che irradia calore e luce, che sia servizio di animazione e testimonianza con la vita e la parola all'interno del gruppo, inviato a evangelizzare...

A volte ci limitiamo a condividere tra noi la presenza fisica; più spesso condividiamo idee e progetti ... ; ma è possibile esporre idee sulla salvezza portata da Gesù Cristo e intraprendere progetti ambiziosi di evangelizzazione e promozione umana senza che la presenza di Gesù sia irradiata chiaramente dalla nostra persona e dalla nostra comunità sulle persone e comunità a cui siamo inviati come missionari.

Quando nella comunità prevale un clima da "fabbrica" e la ricerca affannosa dell'efficienza e del protagonismo personale o di gruppo, la crescita continua e il rinnovamento delle persone trovano gravi ostacoli, che pesano poi negativamente sull'edificazione della Chiesa come "Famiglia di Dio" e sul nostro camminare con la gente.

Per essere "Cenacolo di Apostoli", cioè segno di Cristo e del suo Regno e quindi Buona Notizia per il mondo, è indispensabile che la gente che ci circonda possa vedere ciò che Gesù sta facendo in ciascuno di noi, come il nostro "stare con Gesù" si trasforma in una vita di servizio e di donazione silenziosa, lontana da ogni genere di potere e di ricerca di successo umano: AC '97, 23; 27.

"Dare testimonianza non è fare propaganda o causare impatto. È fare mistero. È vivere in modo tale che la vita sia inspiegabile se non esiste Dio" (Card. Suhard).

Evangelizzare come "Cenacolo di Apostoli" significa che un gruppo di comboniani parla agli altri di ciò che significa Gesù Cristo nella loro vita; significa che un gruppo di missionari si lascia vivere da Gesù e vive Gesù, contemplando in modo particolare il Mistero del suo Cuore Trafitto, che dà la vita per le persone più abbandonate, divenendo così segno di questo stesso Cuore in favore dei più dimenticati ed oppressi. Questo gruppo con il suo modo di vivere, di parlare e di agire proclama il Dio della vita che lo ha inviato e diviene una "benedizione", un dire bene di Gesù Cristo con lo stile di vita e l'azione: AC '97, 29; cf AC '91, 13.1a; 13.2.

Allora il Cenacolo-comunità è già una Buona Notizia per tutta la gente: è segno della presenza di Cristo Salvatore e del suo Regno; è segno che è in atto l'edificazione della Chiesa come "Famiglia di Dio", che sta crescendo la nuova umanità nata dallo Spirito; è un invito alla gente di venire e vedere: Gv 1, 14.38-39; 1Gv 1, 1-4; AC '97, 27-30; cf AC '91, 30.1.

Il Cenacolo-comunità trova nella Missione la ragione della sua esistenza; infatti ciò che unisce i suoi membri è:

- la passione per Gesù Cristo, il Crocifisso-Risorto, contemplato attraverso il Mistero del suo Cuore, che "dona la sua vita per le pecore più abbandonate", perché diventino soggetti e protagonisti della propria storia e della salvezza già avvenuta;

• la donazione incondizionata per il Regno e per la Chiesa: quello che Cristo ha già operato sul Golgota, ora è necessario che la Chiesa lo manifesti;

• il coinvolgimento di tutta la Chiesa nell'impegno missionario: AC '91, 13; 13.1; 30; 30.1.

Per cogliere il significato che ha per noi il Cenacolo-comunità, dobbiamo mettere in relazione questa Icona evangelica con l'illuminazione, in cui Comboni è stato afferrato dall'amore e dal dinamismo del Cuore di Cristo per gli ultimi e che è stata da lui incarnata nel Piano per la rigenerazione dell'Africa.

Il Cenacolo-comunità che Comboni propone come forma di vita per i suoi missionari é un passo concreto, una realizzazione in atto o una parabola in atto nel processo di rigenerazione delle situazioni "Nigrizia". Noi nasciamo alla vita di "Cenacolo di Apostoli", quando quella illuminazione che folgorò nella mente del Comboni, arriva nella nostra mente e discende nel nostro cuore così che cominciamo a identificarci con essa:

"Dall'alto - vera esperienza carismatica - gli giunge l'illuminazione di Colui che guida la storia: Dio attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta il grido del povero ed entra con tutto il suo essere nella storia e nel dolore degli ultimi. Si sente spinto ad assumere questa stessa storia e questo dolore diventandone parte e facendo "causa comune", anche con il rischio della vita": AC '91, 6.1; cf 6; 6.1-6; AC '97, 15-30.

Questa illuminazione, destinata a incarnarsi nella nostra vita, ci genera alla vita comunitaria, ci riunisce in un "piccolo nuovo Cenacolo di Apostoli" (RV 36), centro d'irradiazione missionaria, mentre si va compiendo in noi stessi la Buona Notizia che annunciamo: AC '91, 6.4; RV 58.

Accogliendo il dono della vita comunitaria, diveniamo testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio (RPU 24; GS 19; EAF 63).

Questo tipo di comunità si sviluppa per mezzo del dinamismo dell'interazione tra vita comunitaria e attività missionaria, che si effettuano in due fasi:

1. una di preparazione da parte di ogni membro della comunità; preparazione che include la preghiera, lo studio, la riflessione; quest'attività personale si approfondisce e si conclude con la condivisione, nella quale i membri della comunità "convergono" per raccogliere e integrare gli apporti di ognuno in un unico programma di vita e di azione;

2. la seconda di azione, nella quale ogni membro della comunità svolge il suo compito in un settore specifico dentro e all'esterno, sempre a servizio e a partire dalla comunità, secondo le esigenze concrete dell'attività Apostolica.

Preparazione e azione hanno un gran momento di incontro nella Celebrazione eucaristica (quotidiana, settimanale...) intesa e vissuta non come semplice celebrazione rituale, ma come punto di arrivo e di partenza della comunità in cammino salvifico nella storia.

15. 4. La prima comunità di Gerusalemme: RV 50; 164

La comunità ideale che il Gesù storico ideò, si cristallizzò, dopo l'esperienza della Pasqua, nel modello della comunità degli Atti degli Apostoli. Secondo il modello di questa comunità prototipa si instaurarono, durante la storia della Chiesa, le comunità religiose missionarie.

Questa comunità era caratterizzata da quattro elementi, ciascuno dei quali apportava il suo contributo al bene comune, così che la sua armonia e la sua testimonianza nascevano dalla condivisione di quei quattro elementi, cioè dall' insegnamento apostolico (didaké), dalle nuove relazioni che si stabiliscono tra credenti (= koinonía= comunione fraterna) e dalla conseguente solidarietà nell'uso dei beni, dalla celebrazione eucaristica e dalla preghiera.

«⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore,

⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (At 2,42- 47; 4, 32-35).

In questi versetti, l'autore traccia un quadro ideale della comunità: insegnamento apostolico (didaké), relazioni nuove che si stabiliscono tra credenti (= koinonía= comunione fraterna) e solidarietà nell'uso dei beni, celebrazione eucaristica e preghiere.

15.4.1. L'insegnamento degli Apostoli

L'insegnamento rappresenta il contributo degli Apostoli alla comunità. In essa ciascuno dà ciò che possiede. Gli Apostoli possiedono l'esperienza con Gesù e danno appunto questa esperienza come contributo al bene comune. Essi sono stati con Gesù per tre anni, dal Battesimo di Giovanni fino all'Ascensione, hanno ascoltato l'insegnamento di Gesù, hanno visto i suoi miracoli, hanno sperimentato i suoi sentimenti. Nell'Ultima Cena Giovanni ha posato il suo capo sul petto di Gesù. Per tanto, per essi niente era più facile che narrare tutto questo – tanto più che avevano ricevuto il mandato dallo stesso Gesù – per approfondire la conoscenza che i cristiani hanno di Gesù, che era necessariamente povera e sommaria, giacché consisteva solo nell'ascolto del Kerigma.

La Regola di Vita propone questi elementi sotto l'aspetto di:

- comunione con il Papa: 9.1;
- comunione con l'autorità ecclesiastica: 111.3; 12.1; 65; 65.1
- seguendo l'esempio di sa Daniele Comboni: 9.

15.4.2. La Koinonia (comunione fraterna)

La parola "Koinonia" esprime il contributo che danno i cristiani alla comunità. Essa significa "comunione". Con chi i cristiani sono in comunione? Anzitutto **con la persona** degli Apostoli, alla quale sono legati per l'importanza che essa ha nella Storia della Salvezza. È a essi, infatti, che Gesù ha parlato, e ad essi ha affidato la diffusione del suo messaggio. Da qui nasce il naturale amore e rispetto alla loro persona. Inoltre i cristiani sono in comunione con gli Apostoli con l'accettazione del loro insegnamento e con la manifestazione della gratitudine verso di essi per un dono così importante, qual è la conoscenza del Signore Gesù.

C'è ancora la comunione dei cristiani **tra di essi**; è una comunione di persone, cioè di intelligenze e di cuore, che pensano e amano le stesse cose, praticamente la persona di Gesù, conosciuta per mezzo degli Apostoli, tanto che nel libro degli atti si legge: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola» (4,32).

La comunione fraterna sfocia nella comunione dei beni, così che «⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 44-45).

La Regola di Vita propone questo elemento sotto l'aspetto di:

- comunione fraterna: 1.3; 18; 23; 27; 33; 36; 36.3; 41.1-2; 42.5; 88.2; 84; 90.2; 111; 145;
- animazione della comunità tra le Chiese locali: 17; 72; 72.3;
- sui passi del Fondatore: 72;
- promozione del dialogo ecumenico: 67;
- comunione con tutti gli uomini: 51; 59.1; 60;
- comunione con la Chiesa universale: 47.1; 48; 48.2; 65; 65.1; 66; 66.1; 67;
- comunione con le Chiese locali: 17-18; 45.1; 65; 66; 67; 71.1; 72.3; 73;
- condivisione dei beni: 162; 164; 30.2; 68.1; 73.1; 164.4;
- distacco dai beni: 27-32.

15.4.3. La frazione del pane

È il contributo di Cristo alla comunità, senza dubbio il più importante, per il fatto che la Chiesa è fondata intorno a Lui e, per tanto, Egli vuole vivere in mezzo ai suoi. L'Eucaristia è l'atto centrale della comunione, quello nel quale tutti si incontrano. È essa **che fa la Chiesa**, perché la Chiesa è riunita intorno a Cristo e Cristo è presente nell'Eucaristia.

La Regola di Vita ci propone questo elemento come:

- comunione personale con il Signore e tra di noi: 1.3; 21; 21.1; 33; 36; 41.1; 42.5; 46; 51; 61; 90.2; 92.3; 111; 145.

- che trova la sua più profonda espressione nelle celebrazioni liturgiche: 51; soprattutto nell'Eucaristia: 53;

- questa comunione personale con il Signore si traduce in legami di fraternità, che trova il suo entro e il suo culmine nella celebrazione eucaristica: 53.

15.4.4. Le preghiere

È l'ultimo elemento della comunità che ci segnala il Libro degli Atti. Ed è comprensibile. Dove c'è Cristo presente, la preghiera non può non scaturire spontanea. La Chiesa delle origini è un Chiesa in preghiera, "con Maria, la madre di Gesù" (At 1,14).

La Regola di Vita descrive la preghiera comunitaria comboniana "sull'esempio della prima comunità cristiana che era unita cuore e anima in continua orazione": 50.

Anche la comunità comboniana deve essere **una comunità orante**: 46; 50; 51.1, con diversità di forme di preghiera: 50.

Ecco gli elementi che formano la comunione nella Chiesa delle origini e che si realizzano nella comunità di Gerusalemme. C'è in essa una unione di intelligenze e di cuori che impressiona i pagani e che li spinge a domandarsi chi sono quegli uomini e donne tanto diversi da loro. È la testimonianza che attira nuovi discepoli alla nuova fede.

Questi sono gli elementi che formano la comunità e nella quale si realizza la comunione. Ogni comunità ha una fisionomia propria, nella quale questi elementi assumono il loro segno caratteristico.

15.4.5. Simpatia di fronte al popolo

Alla luce degli Atti degli Apostoli si può introdurre un altro elemento costitutivo e criterio di identità della comunità, cioè, **la simpatia di fronte al popolo**. C'è nella comunità di Gerusalemme una comunione di intelligenze e di cuori che impressiona quelli di fuori e che li porta a domandarsi chi siano quegli uomini e donne così diversi da essi. Si tratta della testimonianza e della simpatia di fronte al popolo, che attraggono nuovi discepoli alla nuova fede; è una conseguenza normale della natura universale del messaggio evangelico e, perciò, uno dei criteri per conoscere se uno appartiene alla cattolicità.

Questa simpatia di fronte al popolo è una delle costanti dell'avventura della Chiesa primitiva: At 2,47; 4, 21; 33.; 15,13.

Questo fatto o grazia può intendersi come la forza di Dio che accompagna il ministero degli apostoli con segni e prodigi: At 3,12; 4,30; 6,8; 11,23; 14,26; 15,40.

Ma può significare anche che nello sforzo per creare una vera fraternità intorno a Gesù, i credenti stavano molto attenti di non divenire un ghetto e conservare quindi una disponibilità all'incontro sereno e rispettoso con gli altri così che una opinione pubblica non ostile permettesse che fosse meglio accolta la loro testimonianza. È proprio questo ciò che raccomanda san Pietro ai cristiani dispersi e marginati: 1Pt 3,15-16.

Nella Regola di Vita questo elemento è presentato come:

a) caratteristica comunitaria:

- ogni comunità comboniana deve essere un centro di animazione e spiritualità missionaria: 75;
- deve essere una comunità che partecipa alla vita della gente: 45; 45.1-2;
- che assume il dialogo come norma di attività evangelizzatrice: 57; 67;
- che coopera con la Chiesa locale: 17; 65; 65.1;

b) attitudine personale di:

- cammino di esperienza di accettazione di altre culture: 18; 18.1; 57; 69; 69.1; 90.2; 97.1;
- apertura ai diversi movimenti che lo Spirito suscita nella Chiesa ... sempre che non entrino in conflitto con i fini della Congregazione e dell'impegno comunitario: 84.3;
- apertura verso tutti a partire dalla vita di castità: 25.2;
- apertura verso il mondo, la Chiesa, l'Istituto: 16; 17; 18; 43; 84.3;
- attenzione alle diverse espressioni della religiosità popolare: 69.3; 57.1.

Per questo il missionario:

- prega con la gente: 48.3;
- aiuta il popolo a cercare nell'incontro con Dio il significato cristiano degli avvenimenti: 48.4;
- riconosce la presenza dello Spirito del Signore nelle forme di religiosità popolare, che aiuta a esprimere in modo più biblico ed ecclesiale: 48.5;
- stima la preghiera dei non-cristiani: 48.6.

15.4.6. Insidie contro la vita della comunità di Gerusalemme: vivere l'esperienza cristiana con riserve mentali e con mentalità individualistica

La presentazione ideale della vita della Comunità di Gerusalemme è perturbata da un caso tragico, in cui appaiono dei virus che attaccano la comunione fraterna. Si tratta della frode di Anania e Saffira (At 5,1-11): l'individualismo e l'amore del denaro spinge i due a voler ingannare gli Apostoli e, attraverso gli Apostoli, lo Spirito Santo, presente in mezzo ai fratelli, non accettando la legge della piena comunione che comporta condivisione di cuori, di beni e di vita. Le persone che prendono questi due veleni vengono ridotte in autentici cadaveri nella comunità; muoiono alla comunione per auto-asfissia, per auto-emarginazione. Alla fine alla comunità non resta che riconoscerne la perdita.

Vivere l'esperienza cristiana con riserve mentali e con mentalità individualistica (l'esclusività degli affetti porta a quella dei beni), conduce la comunità al fallimento. La comunione dello Spirito Santo (2Cor 13, 13) ha ricevuto una ferita forse irreparabile. Gli Atti non parlano più della comunità, dopo quel caso. Paolo si fa promotore delle collette in favore dei poveri di Gerusalemme, di una condivisione dei beni che lascia intatto sostanzialmente il sistema di vita che da sempre conosce ricchi e poveri (cf 2Cor 8, 1-15).

La Regola di Vita mette come sfondo del servizio missionario la vita comunitaria, che corrisponde all'ispirazione originaria del Fondatore e che è segno visibile della nuova umanità nata dallo Spirito (RV 36; 10.3), della cattolicità della Chiesa (RV 18) e che si fa annuncio concreto di Cristo (RV 36).

Nello stesso tempo chiama l'attenzione contro un'esperienza missionaria vissuta con spirito individualista, stigmatizzando l'individualismo nell'interno della comunità (RV 38.6 e 107.1) e nell'attività apostolica (RV 66.2).

In effetti, questo elemento disgregatore della vita comunitaria nello Spirito del Signore, continua ad affiorare nella vita ecclesiale e religiosa fin dalle origini del cristianesimo.

15.5. Il Cenacolo-comunità ci interpella

Il Capitolo '97, in continuità con gli ultimi Capitoli, ripropone all'Istituto di vivere con più intensità la dinamica del Cenacolo-comunità, rifacendosi all'ispirazione di san Daniele Comboni: AC '97, 19; 27-30; cf DC 1975, "La vita comunitaria nell'Istituto Comboniano", pp. 47-66; AC '85, 22-30; AC '91, 28-33.

Dio ci con-voca alla vita di "Cenacolo di Apostoli" per mezzo dell'ispirazione di Daniele Comboni, che pensò il suo Istituto come "un nuovo piccolo Cenacolo di Apostoli": cf Regole '71, Cap I (S 2647-2648).

Per questo nel Capitolo '75 i capitolari si dicono "convinti che la convivenza fraterna é un elemento connaturale e necessario del nostro carisma missionario".(DC '75, Vita comunitaria nell'Ist. Comb., n° 96, p. 49).

Vivere la dinamica del Cenacolo-comunità significa che ogni missionario comboniano si impegna a rispondere alla chiamata a dar vita ad una piccola comunità, che non sia soltanto centro di attività ma anche "Cenacolo", cioè famiglia, che irradia calore e luce, che sia servizio di animazione e testimonianza con la vita e la parola all'interno del gruppo, inviato a evangelizzare...

A volte ci limitiamo a condividere tra noi la presenza fisica; più spesso condividiamo idee e progetti ... ; ma é possibile esporre idee sulla salvezza portata da Gesù Cristo e intraprendere progetti ambiziosi di evangelizzazione e promozione umana senza che la presenza di Gesù sia irradiata chiaramente dalla nostra persona e dalla nostra comunità sulle persone e comunità a cui siamo inviati come missionari.

Quando nella comunità prevale un clima da "fabbrica" e la ricerca affannosa dell'efficienza e del protagonismo personale o di gruppo, la crescita continua e il rinnovamento delle persone trovano gravi ostacoli, che pesano poi negativamente sull'edificazione della Chiesa come "Famiglia di Dio" e sul nostro camminare con la gente.

Per essere "Cenacolo di Apostoli", cioè segno di Cristo e del suo Regno e quindi Buona Notizia per il mondo, è indispensabile che la gente che ci circonda possa vedere ciò che Gesù sta facendo in ciascuno di noi, come il nostro "stare con Gesù" si trasforma in una vita di servizio e di donazione silenziosa, lontana da ogni genere di potere e di ricerca di successo umano: AC '97, 23; 27.

"Dare testimonianza non è fare propaganda o causare impatto. È fare mistero. È vivere in modo tale che la vita sia inspiegabile se non esiste Dio" (Card. Suhard).

Evangelizzare come "Cenacolo di Apostoli" significa che un gruppo di comboniani parla agli altri di ciò che significa Gesù Cristo nella loro vita; significa che un gruppo di missionari si lascia vivere da Gesù e vive Gesù, contemplando in modo particolare il Mistero del suo Cuore Trafitto, che dà la vita per le persone più abbandonate, divenendo così segno di questo stesso Cuore in favore dei più dimenticati ed oppressi. Questo gruppo con il suo modo di vivere, di parlare e di agire proclama il Dio della vita che lo ha inviato e diviene una "benedizione", un dire bene di Gesù Cristo con lo stile di vita e l'azione: AC '97, 29; cf AC '91, 13.1a; 13.2.

Allora il Cenacolo-comunità è già una Buona Notizia per tutta la gente: è segno della presenza di Cristo Salvatore e del suo Regno; è segno che è in atto l'edificazione della Chiesa come "Famiglia di Dio", che sta crescendo la nuova umanità nata dallo Spirito; è un invito alla gente di venire e vedere: Gv 1, 14.38-39; 1Gv 1, 1-4; AC '97, 27-30; cf AC '91, 30.1.

Il Cenacolo-comunità trova nella Missione la ragione della sua esistenza; infatti ciò che unisce i suoi membri è:

- la passione per Gesù Cristo, il Crocifisso-Risorto, contemplato attraverso il Mistero del suo Cuore, che "dona la sua vita per le pecore più abbandonate", perché diventino soggetti e protagonisti della propria storia e della salvezza già avvenuta;

- la donazione incondizionata per il Regno e per la Chiesa: quello che Cristo ha già operato sul Golgota, ora è necessario che la Chiesa lo manifesti;

- il coinvolgimento di tutta la Chiesa nell'impegno missionario: AC '91, 13; 13.1; 30; 30.1.

Per cogliere il significato che ha per noi il Cenacolo-comunità, dobbiamo mettere in relazione questa Icona evangelica con l'illuminazione, in cui Comboni è stato afferrato dall'amore e dal dinamismo del Cuore di Cristo per gli ultimi e che è stata da lui incarnata nel Piano per la rigenerazione dell'Africa.

Il Cenacolo-comunità che Comboni propone come forma di vita per i suoi missionari é un passo concreto, una realizzazione in atto o una parabola in atto nel processo di rigenerazione delle situazioni "Nigrizia". Noi nasciamo alla vita di "Cenacolo di Apostoli", quando quella illuminazione che folgorò nella mente del Comboni, arriva nella nostra mente e discende nel nostro cuore così che cominciamo a identificarci con essa:

"Dall'alto - vera esperienza carismatica - gli giunge l'illuminazione di Colui che guida la storia: Dio attraverso il suo Figlio incarnato, morto e risorto, ascolta il grido del povero ed entra con tutto il suo essere nella storia e nel dolore degli ultimi. Si sente spinto ad assumere questa stessa storia e questo dolore diventandone parte e facendo "causa comune", anche con il rischio della vita": AC '91, 6.1; cf 6; 6.1-6; AC '97, 15-30.

Questa illuminazione, destinata a incarnarsi nella nostra vita, ci genera alla vita comunitaria, ci riunisce in un "piccolo nuovo Cenacolo di Apostoli" (RV 36), centro d'irradiazione missionaria, mentre si va compiendo in noi stessi la Buona Notizia che annunciamo: AC '91, 6.4; RV 58.

Accogliendo il dono della vita comunitaria, diveniamo testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio (RPU 24; GS 19; EAF 63).

Questo tipo di comunità si sviluppa per mezzo del dinamismo dell'interazione tra vita comunitaria e attività missionaria, che si effettuano in due fasi:

- una di preparazione da parte di ogni membro della comunità; preparazione che include la preghiera, lo studio, la riflessione; quest'attività personale si approfondisce e si conclude con la condivisione, nella quale i membri della comunità "convergono" per raccogliere e integrare gli apporti di ognuno in un unico programma di vita e di azione;

- la seconda di azione, nella quale ogni membro della comunità svolge il suo compito in un settore specifico dentro e all'esterno, sempre a servizio e a partire dalla comunità, secondo le esigenze concrete dell'attività Apostolica.

Preparazione e azione hanno un gran momento di incontro nella Celebrazione eucaristica (quotidiana, settimanale...) intesa e vissuta non come semplice celebrazione rituale, ma come punto di arrivo e di partenza della comunità in cammino salvifico nella storia.

16. GLORIA DI DIO

[S 6160] «Lavoriamo per la pura gloria di Dio e per salvare le anime più abbandonate del mondo. Dio sarà con noi»

[S 7066] D. Francesco Pimazzoni che avea un po' guadagnato, e faceva passeggiate (forse troppo) nel giardino, ricadde; ed ora non so che dire. E' una gran croce, se perdo questo caro soggetto.

L'espressione "gloria di Dio" designa Dio stesso in quanto si rivela nella sua maestà, nella sua potenza, nello splendore della sua santità, nel dinamismo del suo essere. Dio pone la sua gloria nel salvare e nel sollevare il suo popolo; *la sua gloria é la sua potenza messa al servizio del suo amore e della sua fedeltà.*

La manifestazione completa della "Gloria di Dio" avviene nella persona di Gesù di Nazaret.

Gesù da un lato si proclama uguale al Padre, dall'altro chiama gli uomini suoi amici, ripudiando esplicitamente il termine "servi". Per Gesù la gloria è essere il cibo e la gioia degli altri. L'accoppiamento del pane (= cibo) con il vino (= gioia) nell'Eucaristia sono realtà-simboli della grande gloria di Dio dilagante all'infinito dalla mensa eucaristica nel "gustate et videte quam suavis est Dominus".

Per Gesù la gloria arriva al vertice nella Crocifissione. Infatti la Crocifissione è la dichiarazione totalitaria e infinita e l'atto supremo d'amore di Gesù verso gli uomini, giacché nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici (cf. Gv 15, 13). San Paolo, esaltando l'amore, mette in risalto il concetto evangelico di gloria, affermando che l'ideale della vita dell'uomo è "sforzarsi di piacere a tutti in tutto" (1Cor 10, 33), cioè diventare per tutti gli altri tutte le cose di cui essi hanno bisogno.

17. SERVIZIO

17.1. Servire. Servo. Servizio

“*Servire*” è una parola latina che indica l'essere a disposizione di qualcuno.

Servus era lo schiavo (da *sclavus*, cioè senza le chiavi di casa; poi, pian piano, è diventato anche sinonimo di “domestico” (da *domus*, casa) o anche “maggior-domo” (da *major in domo*, cioè colui che presiede alla vita della casa. In poche parole, servire è sempre stato un sinonimo di sudditanza, più o meno sofferta ma sudditanza (Don Romano Nicolini).

A volte queste parole hanno anche nella Bibbia un significato analogo a quello di schiavo, schiavitù (Gal 5,13; Ef 6,5-8). In questi casi si allude a lavori e situazioni particolarmente duri tipici del mondo antico. Caratteristico della Bibbia, però, è il senso religioso dato a questi termini. *Servire Dio* è obbedirgli, essergli fedeli, tributargli il culto, adorarlo (Gs 24,14-22). Servire gli uomini è considerarli come fratelli ed essere disponibili per loro, è mettersi sempre a loro livello, condividere i loro problemi e aiutarli a superarli. Gesù Cristo si presentò come supremo modello di servizio (Mt 20,28; Gv 13,12-16; Fil 2, 6-11), sottolineando inoltre che serviremo bene Dio solo se serviamo gli uomini con totale disinteresse e dedizione.

Servo di Dio è un titolo che la Bibbia dà a personaggi che hanno un rapporto particolare con Dio: patriarchi, capi del popolo, profeti, sacerdoti, re; anche a personaggi non israeliti come Nabucodonosor o Ciro. In modo particolare tutto il popolo di Israele è denominato servo di Dio (Is 41,8; 44,21). Vi sono soprattutto quattro poemi del Deuterocanone che hanno come protagonista un misterioso *servo del Signore* (Is 42, 1-7; 49,1-7; 50,4-9; 52,13-53,12). Chi è questo servo? Un personaggio concreto del passato o del futuro?. In ogni caso, la comunità cristiana riconobbe nei tratti di questo servo una prefigurazione di Gesù di Nazaret (Mt 12,15-21; At 3,13.26).

17.2. Ministero. Ministri. Ministerialità.

Con i termini “servire, servizio, servo” sono collegati i termini “ministero, ministro, ministerialità”.

Con queste voci la Bibbia allude qualche volta alla persona che esercita una funzione pubblica, oppure alla funzione stessa. In questo senso si potrebbero usare vocaboli più o meno equivalenti, come: cortigiano, funzionario, eunuco (Gn 39,1; 45,6; Es 7,10; Est 1,10; At 8,28). Tutte queste parole *si riferiscono all'idea di servizio*; per indicare un servizio di predominante carattere religioso è preferibile usare ministero (At 1,17-25; 2 Cor 6,3-4), mentre le persone che lo esercitano in una comunità come responsabili e animatori sono generalmente dette ministri (Is 61,6; Gl 1,9; 2 Cor 11,23). Nelle primitive comunità cristiane esisteva una grande pluralità di servizi e ministeri, che si adattavano alle necessità di ogni epoca (1Cor 12,4-30; 1Tim 3, 8-13; 5,17-19). Questa ampia gamma di servizi o ministeri costituisce la ministerialità della Chiesa.

La Chiesa del Concilio ha avvertito la necessità e l'urgenza di riscoprire il pluralismo delle forme ministeriali, di cui era ricca e che per vari motivi erano cadute in oblio. La Chiesa si riscopre così tutta ministeriale, popolo sacerdotale, che esercita i ministeri in forza del sacerdozio battesimale-cresimale (cfr. Lumen Gentium 10). Nella Chiesa-comunione, tratteggiata dal Concilio, ogni “pietra vivente” concorre con il suo “specifico” alla costruzione del Regno di Dio già a partire da questa terra.

La ministerialità, per tanto, altro non è che la risposta ad una grazia particolare che ogni cristiano riceve per esercitare il suo servizio-ministero nella comunità: “*A ciascuno di noi è stata data la grazia, secondo la misura del dono di Cristo*” (Ef 4, 7).

Per noi Comboniani la grazia-ministero a cui siamo chiamati a rispondere nella Chiesa-comunione è l'**evangelizzazione**, assunta con radicalità sull'esempio di san D. Comboni, fino a divenire **la ragione della nostra vita** (cfr. RdV 56).

In questa prospettiva, i partecipanti al 150^o Anniversario dell'Istituto, nel "Messaggio conclusivo ai confratelli", sul tema della ministerialità annotano:

«I nuovi contesti sociali ci invitano con urgenza a rivedere la nostra ministerialità. Oggi abbiamo bisogno di essere meglio qualificati in diversi campi dell'evangelizzazione, lavorando in equipe con tutti i soggetti della famiglia comboniana e della chiesa locale. La ministerialità non basta se non è fondata sulla passione di Cristo per l'umanità» (Roma 26 maggio - 1 giugno 2017).

18. MISSIONE - MISSIONARIO

Il termine *missione*¹⁷, dal latino *mittere*, esprime essenzialmente due realtà: l'invio di una persona da parte di chi ha il potere di inviare e il compito specifico che il mandante affida all'inviato.

Il concetto di *missione*, invece, esprime diverse realtà: la *natura* del compito affidato dal mandante all'inviato, la *finalità* della missione affidata, i *destinatari* della missione.

Vista nella sua dimensione ecclesiale, giacché si riceve e si esercita nella Chiesa, *missione* significa l'invio per l'esercizio di un ministero stabilito dall'autorità e anche il luogo dove questo si deve svolgere (AG 23b; 25).

Il **decreto AG** espone l'origine, la natura, la finalità e i destinatari della missione, prendendo come punto di partenza la SS. Trinità e le sue missioni divine. Il Padre è «l'amore fontale» ed invia il Figlio (AG 2-3). Cristo invia la Chiesa per la forza e sotto l'influsso dello Spirito Santo, a cominciare dagli Apostoli fino al semplice fedele di oggi. La missione è infatti il tema centrale del Vangelo ed il principio costitutivo dell'esistenza della Chiesa è che tutti i Cristiani devono essere missionari (AG 55; cfr. anche LG 17; 33; AG 11a; 12; 41; AA 2; 3).

Tale missione della Chiesa consiste nel rendere presente e imitare la missione di Gesù Cristo: l'opera della Chiesa è la missione continuata di Cristo "qui e ora", quando la Chiesa vive nella fedeltà al Vangelo. La missione che è affidata alla Chiesa e per mezzo della Chiesa al missionario è quella del Figlio di Dio che si offre obbediente al Padre per la salvezza di tutti. L'unica missione, Gesù Cristo, è presente in modo singolare nel missionario religioso; in lui si mette a disposizione di tutti per divenire missione, beatitudine e pienezza di vita in ogni essere umano, finché tutti gli uomini siano uno in Cristo per la gloria di Dio Padre.

È dallo stare con Cristo, dalla vita nascosta con Cristo in Dio, che nasce la missione. Questa ha significato solo se nel missionario esiste la tensione costante di rispondere alla chiamata divina, che è chiamata alla comunione con Dio, che diventa partecipazione al piano divino della Salvezza. La missione da sola non trova fondamento né giustificazione, così come il seguire Cristo che non sfoci nella missione sarebbe pura e consolante ricerca di se stesso. La vita missionaria e la vita consacrata, per noi Comboniani la vita missionaria consacrata religiosa, si possono capire solo alla luce dell'universale chiamata alla santità, che è ordinata sia al bene dell'individuo sia della Chiesa e del mondo (LG, Cap. V). È in questa prospettiva che va ricercata, l'identità del missionario. È in questa prospettiva che la vita consacrata ha un influsso inevitabile sulla vita missionaria e viceversa, fino al punto da fondersi, diventando nella stessa persona l'una l'espressione dell'altra.

Dall'insieme delle indicazioni conciliari, **riprese nella Regola di Vita**, si può tracciare il seguente quadro della vita missionaria: è un dono di Dio Padre (AG 23-24; RV 20), che il missionario riceve e realizza nella Chiesa (AG 5; 23; RV 12; 17-18), seguendo Gesù Cristo nella via della castità, della povertà e dell'obbedienza (AG 5; 24-25; RV 21-22; 25-35), sotto l'influsso dello Spirito Santo (AG 5;

¹⁷

Cf G. Buono, *Il vocabolario della missione*, Ed. EMI, p. 29

24; RV 20; 28; 33; 37; 46; 56; 69), *per tutta la vita* (AG 24a; RV 10.1), *in spirito di comunione fraterna* (AG 30; 25; RV 22), *avendo come fondamento e mèta la perfezione della carità* (AG 24–25; 10.2), *per mezzo della quale diventa segno e testimone dei beni escatologici* (AG 9; RV 25; 25.3; 58).

In virtù di questo dono, il missionario è spinto ad annunciare il Mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio (LG 17; AG 24b; RV 56-57; 59) *e a collaborare con coloro con cui vive per la soluzione dei problemi umani* (GS 1; 3b; RV 60-61), *vivendo in intima unione con Dio* (AG 24c; RV 46;51).

18.1. Urgenza della missione oggi

Guardandoci attorno, constatiamo che, nel tempo della globalizzazione, **la situazione del mondo d'oggi è paradossale.**

Mai come oggi il mondo è quel "villaggio globale", in cui le informazioni sono a disposizione di tutti, dove si può conoscere in tempo reale una crisi politica o umanitaria e, in linea di principio, si potrebbe intervenire o far intervenire per mettervi rimedio, perché, a differenza di anni fa, ci sono oggi mezzi, metodi e tecniche per farlo. Ma nello stesso tempo, mai come oggi vediamo alzarsi barriere che dividono i popoli, malattie e conflitti che scoppiano e durano a lungo nell'indifferenza generale; mai come oggi constatiamo che proprio il moltiplicarsi delle informazioni e delle conoscenze, invece di far crescere la fraternità, la compromettono ed erodono quei valori della cultura e della sapienza che sono la vera ricchezza dei popoli. Oggi, malgrado la comunicazione facile e rapida, il dialogo tra i popoli invece di crescere, si riduce e, non di rado, si trasforma in conflitti nei quali vengono bruciate vite umane e risorse economiche che potrebbero essere utilizzate per combattere la fame, le malattie, l'analfabetismo e il sottosviluppo.

Constatiamo così che stiamo vivendo in un mondo che dispone di enormi possibilità di crescita e di sviluppo, ma nel quale manca un cuore che lo unifichi e ne indirizzi le enormi potenzialità verso il bene di tutti. La conseguenza è di enorme gravità perché si sta sempre più approfondendo quella frattura che divide e contrappone, da una parte, il mondo di coloro che stanno bene e, dall'altra, la folla sempre più vasta di coloro che non riescono a vivere decentemente.

Nell'ottica evangelica, questa situazione di sperequazione e di dominio delle oligarchie non è secondo il piano di Dio sull'umanità. Il suo disegno di salvezza, ossia il suo Regno, punta a eliminare le cause che creano le distanze che separano e contrappongono i popoli e le singole persone tra di loro.

Per tanto, il grido di sofferenza dell'umanità, a cominciare dal grido dei poveri, che sale fino a Dio, dovrebbe ripercuotersi nel cuore della Chiesa, che è stata istituita da Gesù Cristo come sacramento universale di salvezza, di comunione e di speranza per il mondo intero.

Molti si offrono con i loro mezzi tecnologici ed economici e con la loro influenza politica per dare una mano a questo mondo per risolverne i problemi, ma i risultati sono insufficienti, anzi a volte sembra che complichino ancora di più situazioni già tanto drammatiche. Le ragioni sono molteplici. Tuttavia la ragione principale sta nel fatto che al mondo dei potenti manca quella visione dell' "uomo trascendente" che gli permetta di dirigersi verso il futuro e di essere felice. Ciò di cui il mondo ha estremo bisogno è il riferimento alla Trascendenza, cioè di quella forza interiore che spinge da sempre l'uomo ad andare al di là di ciò che gli offre il presente per costruire un mondo secondo il progetto missionario di Dio¹⁸.

Ciò di cui il mondo ha assoluto bisogno è **di avere delle ragioni trascendenti**, che portino i popoli a sentirsi solidali, fratelli e responsabili del benessere gli uni degli altri. Nessuna ideologia riuscirà mai a dare all'uomo d'oggi questa fraternità che, malgrado i nuovi stretti legami offerti dalla globalizzazione, non è ancora una realtà. Solo la Chiesa ha un cammino di riconciliazione universale da offrire all'umanità. La sua missione, infatti, è quella di realizzare il progetto di Dio che tende a far giungere il mondo alla salvezza piena. La pienezza della salvezza, infatti, non consiste nel solo benessere terreno il quale, pur necessario, è tuttavia solo una parte del destino dell'uomo, ma a far giungere ogni uomo alla conoscenza di Dio e del suo progetto di amore per tutti i suoi figli.

E il progetto missionario di Dio è una Persona, il Signore Gesù; l'epicentro della missione della Chiesa risplende *nell'annuncio chiaro e umile di Gesù Cristo*, che è venuto in questo mondo perché

¹⁸

Cf. Alberto Degan, **L'Uomo trascendente. Progetto Missionario di Dio**, Ed. EUROPRINT, 2005

abbiamo vita e l'abbiamo in abbondanza (Gv 10,10)¹⁹. Solo Gesù Cristo può dirci in tutta verità: "*Uno solo è il vostro Padre e voi siete tutti fratelli*" (Mt 23,9.8).

Questo mostra che l'umanità deve rivolgersi a Dio e cercare in Lui quel «di più» così importante che essa non riesce a darsi e che rimane sempre al di là di tutti i tentativi umani. E questo "di più" è dato dalla missione della Chiesa che il Signore, primo missionario del Padre, ha inviato nel mondo: "*Andate e fate discepoli tutti i popoli*" (Mt 28,19).

Nel corso dei secoli, la Chiesa ha rinnovato la propria coscienza di questa missione ed oggi, alla luce del Concilio Vaticano II, sa che tutti i cristiani in forza del loro battesimo e della loro appartenenza al popolo di Dio e al corpo di Cristo, sono responsabili di portare al mondo la Lieta Notizia che Dio è nostro Padre, che tutti siamo quindi fratelli, responsabili della realizzazione del progetto divino, affinché questo mondo guarisca dalla sua cecità e ritrovi la strada della solidarietà che salva.

La missione continua anche oggi con la stessa forza che l'ha messa in movimento il giorno della Pentecoste ed è diventata «una costante fondamentale della vita della Chiesa». Dal tempo del Concilio questa urgenza missionaria è progressivamente entrata nella coscienza della Chiesa. Agli istituti missionari tradizionali si sono aggiunti preti diocesani, istituti religiosi maschili e femminili che hanno portato il loro carisma nella missione ad gentes, laici missionari e volontari che hanno raggiunto le frontiere della Chiesa. Oggi poi la missione sta ritornando qui da noi nelle comunità di antica fondazione, dove situazioni nuove chiedono di proclamare il Vangelo a quei non-cristiani che si trovano sul territorio delle comunità cristiane e a tanti battezzati che hanno smarrito il cammino della comunità cristiana.

“Semi del Verbo” sono presenti in tutte le religioni non-cristiane e culture del mondo, ma i missionari hanno nella persona di Gesù un messaggio e un modello unico di vita da portare ad esse tutte, che si riassume nel “comandamento nuovo”: "Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" (Gv 13,34). Questa è la nuova legge che può fondare il mondo nuovo, "è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza" (Caritas in veritate 2a). È la luce che attira tutti alla scuola di Gesù: "Da questo conosceranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35).

Solo il messaggio di Gesù può costruire quella umanità nuova auspicata anche dalle ideologie oggi tramontate, ma che esse erano incapaci di produrre, perché non erano sostenute dalla carità, ma cercavano solo giustizia e uguaglianza senza avere la forza dello Spirito di Colui che è morto per tutti noi.

Il miglior contributo ad un autentico sviluppo del mondo, viene dalla Chiesa "quando proclama la verità su Gesù Cristo, su se stessa e sull'uomo applicandola ad una situazione concreta" (ReMi 58). Benedetto XVI, citando l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI, ribadisce che «l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (Caritas in veritate 8). Questa è la luce che la Chiesa, attraverso i suoi missionari, continua a far risplendere nel mondo d'oggi. La Chiesa, e con lei le religioni non cristiane, possono avere un grande impatto per il futuro del mondo, perché possono indirizzare verso i veri valori, quelli trascendenti, che solo in Dio trovano il loro fondamento e la loro garanzia.

La Chiesa annunzia al mondo la vera speranza che è fondata sulla risurrezione di Gesù Cristo e nella vita nuova che egli ha inaugurato, perché essa a null'altro aspira che a "fare del mondo una sola famiglia" di figli di Dio.

I “Golgota” di questi ultimi tempi, sui quali sono saliti e continuano a salire missionari (sacerdoti, religiosi, religiose, tra i quali anche missionari comboniani/e), cristiani impegnati nell'evangelizzazione e semplici cristiani impegnati a vivere la loro fede nel quotidiano della loro vita, sono la prova della verità e dell'autenticità della missione cristiana: "Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15,20).

Di fronte alla missione di oggi si apre un'ultima frontiera. Essa, infatti, oltre ai tradizionali obiettivi dell'annuncio del Vangelo, della costituzione della comunità cristiana e della promozione dei valori del Regno e della salvaguardia del creato, sta elaborandone un altro che diventa ogni giorno più

19

attuale e che Giovanni Paolo II ha raccomandato alla conclusione del Giubileo del Duemila: «la grande sfida del dialogo interreligioso, nel quale il nuovo secolo ci vedrà ancora impegnati, nella linea indicata dal Concilio Vaticano II» (NMI 55).

È chiaro che il dialogo «non può essere fondato sull'indifferentismo religioso» e, ancor meno, condurre ad esso. Deve invece essere svolto «offrendo la testimonianza piena de "la speranza che è in noi". Non dobbiamo aver paura che possa costituire offesa all'altrui identità ciò che è invece annuncio gioioso di un dono che è per tutti, e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito"» (NMI. 56). Questo è un impegno delicato ma decisivo per il futuro della missione.

"La messe è molta e gli operai sono pochi". La constatazione di Gesù è ancora vera e altrettanto vera quella che Giovanni Paolo II ci ha lasciato nella *Redemptoris Missio*: «La missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (1a).

A questo impegno continua a stimolarci **Papa Francesco**:

“Anche oggi *la Chiesa continua ad avere bisogno di uomini e donne* che, in virtù del loro Battesimo, rispondono generosamente alla chiamata ad uscire dalla propria casa, dalla propria famiglia, dalla propria patria, dalla propria lingua, dalla propria Chiesa locale. Essi sono inviati alle genti, nel mondo non ancora trasfigurato dai Sacramenti di Gesù Cristo e della sua santa Chiesa. Annunciando la Parola di Dio, testimoniando il Vangelo e celebrando la vita dello Spirito chiamano a conversione, battezzano e offrono la salvezza cristiana nel rispetto della libertà personale di ognuno, in dialogo con le culture e le religioni dei popoli a cui sono inviati. *La missio ad gentes* è sempre necessaria alla Chiesa... “. (Messaggio per la *Giornata Missionaria Mondiale* 2019).

19. MISTICA

In senso umano stretto, la mistica è la passione totalizzante della vita di una persona, di una comunità, di un popolo.

In senso largo, però, il termine "mistica", come del resto quello di “missione”, non ha un significato preciso, univoco, perché con esso si indicano esperienze umane differenti. Oggi con estrema facilità si abbina il vocabolo a infinite specificazioni e si sente parlare di "mistica della scienza", "mistica filosofica", "mistica del tempo libero", "mistica del mercato", "mistica del lavoro", ecc. Quando il termine “mistica” è abbinato ad una attività umana come il lavoro, indica uno sforzo applicato con costanza per ottenere un determinato risultato, superando gli ostacoli che vi si frappongono.

In senso cristiano, la mistica viene definita come "l'esperienza diretta e passiva della presenza di Dio" (Albert Deblaere).

C'è subito da notare che «essere passivi sotto l'energica azione di Dio non significa diventare degli inattivi». Il mistico cristiano è una persona che vive con la testa in cielo e i piedi per terra, vive nella consapevolezza di ricevere tutto da un Altro e questa passività genera in lui un'attività incontenibile nella logica della gioia della condivisione del dono ricevuto; perciò la sua esistenza è “pendolare”, cioè costantemente oscillante tra il dono ricevuto e l'impegno nella storia. Proprio come avvenne in Comboni e in tanti altri missionari che hanno vissuto la loro vocazione seguendo le sue orme.

Per tanto, la mistica è essenzialmente esperienza dell'unione personale con Dio attraverso Cristo, sotto l'azione e la guida dello Spirito Santo, percepita nella fede come una realtà che tutto pervade e che spinge *alla conversione* e all'azione. La conversione è il primo passo nella via della mistica ed «è il decidersi per Cristo in risposta a una chiamata e all'annuncio della Parola. Non è un'azione umana ma un evento di grazia, di elezione, una risposta di obbedienza a una parola contestatrice, una parola detta nella storia di una persona».

Papa Francesco, parlando ai rappresentanti dell'Istituti Missionari (30/9/'19), ha sottolineato la mistica del missionario, con queste parole:

«Il missionario vive il coraggio del Vangelo senza troppi calcoli, a volte andando anche oltre il buon senso comune perché spinto dalla fiducia riposta esclusivamente in Gesù. C'è una mistica della missione, una sete di comunione con Cristo attraverso la testimonianza, che i vostri Fondatori e le vostre Fondatrici hanno vissuto, e che li ha spinti a donarsi totalmente. È necessario riscoprire questa mistica in tutta la sua affascinante bellezza, perché essa conserva per ogni tempo la sua forza straordinaria».

19.1. Mistica missionaria comboniana

Questa visione, che ci richiama l'esperienza carismatica di san Daniele Comboni (S 2742), **possiamo scorgerla alla base dei nn. 20, 46, 56-57 e 99 della Regola di Vita**. Da notare che nel n. 99 il missionario appare come costante destinatario dell'annuncio della Parola, per mantenersi fedele alla sua iniziale conversione e quindi alla missione, n. 99.

Per tanto, con il termine "mistica missionaria" indichiamo una intensa vita interiore marcata dall'esperienza di Dio in Cristo ispirata al carisma del Fondatore, da cui nascono convinzioni condivise dai membri della comunità, che modellano la vita dei singoli e della comunità e motivano a fare insieme scelte prioritarie per realizzare determinati obiettivi nell'ambito della vita e della finalità dell'Istituto Comboniano "alla luce dei segni dei tempi" (cfr. RV 1).

Questo tipo di vita sarà realizzabile nella misura in cui il missionario comboniano vive nella consapevolezza che è chiamato ad assumere la missione della Chiesa ispirandosi alla testimonianza di vita di Daniele Comboni, n. 1, e unendosi al modo di viverla «di quei missionari la cui vita ha offerto la migliore esemplificazione del carisma originario», n. 1.4, e dei Comboniani di oggi, nn. 13; 13.1.2; e così vive la sua appartenenza all'Istituto non solo giuridicamente, ma anche e soprattutto, affettivamente, coinvolto nel profondo del suo essere, e quindi come *una vera mistica missionaria*.

20. POSSIBILI DERIVE NEL CAMMINO DELLO SPIRITO E DELLA MISSIONE

Nel cammino della vita spirituale e missionaria, se manca una equilibrata integrazione dei suoi vari elementi, si può cadere in varie derive come il *formalismo spirituale pietistico* o il *formalismo di stampo ideologico*: due posizioni contrapposte e ambedue mortifere; *la fuga in avanti* e *l'attaccamento alla propria missione*.

20.1. Il formalismo pietistico

Il *formalismo pietistico* è quel modo di andare verso Dio, in cui il credente rifiuta di distaccarsi da se stesso e di abbandonarsi in Dio, trincerandosi in un egoismo, che **cerca in Dio la propria soddisfazione**; invece di servire Dio e quindi i fratelli nella Chiesa, si serve di Dio e della sua Chiesa e quindi mette i fratelli a suo servizio...; anche i poveri corrono questo rischio...

Per realizzare questo abbandono nelle "uniche mani buone, che sono quelle di Dio", bisogna andare a Lui portando se stessi integralmente, cioè «con tutto ciò che si è, la propria carcassa, il proprio spirito, la propria anima, ... le grandezze e le debolezze, il passato di peccato e le grandi speranze per il futuro, le tendenze più basse e più violente... tutto, tutto, poiché tutto deve passare attraverso il fuoco. Tutto deve essere insomma integrato per fare di sé un essere umano capace di entrare anima e corpo nella conoscenza di Dio.

Dio vuole davanti a sé un essere reale che sappia piangere e gridare sotto l'effetto della sua grazia purificatrice. Vuole un essere che conosca il prezzo dell'amore umano e l'attrazione dell'altro sesso. Vuole un essere che senta anche il desiderio violento di resistergli, perché no?.. È un essere umano reale che Dio vuole vedere davanti a lui, senza di che la sua grazia non avrà niente da trasformare. Ora il male sta qui: troppi, tra coloro che si donano a Dio, hanno semplicemente offerto alla sua azione una personalità presa a prestito... Non bisogna stupirsi se un giorno si accorgono di essere fatti per altre cose».

Essere **completamente presenti, nella piena integrità della propria persona**, non è ancora sufficiente per cominciare il cammino verso Dio: «è necessario mettersi in un accordo totale, anima e corpo, con il grande corpo di Cristo che è la Chiesa, vivere con essa, ascoltare in essa le pulsazioni gigantesche che scandisce la sua vita liturgica, nei suoi insegnamenti, nei suoi sacramenti, nella sua costante attenzione... Vivendo al ritmo della Chiesa è facile orientare tutto il nostro essere verso il Signore e vivere nella speranza di sentire presto la mano di Dio posarsi su di noi.

E poiché il fine a cui conduce il cammino si perde in Dio e nessuno lo conosce se non colui che viene da Dio, Gesù Cristo, occorre, pur ascoltando i maestri che incontriamo, fissare gli occhi su Cristo solo. **Egli è la via, la verità e la vita**. Lui solo d'altronde ha percorso il cammino nei due sensi. Dobbiamo mettere la nostra mano nella sua e partire.... »²⁰.

20.2. Il formalismo di stampo ideologico

È importante notare che accanto al “formalismo pietistico”, può esistere anche un “formalismo ideologico”. Questo si ha quando la ricerca di Dio è intesa come la capacità di prendere distanza da noi stessi, dalle nostre idee, dalle nostre stesse aspirazioni e ruoli..., di saper convivere con il differente, in virtù di un *imperativo etico-morale che può anche nascere da un contatto con il Vangelo*, senza però entrare con tutto il proprio essere nella dinamica del Mistero Pasquale, crogiuolo del cammino spirituale col suo percorso di passione, morte e risurrezione. Si vuole vivere da risorti, o si vuol vivere lo spirito di Pentecoste, senza sperimentare con Cristo **il mistero della vita che nasce dalla morte** (cfr. RV 35.3) e che culmina nell'esperienza del Cenacolo (cfr. RV 36.3).

Il “formalismo ideologico”²¹ ha l'aspetto di un cammino di liberazione, ma è micidiale per la vita spirituale tanto quanto il “formalismo pietistico”.

San Paolo ci avverte: «Anche satana si maschera di angelo di luce» (2Cor 11, 14). Perciò, ci esorta: «esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Tess 5, 21).

Il rischio del “formalismo ideologico” è quello di essere attaccati al successo e al protagonismo, all'appagamento che proviene dall'opera che si svolge; è quello ancora di presumere di dovere sapere e fare tutto per gli altri, di poter dire a tutti che cosa debbono pensare e come debbono vivere. Ma resta vero che «chi cerca di fare ed agire in favore degli altri, o del mondo, senza approfondire la conoscenza di sé, la propria libertà, integrità e capacità di amare, non avrà niente da dare agli altri. Comunicherà loro nient'altro che il contagio delle proprie ossessioni, aggressività, delusioni riguardanti fine e mezzi e ambizioni, egocentriche»²². Abbiamo tutti bisogno, per tanto, di lasciarci sloggiare dalla nostra corazza e andare verso gli altri non perché noi sappiamo tutto e meglio, ma perché abbiamo gustato la vita, perché abbiamo nelle narici l'odore dello Spirito e adesso questa vita la vorremmo scoprire e fomentare anche negli altri²³, convinti che *il combattimento per conquistare la propria libertà interiore e l'impegno in favore degli altri non solo non si oppongono, ma sono l'una il volto dell'altro*.

In effetti, al di fuori dell'incontro personale con Cristo, rivissuto e approfondito continuamente (cfr. RV 21.1), Gesù può essere cercato con mentalità secolarizzante come un esempio, o *un grande leader* dell'umanità capace di stimolare nella crescita della persona nel senso della solidarietà e di offrire anche all'uomo di oggi idee eccezionali che stanno alla base di movimenti politici, culturali, filantropici, religiosi, ecc. C'è quindi il rischio che il Vangelo diventi solo un messaggio sociale, che promuova solo una liberazione umana, senza il Liberatore: Gesù di Nazaret, il Messia Crocifisso-Risorto (Cfr. RV 3-5).

Di questo rischio se n'era accorto P. **Segundo Galilea**, morto il 27 maggio 2010, giorno consacrato a Gesù, Eterno Sacerdote, e commemorato da Nigrizia nel numero di maggio 2011, p. 63. È uno dei pionieri della teologia della liberazione e uno dei primi ad affermare la necessità di motivare

²⁰ Cf Yves Raguin, *Cammini di contemplazione*, Gribaudi 1972, pp. 27-30.

²¹ Cf. P. José A. Netto de Oliveira SJ, *Opzione evangelica e opzione ideologica per i poveri. Riflessioni sul processo di formazione*, in *Convergencia* 1987, rivista della Conferenza dei Religiosi del Brasile.

²² Cf Joyce Ridick, *I Voti: un tesoro in vasi di argilla*, PIEMME 1992, p. 32.

²³ Cfr. Anselm Grün, *Año Litúrgico sanador*, pp. 107-114

l'impegno per le librazioni sociali con una profonda vita spirituale, aprendo così la strada alla "spiritualità della liberazione".

Di lui Mariangela Mammi traccia un interessante profilo nel libro di recente pubblicazione *"Luci di speranza"*, Ed. EMI, pp. 65-82, con l'intento di rispondere alla domanda: *"Quale missione nel nostro tempo di crisi?"*

Prima di lei, Maria Barbagallo aveva pubblicato un articolo nel "L'Osservatore Romano" (26-27 luglio 2010) dal titolo: *"In mano una valigia e nel cuore Gesù"*, in cui emergono i tratti fondamentali della vita spirituale missionaria del P. Segundo Galilea.

Padre Galilea appartiene a quel periodo storico in cui la teologia della liberazione era la grande protagonista in America Latina e si diffondeva nella mentalità teologica della Chiesa e nel mondo. Come teologo della teologia della liberazione, non fu mai un estremista, ma visse il suo impegno nell'adesione fedele a Gesù Cristo e alla Chiesa e la sua predicazione instancabile aveva al suo centro Gesù di Nazaret, la Chiesa, la missione, l'evangelizzazione. Fu uno dei primi che ebbe subito la lucidità necessaria per rendersi conto che l'impegno socio-politico dei cristiani per la liberazione aveva bisogno di un solido fondamento spirituale.

Perciò desiderava che la teologia della liberazione avesse un'anima ben fondata nella sequela a Gesù Cristo, unico e vero salvatore e liberatore, e che il popolo cristiano si mantenesse strettamente unito a Gesù Cristo con la preghiera e la contemplazione. La sua proposta per una vita spirituale cristiana è riassunta in questi termini: "Se vogliamo una Chiesa più missionaria, più coerente e testimoniale, più partecipativa nella comunione, significa che vogliamo una Chiesa più spirituale, più orante e più contemplativa, cioè più bella, che, come Gesù, sia il Vangelo del Padre per la forza dello Spirito".

Questa era la sua mistica: l'adesione al Dio della vita rivelatosi in Gesù di Nazaret. Per questo suo impegno più d'uno lo definì il "padre spirituale dell'America Latina".

In un'intervista dove esplicitamente gli chiedevano se lui poteva dirsi un teologo della liberazione, rispose: "La teologia della liberazione è stata caricata di politica e ideologia, ma ha mancato di mistica, e questo è stato il mio contributo". Nella stessa intervista, alla domanda se il messaggio spirituale possa trovare seguaci in un mondo così materialista, ha risposto: "La spiritualità è uno degli argomenti sopra i quali io porto la mia riflessione in quello che scrivo. Credo che a ogni cristiano questo interessi molto".

L'epicentro della sua mistica missionaria era l'adesione a Gesù, povero e obbediente, nel tentativo di portare la gente di Chiesa a riflettere che non esiste dinamismo missionario senza una radicale adesione a Gesù Cristo. Per Secondo Galilea «il paradigma della missione, ovvero della vita di ogni credente che non può non essere missionario, è la persona di Gesù: il cristiano è colui che pensa e agisce come Cristo, anzi, è inserito in Lui: "La missione è sequela, Cristo è il modello unico della missione"».

Il suo tema preferito era la "misericordia di Dio" che si china su noi, sulla nostra miseria per elevarci a lui. Da qui la sua insistenza nella sequela di Gesù in obbedienza alla Chiesa che ne spiega, secondo i tempi, una modalità sempre più profonda.

Una di queste modalità è l'"inserimento" (o inserzione) della comunità missionaria tra la gente, e lo spiegava così:

"L' "inserimento" è un tema che va acquistando sempre più importanza sia nella teologia che nella pastorale, nella vita religiosa e nella spiritualità del cristianesimo contemporaneo. Esso è stato motivato dal rinnovamento missionario degli ultimi quarant'anni, e dalle sfide della crescente secolarizzazione e scristianizzazione delle società, oltre che dalle emergenti maggioranze di poveri ed emarginati. Di fronte a questa situazione, la missione ha dato maggior accento alla dimensione del dialogo, della testimonianza, del servizio solidale e della ricerca dei più poveri e diseredati, "le pecore senza pastore" (Marco, 6, 34). Tutto questo esige l'inserimento della comunità apostolica nei diversi contesti, perché non si evangelizza né si redime quello che non viene assunto in Cristo e non si condivide come condizione umana: "Quello che non è assunto non è redento", secondo un antico principio di sant'Ireneo sulla incarnazione".

Era anche convinto che: "Non c'è carità integra e universale senza fede. Certo, c'è l'amore e l'umanitarismo in molte persone che non hanno fede, perché questo fa parte della natura umana che è immagine di Dio, e lo Spirito Santo, d'altra parte, in qualche modo agisce in tutti. Però questo amore

sarà sempre parziale e precario, avrà sempre orizzonti limitati. L'apertura alla fede per queste persone, da una parte può significare la necessità di mantenere l'autenticità del loro umanitarismo e del loro amore, e d'altra parte la possibilità di lanciarsi verso la pienezza e la potenzialità della carità che esiste nel cuore umano e che attende, per potersi accendere, la scintilla che produce la conversione alla fede".

Un tratto che distingue Segundo Galilea è il suo grande senso ecclesiale e il suo grande rispetto per la tradizione: egli raccoglie tutto ciò che è valido della spiritualità del passato e lo incorpora alle acquisizioni della teologia e della cultura attuali. È cosciente che gli strappi violenti quasi mai sono vantaggiosi. La vita, infatti, è sintesi e questa, alla fine, quasi sempre finisce per imporsi. Da questa convinzione nasceva in lui la passione per i mistici spagnoli, che hanno segnato la vita cristiana dell'America Latina.

P. Segundo Galilea è una figura, che ha influito nella vita, nel pensiero e nell'opera di Mons. Franco Masserdotti. Questa influenza si può facilmente constatare nel suo libro "*Spiritualità missionaria. Meditazioni*" (EMI 1989), dove non è difficile notare i punti di contatto con il libro di Galilea che ha per titolo "El camino de la espiritualidad" (Bogotá 1982). Da questo libro riporta la definizione di spiritualità che si trova a p. 18 e che Segundo Galilea dice che gli è stata suggerita da un operaio:

«Segundo Galilea afferma che la vita spirituale è simile ad un prato verde costituito dalle nostre attività, idee, visioni, progetti... cioè dal nostro impegno di vita: La spiritualità cristiana è come l'acqua che mantiene il prato umido, sempre verde e in crescita. Non vediamo l'acqua (vediamo solo il verde), ma senza di essa il prato diventerebbe secco» (p. 11).

20.3. La fuga in avanti

Un altro ostacolo nel cammino spirituale e della missione può provenire dal ricorso alla fuga in avanti.

Alcuni, infatti, hanno paura di essere omologati e si sentono sempre uno o due passi avanti a tutti e per i quali la Chiesa si omologherebbe quando dice o sceglie cose che a loro non piacciono.

La Congregazione si muove fin dall'inizio (tradizione) sulla via del connubio fede-civiltà, l'intreccio della fede con le dinamiche sociali.

Dobbiamo utilizzare la ricchezza che il passato ci offre, per affrontare le sfide del contesto in cui viviamo e proiettarci nel futuro.

Piuttosto che fuggire in avanti, la strada da seguire è mettersi in ascolto di Cristo per affrontare le sfide di oggi; dobbiamo mettere la nostra mano nella mano di Gesù e camminare con Lui *ascoltando, imparando e annunciando...*

Per la paura di essere omologati, alcuni sono sempre alla ricerca di novità senza mai accettare di rinnovarsi, e quindi di mettere in gioco se stessi e ripartire sempre di nuovo da Cristo.

«Io sono fermo ed irremovibile nel mio principio di fare, e poi di parlare: caepit Jesus facere et docere; e mai imiterò quelli che progettano e chiacchierano, e pubblicano dieci prima di aver fatto tre» (S. D. Comboni, S 6449).

20.4. L'attaccamento alla propria missione²⁴

Alle persone che progrediscono nel cammino dietro il Signore, il nemico tenderà le sue trappole sotto l'apparenza dello zelo, in modo che la persona si concentri sempre di più sul bene che fa, sulla missione che ha, sull'opera che svolge. Il nemico attira la sua attenzione sul successo che la persona vive nel servizio al Signore. Così pian piano, senza che se ne accorga, la persona comincia a sentire importante il servizio che fa e si comincia a legare a questo servizio, si sente responsabile, fino a non poterne fare a meno. Allora comincia progressivamente ad emergere un attaccamento che a prima vista sembra alla propria missione e al bene che la persona sente di "dover" continuare a fare, ma in realtà si tratta di un attaccamento all'appagamento, al piacevole che proviene dall'opera che svolge. È anche questa una forma di sensualità, di filautia. La persona difende a spada tratta il bene che compie, per un

²⁴

Testo tratto da: M. Ivan Rupnik, *Il discernimento*, Ed. Lipa, pp. 141-144.

idealismo moralista può anche venire a frasi di totale disponibilità, ad un atteggiamento di obbedienza quasi esemplare, ma in realtà appena non si procede come lei pensa e vuole, comincia a star male. Questo malessere spunterebbe comunque anche se la persona continuasse la sua opera con lo zelo a lei tipico. Perché prima o poi emergerebbe la verità della filautia e dell'attaccamento passionale, sensuale al successo, all'appagamento, al protagonismo. Speso comincia a cercare appigli per sostenere e giustificare la sua attività. Questi appigli sono quasi tutti sul versante del bene che si è fatto, del successo che si è avuto, il che dimostra ancora più l'inganno al quale il nemico l'ha indotta.

Se ha un carattere forte, la persona giunge facilmente a sentirsi indispensabile per gli altri e, in un equivoco di fondo, indispensabile anche per Dio, per la sua opera. Come si vede, il nemico riesce tramite il bene a offuscare il bene unendolo alla necessità dell'appagamento, dell'approvazione, dunque ad una preoccupazione per sé e pian piano fa scivolare lo sguardo della persona dal Signore, tramite le proprie opere, a se stesso. Il tentatore riesce a far sì che la persona, in pieno zelo per il Signore e per il suo servizio sia continuamente attenta a se stessa, a come si sente, a che cosa prova, a come è accettata, a come è appagata, ecc. Apparentemente lo zelo è per il Signore, ma in realtà lo zelo è vissuto con un atteggiamento ed una mentalità di peccato, cioè dell'uomo vecchio, che ancora non è salvato e che ancora deve meritarsi l'attenzione.

Succede anche che la persona che fa i primi passi nella sequela di Cristo giunga ad una certa conoscenza di Dio e, spinta dallo zelo apostolico, cerchi di comunicarla e insegnarla agli altri. È anche qui che si inserisce l'azione del nemico che fa sì che la persona, in un modo prematuro, cerchi di comunicare le conoscenze spirituali. Il nemico istiga alla fretta, in modo che la persona porta come una gravidanza queste conoscenze per il tempo debito, di nascosto, pregando, ruminando e amando queste realtà spirituali, ma le comunica e: insegna agli altri in un modo abortivo, affrettato. La persona assume un ruolo che il nemico fa diventare una prigione. La persona infatti si convince di essere in grado di illuminare spiritualmente, ma da quel momento non riesce a dare a se stessa il più piccolo consiglio spirituale, perché il nemico l'ha indotta in una falsa comprensione di sé. Si arriva così ad un equivoco di fondo nella comprensione che questa persona ha di sé. Il nemico l'ha indotta, tramite il bene e la fretta, ad avere di sé un'immagine e un'idea che è confermata dalle persone a cui si sente mandata. Così può dare consigli in base a quell'immagine che ha accettato di sé, che tuttavia non è la sua verità. E siccome la persona comincia a stare male, perché inizia un degrado della vita spirituale, una vita secondo l'illusione, il nemico fa di tutto affinché la persona non scavi di nuovo nella sua verità davanti a Dio. Ma l'inganno è chiaro dal fatto che la persona si sente incompresa proprio dalle persone più vicine, colpevoli a suo giudizio di non comprendere la sua grandezza, la sua preparazione, i suoi doni, cioè di non vederla come la tentazione le ha fatto credere di essere. Questa discrepanza evidenziata dalle relazioni rivela l'inganno.

Potrebbe accadere anche esattamente l'opposto, come spesso è successo ai santi, che erano veri e propri maestri della vita spirituale, ricercati da tanti, con lunghe file di attesa per un colloquio, ma i fratelli più vicini li calpestavano. Ma la verità di questo stato spirituale si dischiude nell'atteggiamento pasquale della persona, che entra nella sofferenza sapendo che la pasqua non si prepara da soli, ma sapendo che la preparano i più vicini. Questi santi infatti si rafforzavano nella fede con il Signore, che mandava loro il Consolatore in maniera non solo da poter morire, ma anche da risuscitare come persone di pace e dai volti misericordiosi.

Padre Carmelo Casile

C

a
s
a
v
a
t
o
r
e
63

A
g